NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME SETTIMO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1868

055
gN928
v.7

JUL 1 6 1921
162450
Spée.

Tip. dei Successori Le Monnier.

I PARTITI POLITICI NEL PARLAMENTO ITALIANO.

> Hoc vero occultum, intestinum, domesticum malum, non modo non existit, verum etiam opprimit, antequam perspicere atque explorare potueris.
>
> CICERONE.

I.

Il 22 di questo mese è occorso alla Camera dei Deputati un caso dei più rari nei Parlamenti. Poichè in questi suole bensì comunemente accadere che ciò che vi piace agli uni, vi dispiaccia agli altri, talora per questa sola ragione, che piace a' primi; non vi è neanche fuor d'uso che coloro a' quali la proposta ripugna, non s'accordino in altro che nel non volerla, e sarebbero molto impacciati a dire che cosa vogliano invece; ma ciò che vi succede di rado, e se la memoria non mi falla, fuori che nel Belgio, non è succeduto, anzi, mai, è che quegli i quali negano, sieno appunto due soli di più che non quegli i quali affermano.

Se non che nel Belgio, dove la maggioranza è stata persino di uno solo, stavano di fronte due partiti, molto ben chiari, ciascuno, se non di quello che avrebbero fatto al governo, di quello, almeno, che non volevano vi si facesse. Il diverso modo di misurare la parte dello Stato di rimpetto alla Chiesa in molte funzioni sociali distingueva assai bene gli uni dagli altri; e si sapeva che cotest' uno divideva coloro i quali volevano che le influenze laicali prevalessero nello Stato, da quelli che speravano che le influenze cattoliche sarebbero prevalse da sole, pur di non essere indebitamente, anzi tirannicamente, dicevano, soffocate od impedite. Se cotesto unico votante avesse mutato di posto, si sapeva chi sarebbe dovuto e potuto succedere al gover-

no, e che mutazione nelle cose avrebbe prodotta cotesta mutazione negli uomini.

L'unico compenso ad una guerra di parti così serrata è la chiarezza dei suoi motivi. Il voto del 22 dicembre nel quale 199 hanno risposto *sì*, e 201 *no*, non ha avuto cotesto compenso. Che significato assegnano cotesti due al voto, cui hanno dato la maggioranza? Quali uomini questa ha indicati al Principe? E quali idee? Che è quello ch'essa non vuole? Che ci si vada a Roma o non ci si vada? Che si prenda tal via o tal altra? Che si deva lasciare al Garibaldi di fare a sua posta, o gli si deva impedire? Che colla Francia si deva rimanere in buoni termini, concedendole nulla o concedendole tutto? Che bisogni, invece, mostrarle il broncio, anzi cominciare a guastarsi con essa, o venire a dirittura a' ferri? Che l'amministrazione del Rattazzi si sia condotta lealmente o il contrario; con prudenza o da matta? Nessuno può rispondere; e nessuno può affermare, in tanta diversità di politica, chi sieno o possano essere gli uomini che la Camera consiglia alla Corona di chiamare a governare lo Stato.

Se non fosse così triste, sarebbe persino risibile il vedere che cotesti 201, dopo avere ricusato il lor suffragio ad una proposta assai complessa, hanno avuto così bene la coscienza di non potergliene surrogare nessuna nella quale convenissero, che, per non scemare l'effetto del lor numero, hanno dovuto cansare di votare altro, e contentarsi di lasciare il Parlamento e il paese al buio.

Siamo stati messi, adunque, dal voto del 22 dicembre in una delle condizioni più difficili, che in un governo libero si possa pensare; poichè essa è tale, che ci appar chiaro che il ministero che esisteva o non si potrebbe reggere o assai malamente, ma vi si mostra altrettanto oscuro quale ministero gli si possa surrogare, che sia in grado di vivere più o meglio.

E a questa estrema e affannosa ambiguità siamo giunti dopo che s'era discorso da più anni, dal 1864 in qua, del modo in cui i *partiti* si devano ricomporre: anzi, il discorso se n'era incalorito negli ultimi mesi. Parecchi uomini politici vi si affaccendavano intorno, ed annunciavano che l'impresa ferveva; e questa suprema confusione nella quale ci troviamo, è appunto l'effetto d'un felice sforzo inteso a questo fine.

Non è giunta l'ora di riguardarsi indietro, e di studiare come e perchè noi non abbiamo progredito, da tre anni in qua, che nello scemare le facilità, nell'accrescere gl'intoppi del go-

verno parlamentare, nel sottrargli, l'una dopo l'altra, le condizioni, che sole gli permettono di vivere con frutto, e di operare con efficacia? o chi potrebbe voler dire, ch'esso oggi in Italia, abbia aria d'altro che d'un *Ecce homo*, ovvero, se vi garba meglio, del torso di Belvedere; poichè, sotto un rispetto sanguina da ogni parte, e sotto l'altro, par mancare non meno della testa che delle braccia, delle gambe e de' piedi, senza che, però, mostri nel rimanente nessuna purezza o perfezione di disegno?

II.

Pure è naturale ch'egli ci sia avvenuto così. L'Italia è stata da tre anni assoggettata a un lavorio sottile di parole scritte e parlate, che le ha levato di corpo ogni fede nelle persone delle quali, non meno al di là che al di qua dell'Alpi, aveva sentito a ripetere il nome con onore, e non vi ha surrogata nessuna fiducia verso nessun altro. In ogni paese vi sono poche unità e molti zeri: poichè le grosse popolazioni non si fanno altrimenti che i grossi numeri. Ora, qui, come del resto succede in ogni paese diventato preda d'un moto politico, appena questo fu durato qualche anno e le difficoltà naturali del riassetto dello Stato e le vicende rapidissime ebbero sopraffatto via via ed abbattuto alcuni pochi tra quelli che avevano data la mossa, si mostrò un brulichio di persone o affatto nuove o rimaste sin allora nascose, alle quali parve giunta l'ora di salire, perchè chi era forzato a scendere, si trovava un tratto pari di statura a loro. E noi abbiamo visto per tre anni uno sforzo doppio, ma tutto vano; tutti cotesti zeri che si facevano innanzi, affannarsi a parere le unità, loro, e a ridurre le unità vere a zeri. La qual fatica apparve soprattutto spiccata nella Camera anteriore a questa, in quella che fu eletta nel settembre del 1865. Dove dal paese furono mandati a sedere tra' deputati molti uomini affatto ignoti; e così parecchi di questi, come di quelli che nel Parlamento anteriore si erano contentati di più umile fortuna, si arrabattarono per emergere sino a capi di parte. E la gelosia verso coloro, i quali, per la lor riputazione o per l'ingerenza avuta prima nei governi, parevano in grado di potere presumere di dirigere davvero, apparve tanta e tale, ch'e' divenne un titolo di esclusione da ogni ritrovo l'esservi creduto abile a dire qualcosa di buono, e a persuadere agli altri di tenervi dietro.

Non si creda il caso troppo bizzarro e quasi da non poterlo credere. Fra' molti sentimenti buoni, che lo spirito della democrazia e il fiato della rivoluzione sveglia e leva nell'animo umano, ve n'è uno assai cattivo, che potete chiamare a posta vostra gelosia o invidia. Poichè tutti hanno ad essere eguali, e' si tollera male che qualcuno soverchi gli altri. Dice il Russo, uno scrittore napoletano dal tempo della Rivoluzione francese, che il pensiero d'un Dio, che sta di sopra a tutti e a tutto, è intollerabile a un'anima veramente repubblicana, o democratica, diremmo noi. Più la supremazia ha una ragione naturale nelle qualità dell'animo e della mente, e peggio muove la bile. Suscita una gelosia, mescolata di tanta più rabbia, quanto più cotesta supremazia pare indomabile e ti sfida. È uno dei distintivi della parte radicale vera — non di quella che noi chiamiamo così da burla — il procurare che tutti gli uomini, come sono uguali di diritto, così sieno uguali co' fatti. Il che non si potendo ottenere, portandoli tutti molto in su, le basta che si ottenga, premendoli tutti assai basso. Di che dettero prova i rivoluzionarii del 1793, disegnando un piano d'insegnamento, che avesse scancellato al possibile i diversi gradi della coltura dello spirito, e soppresso il più terribile ed invitto dei privilegi, quello delle doti dell'ingegno, della dottrina e della facondia, che aveva già messo in sospetto d'aristocrazia i Girondini.[1]

Ora chi volesse sostenere che cotesto sentimento di gelosia e d'invidia non avesse rizzato il capo contro gli uomini che dal 1859 al 1864 ebbero la principale autorità nel governo del paese, e non fosse esso quello che gli morse così malamente, mostrerebbe di non intendere assai le cose umane. Ne furono anzi così malconci nell'elezioni del 1865, sia nelle lor proprie persone, sia in quelle de' loro amici, che nell'assemblea che ne venne fuori, ebbero aria d'appestati o di proscritti; e persino quelli che v'eran rimasti d'amici loro, presumendo che per il meglio della parte dovessero nascondersene i capi, in palese si tenevano discosto da loro, e sottovoce lor susurravano negli orecchi che intanto avessero vissuto, e poi, o l'inerzia gli avrebbe consunti, o altri sarebbe emerso in lor vece, o potrebb'anche essere che al quarto giorno, prima che fossero fracidi affatto, sarebbero risorti.

Gli uomini, contro i quali cotesta gelosia s'era svegliata ed inveiva con tanto accanimento, furono poco men che tutti, così

[1] Rotteck and Welker, *Staats Lexicon*. Vol. II, pag. 324.

persuasi di non ci avere riparo, e che bisognasse lasciarle luogo a calmarsi, che in tutta una legislatura non zittirono. Intanto il Governo non uscì affatto della loro stessa parte politica. Se non che in questa era avvenuta, per molte e diverse ragioni, una tanta e tale scissura, che son tre anni oramai che nessuno v' ha mai saputo dove avesse i suoi più aspri nemici: se tra quelli che poteva contare pensassero in politica come lui, o tra quelli che pensavano o presumevano di pensare il più diversamente da lui.

III.

Questa scissura vale il pregio di disegnarla in brevi tratti e di raccontarla nelle sue origini; forse, è il solo mezzo, ce ne resta tuttora qualcuno, di farla quando che sia cessare.

Il Conte di Cavour, insino a che visse, ebbe un' autorità così incontestata su tutta quanta la parte moderata d' Italia, che essa prese nome da lui. In questa molti potevano avere così vivo e risoluto, come lui, il concetto della politica che bisognasse tenere per condurre a termine il compimento dell' unità nazionale d' Italia; ma tutti sentivano che nessuno era in grado d' eseguirla come lui. Ogni cosa gli dava credito e quella balìa sugli animi e sulle menti altrui, per la quale il capo d' una parte politica esercita l' imperio più nobile e più degno dell' uomo, che si sia in grado d' esercitare quaggiù. La riputazione ch' egli sapesse ciò che altri ignorava; il predominio che a più riprese aveva ottenuto nella politica, più che italiana, europea; la fiducia che nelle sue mani si viveva sicuri, e che per qualunque via egli andasse, e in qualsia compagnia, il padrone rimaneva lui; la riuscita maravigliosa e facile d'ogni suo disegno, l'altezza dell'ingegno, la sicurezza dello sguardo, la schiettezza e nobiltà dell' indole, la perspicacia sua abituale e maliziosa senza cattiveria facevano di lui piuttosto il dittatore che il duce della parte che lo seguiva. E questa, — venuta chi di qua, chi di là; chi dalle sètte e dalle cospirazioni, chi da' governi e dalle corti; chi dagli studii e da' libri, chi dagli affari e dalle banche — conveniva tutta in questo concetto solo, che per saldare insieme l' Italia e per compirla non bisognasse tenere altra via da quella che s' era seguita sin allora, voglio dire, una via, per la quale s'era andati bensì lesti, ma guardandosi attorno; cercando gl' interessi di tale e tale altra potenza d' Europa che via via concordassero coi nostri, e giovarsene per progredire; non urtare

nel paese nessun interesse grosso e rispettabile, quando una necessità estrema non costringesse a farlo: schivare la rivoluzione o i mezzi che si chiamano *rivoluzionarii*, perchè sarebbero falliti qui come altrove; mantenere tutta l'iniziativa dell'impresa italiana nelle mani sole del governo ch'essa già aveva costituito; non lasciare che l'arbitrio privato di chi si sia turbasse il lavoro delle alleanze e le guarentigie d'un'azione, se non sempre ufficiale, almeno sempre governativa, e sicura dell'appoggio e del consenso de'poteri legittimi dello Stato. Questo concetto era meramente politico; non abbracciava nessuna branca dell'amministrazione o delle finanze; nè era possibile che una parte politica ne assumesse un altro, prima che la costituzione dello Stato fosse intera e compita.

Un siffatto partito cavouriano fu e doveva essere numerosissimo così nel paese come nell'assemblea. Nè era maraviglia che fosse così numeroso; bensì, che ve ne fosse un altro. Pure, e'v'era quest'altro: e la presunzione della sua ragionevolezza e'la fondava su ciò, che il General Garibaldi, staccando dalla parte repubblicana sè medesimo ed altri seco, e gridando pure Vittorio Emmanuele ed Italia, s'immaginava che questo solo bastasse a dargli autorità di muovere lo Stato a sua posta, e di continuare l'uso d'un arbitrio suo nel perfezionare l'unità del Regno, a cui Venezia e Roma tuttora mancavano. Cotesto partito opposto aveva, dunque, per motto il diritto d'iniziativa della rivoluzione; e i suoi scrittori, tra'quali uno non inabile, il Bargoni, ragionavano di cotesto diritto per lungo e per largo da dottori; ma a'partigiani più ardenti cotesti ragionamenti sottili erano soverchi. Bastava a moverli il sentimento, che, in altro modo, nessuno si sarebbe accorto di loro; e il fàscino d'un uomo, di cui la dote più grande e più certa è l'essere stato in grado d'esercitarlo sopra tanti; qualità preziosa, che non sempre s'accoppia colla nobiltà del fine, ma che in Garibaldi era fatta prepotente dall'altezza della mèta, cui egli, anche solo, pareva alle fantasie turbate adatto a raggiugnere.

È facile intendere però che non è un partito *politico* quello che entra in un'assemblea, assumendo per suo motto d'avere, a nome della rivoluzione, nubilosa Dea, un diritto che converte i colleghi che ha da lato, i ministri che ha di fronte, il Re che ha di sopra, in burattini. La parola non paia soverchia; poichè non meriterebbe altra censura se non questa sola, che anzichè in burattini, i poteri dello Stato sono convertiti in burattinai nelle cui mani sieno spezzate le fila stesse, con cui tutta la macchina del

Governo è mossa; poichè questo è il fine cui si può solo riuscire quando si presume di potere, checchè quelli gridino e gesticolino, recitare tutt'altra commedia.

IV.

Non è in tutti chiaro quello che nei parlamenti o negli Stati liberi un *partito politico* sia; chi lo confonde con una scuola, chi con una setta: dove quella e questa si distinguono dal partito politico in ciò, che l'una e l'altra sono intese alla diffusione d'un' idea o alla difesa d'un interesse, la prima in palese, la seconda in segreto, la prima colla predicazione e coll'insegnamento, la seconda colla cospirazione e col pugnale, dove il partito politico ha per suo fine immediato il governo della città, oggi, bensì, o domani, — l'ora non conta —, ma ad ogni modo, in un intervallo di tempo nel quale le condizioni dello Stato restino e durino le medesime di quelle in cui il partito si forma.

I partiti politici sono quindi essenzialmente partiti che dividono la *classe* che governa, come osserva bene il Gneist, per citare qui una sola autorità tra le molte che mi occorrono alla mente; o che questa *classe* sia privilegiata e determinata dalla costituzione dello Stato, o ch'essa si formi naturalmente per inclinazione di chi vi vuol entrare, e per libera scelta dei cittadini.

Eccole, per l'appunto, alcune delle parole dello Gneist, proprio tedesche e che niente ridurrà italiane. « Quegli i quali, durante il medio evo, erano stati in Inghilterra due diversi sistemi di Stato, nel lungo parlamento di Carlo II, coi nomi popolari di *Whigs* e di *Tories*, diventano due elementi necessarii dell'unico Stato..... Essi non vi sono più se non distinzioni nella classe che governa. »[1] Que' dispareri che prima dividevano gli uomini in due campi di battaglia, e mettevano loro le armi in mano, dispareri di ordini sociali, di legittima successione di principi, di religione e di forma di governo, perdono la loro acutezza, e diventano un dissenso, dibattuto mediante l'uso dell'influenza e della parola, circa il modo in cui il governo dello Stato deve essere diretto.

Difatti, i partiti politici non sono cosa lecita e persino lodevole, se non perchè si surrogano a tante assai meno lecite, assai più dannose e assai più biasimevoli. È il Grote, credo, che a ra-

[1] *Die heutige Gestalt des Englischen Werwaltungsrechts.* Vol. I, p. 545.

gione gli scusa così. I *Whigs* e i *Tories*[1] hanno potuto fare a vicenda assai male al lor paese: e sciuparne vanamente molta forza morale in inutili e false contese, come il Brougham[2] assume. Ma è certo, che s'anche la lor lotta stessa non ha creata molta più forza di quella che ha sciupata, l'Inghilterra si sarebbe trovata ad assai peggiori strette, se in lor luogo, fossero continuati ad esistere i Cavalieri e i Capi tondi (*Roundheads*). I partiti religiosi o d'altra fatta, che precedono i politici nello sviluppo degli Stati, sono intesi a sciogliere lo Stato e spezzarne il governo: i partiti politici, invece, suppongono collo stesso lor nascere, che lo Stato esista, non lo discutono più, e poichè vogliono usare il governo, combattono intorno ad esso, come intorno a ciò che è loro, o che aspirano a mettere nelle proprie mani e a possedere. Il moto della macchina dello Stato è prodotto, come in ogni altra macchina, da una forza che spinge e da un'altra che trattiene: i partiti, come altri ha già osservato, fanno a vicenda quest'ufficio; e c'è in loro tanto d'umano, che si può contare, che non manchi mai chi tra di essi pigli l'una di queste parti, anche quando sia per l'appunto oppposta a quella che ha recitata sino al giorno prima. Se non che quest'ufficio non lo possono adempiere, se queste due forze non operano nella cerchia dello Stato, non esorbitano nè l'una nè l'altra, non s'appuntano amendue sul governo, e non restringono la lor opera all'uso dei diritti e delle funzioni proprie di questo.

[1] « Niente può essere più scipito o sconclusionato di questi nomi. I fautori del Duca di Jork, come cattolici, furono ritenuti essere Irlandesi; e dal partito patriottico chiamati *Tory*, nome in allora applicato ad una classe di abitanti di paludi fuorbanditi, simili a' WHITEBOYS dei giorni nostri. La parte patriottica fu chiamata col nome di *Whig*, parola, secondo taluni, di dialetto scozzese che vale siero inacidito e guasto; e secondo altri, dai presbiteriani (*Covenanters*) scozzesi delle contee sud-ovest della Scozia, i quali ebbero l'appellazione di *Whigamores* e *Whigs*, quando fecero una incursione sopra Edimburgo, nel 1648, sotto il Marchese di Argyll. » May, *Constitut. History of England*, II, pag. 4. Però l'interpretazione non è punto certa. « *Whig* è un nome tolto da una bevanda mista che i presbiteriani (*Covenanters*) scozzesi bevevano ne' lor viaggi; composta d'acqua e di latte acido, e chiamato *whig* o *whey*. *Tory* era il nome d'un ladro irlandese, che, durante la guerra civile, rubò e saccheggiò da ogni parte, pur professando di aver prese le armi a difesa della causa del Re. » Fisher, *The english constitution*, pag. 546. I nomi migliori per i partiti come per i giornali son quelli che non hanno significato.

[2] *Essay on party* nel suo libro *Sugli uomini di Stato del tempo di Giorgio III.*

V.

Non so se ho detto più del bisogno, ma ho certo detto quanto basta per provare che quel partito garibaldino, ch' era penetrato nell' Assemblea del 1861, e vi raccoglieva dai sessanta ai settanta voti, vi stava a disagio, poichè non sapeva nè poteva spiegare perchè ci fosse, se non per un motivo atto solo a spiegare il contrario, ch' esso cioè non ci dovesse essere. Questo motivo, di fatti, negava lo Stato, del cui governo un partito politico presume di voler essere l' istrumento; e lo legava a' primi moti, da' quali lo Stato era bensì nato, ma che dovevan cessare appena venuto alla luce; non meno che quelli dell' ombilico del bambino, quando esce dal seno della madre e comincia ad usare la bocca a cibarsi. Esso rimaneva nell' assemblea un partito di trivio, di strada, di cospirazione o di setta. Non pochi di quelli che ne facevano parte, lo intendevano; ma la figura di Garibaldi gittava sopra essi un' ombra che gli aduggiava. L'impotenza nella quale, parlamentarmente, rimanevano tutti, e le disuguaglianze continue del loro atteggiamento erano indizio della mala giacitura in cui si sentivano d'essere.

Ogni volta che, trovato dallo Stato libero l'assetto suo, i partiti politici vi si formano, è necessario che uno dei due perda il motto col quale sin' allora ha combattuto. E anche dopo che lo Stato è formato, la storia dei partiti è la storia dei motti persi o mutati; delle bandiere abbandonate o ritinte. Quella che s' aveva prima, talora sventola assai lontana, ed attira l' occhio di tratto in tratto; talora è nascosa senz' altro. Quando i *Tories* s' unirono a' *Whigs* contro Giacomo II rinunciarono con questo stesso all' assoluta negazione, sulla quale avevano sinallora insistito, d'ogni diritto nel popolo di resistere per nessuna estremità al suo principe. I partiti non potendo più contendere sull' esistenza o no di cotesto diritto, contesero circa le case Stuart e d' Hannover, circa la guerra d' America, circa la Rivoluzione, circa la legge di riforma, circa l' emancipazione de' cattolici, circa il dazio di protezione su' grani, e via via. Qando le colonie anglo-sassoni d' America deliberarono la lor separazione dall' Inghilterra, i *Tories* che vi s' erano opposti, non ebbero altro modo per sopravvivere, che di gittarsi in quella delle porzioni del partito *Whig*, che era più affine a loro [1] ed accettarne il motto.

[1] Buren, *Political parties*, pag. 11.

Nell' Evangelio è detto che chi ama l' anima sua, la perde. Appunto i partiti vanno a male e perdono ogni lor uso, se s' amano troppo nella forma che hanno. Devono svestirsene ed ucciderla, per sopravvivere.

Se il partito di sinistra dell' assemblea del 1861 avesse saputo perire, il partito di destra si sarebbe naturalmente scomposto; perchè, vinta la prova sul campo su cui aveva insistito sin allora, non avrebbe avuto più modo nè ragione di starvi: e la ricca varietà dei bisogni dell' organizzazione d' uno Stato nuovo, e dei criterii che vi si possono applicare, avrebbe dato luogo ad una diversa membratura del Parlamento.

Perchè ciò non è potuto accadere, noi siamo via via caduti in una confusione peggiore, e sempre più inestricabile. I capi parlamentari del partito garibaldino non seppero disfarlo, quantunque volessero; e i capi del partito cavouriano non vollero rifarlo, quantunque potessero.

VI.

Il perchè e il come di questa doppia impotenza di volontà e di effetti, sono utili a dire.

Plutarco, nella vita di Pericle, ha un' assai bella immagine per esprimere il caso che succedette a' partiti in Atene, quando, succeduto Tucidide di Alopeche a Cimone nella condotta della parte aristocratica, quegli volle serrarne le fila, e contrapporle alla popolare, menata da Pericle, schierate e contate. Cimone aveva tenuto un altro modo: temperava la parte popolare, mescolando gli aristocratici nelle sue file stesse. Ora, l'effetto della tattica di Tucidide, fu, dice Plutarco, questo; che, dove e' c' era prima nella città, come si vede nel ferro, una vena rimarginata di sopra, ma suppurante di sotto, la quale segnava bensì lo screzio tra la parte popolare e l' aristocratica, senza però scostarle affatto l'una dall'altra, di poi la gara di quei due uomini e il puntiglio di vincerla fece una spaccatura profonda, e fu causa che gli ottimati, pur pochi, si schierassero da un lato, e il popolo dall' altro. S' intese che i primi erano meno.

Questo stesso effetto si vide nella parte liberale italiana, quando il Cavour fu morto; però, vi apparve non ad un tratto, bensì più e più coll' andare del tempo. Cotesta parte liberale, moderata, governativa si componeva di tutti quanti gli uomini che

nel Piemonte e nelle altre provincie d' Italia avevano concorso col conte di Cavour, o s'erano raccolti sotto il suo nome. Insin ch' egli visse bastò ad impedire che nessun malanimo nascesse tra quelli che, pure convenendo nello stesso pensiero politico, venivano da parti diverse della penisola, e si sentivano, quindi, incalzati da diversi bisogni, predilezioni, pregiudizii, culture, guai e dimande. Poichè gli uomini politici non perdono nessun briciolo di natura umana, per ciò solo che l' applicano alla politica; e d' altra parte, quanto hanno cara la durata della lor riputazione e del loro potere, altrettanto devono avere a cuore l'efficacia delle loro influenze; cosicchè i luoghi che danno loro il mandato di rappresentarli, non iscapitino gli uni di rimpetto agli altri, e le popolazioni che hanno loro dato il suffragio, non usufruiscano, nei beneficii dello Stato, di una minor parte di quella che ricade sulle altrui.

Questo contrasto d' influenze si sarebbe dovuto produrre nel caso nostro tanto più necessariamente che l'Italia si era fatta di uno dei suoi vecchi Stati, rimasto in piede, il Piemonte, e di altri sei caduti per terra. Gli uomini vivono sempre in sospetto di quello che vedono assai naturale che succeda. Ora, qui era assai naturale che succedesse che il paese rimasto in piedi volesse calpestare quelli che trovava per terra. E calpestare, tra popoli, vuol dire imporre le sue leggi, le sue norme di amministrazione, anzi le persone stesse. Ed è proprio dell' uomo non si fermare in quest' usurpazione, poichè più avanza e più pare un diritto. E immaginarsi, che ragionando se ne cavi altrui la voglia, è così puerile, come è villano l' apporla a ragioni abiette, poichè essa germoglia, come da seme assai profondo, da tutto quel complesso di abitudini e di giudizii, di borie e di dispregi, ne' quali s' è nati e cresciuti.

Gli uomini della parte moderata di tutte le provincie italiane v' erano chiamati Piemontesi: tanto erano riputati di desiderare e volere l' egemonia morale e persin politica del Piemonte. Pure, essa non bastava agli uomini politici di questo; o per meglio dire, morto il Cavour, cominciarono a ritenere che non fosse assicurata, se il governo risiedesse in altre mani che in quelle d' uno de' loro.

A ciò ostava una difficoltà sola, ma assai grande e davvero, negli Stati liberi, insuperabile. Tra gli uomini politici del Piemonte e' non ve n' era nessuno, morto il Cavour, che potesse aspirare a tenerne, o bene o male, il posto. V' era tra di loro persone

di molte parti, di molta autorità; di gran sagacia e prontezza nelle discussioni della Camera; d'un abilità consumata nelle mosse delle parti; ma i loro nomi non stavano, quanto a meriti verso la nuova e larga patria italiana, se non assai discosto dal punto a cui erano quelli di altre provincie italiane, così per se medesimi, come per il concorso dato al conte Cavour, e per la ricognizione avutane da lui. Cosicchè davvero nessuna temperanza di voglie avrebbe potuto impedire che nei prossimi ministeri, che morto il Cavour si sarebbero dovuti formare a reggere l'Italia, i nomi del Ricasoli, del Peruzzi, del Minghetti, e taluni altri non soverchiassero.

VII.

E soverchiarono; e l'opposizione piemontese non fu lenta a divincolarsi e ad apparire. Non apparteneva al paese stesso; bensì alla sola classe politica che vi s'era formata e vi padroneggiava i collegi; nè questa v'era dentro tutta. Se non che il sentimento che la moveva, era così ben comune, ch'e' potevano a lor posta gli uomini più calmi d'animo e più riputati di mente staccarsene via via; il Cassinis, per esempio, il Lanza, il Boncompagni, e in una certa misura il Sella; il loro distacco non faceva che il rimanente non restasse saldo e raccolto come una roccia, sicchè, per quanto grossi massi se ne tagliassero fuori, non appariva che neanche una scalfittura le si fosse fatta; come lì, a Baveno, accade al Monte Orfano, che ha visto tagliare su' suoi fianchi il Duomo di Milano, e non so quante altre chiese, e quasi non pare d'essere stato tocco.

Poichè cotesta venatura, che già era nella parte liberale e moderata mentre era vivo il Conte Cavour, morto lui, fu divenuta una fenditura, l'opposizione piemontese prese diverse forme, e tentò diverse vie.

Alla prima, parve sgomenta che i suoi colleghi di parte moderata, giunti al governo, non fossero moderati abbastanza, nè guarentissero assai la monarchia dalle mène della parte garibaldina e repubblicana. In questa forma minò e distrusse il primo Ministero Ricasoli.

E, subito dopo la caduta di questo, per la quale ebbe a coadiutori due siciliani illustri, l'uno dentro, l'altro fuori del Ministero, mostrò quale via avrebbe voluto tenere a levare d'ogni

speranza di ritorno al governo i suoi colleghi di parte moderata, quegli coi quali era rimasta unita, insino a che il Cavour era vissuto, e da cui s'era andata alienando durante il Ministero Ricasoli.

Questa via era l'allargare la parte delle persone delle provincie sue in ogni ramo dell'amministrazione; e per riuscirvi senza intoppo, combinarsi così nel Parlamento come fuori, colla parte garibaldina, ed usare le influenze di questa, in ogni altra provincia d'Italia, contro quelle della parte moderata. Una colleganza insomma de' piemontesi conservatori coi bricioli de' radicali o rivoluzionarii delle altre provincie italiane, guarentita da ogni soverchiare di questi ultimi per la prevalenza data nell'amministrazione attiva a' fautori o dipendenti de' primi, fu il mezzo scelto a levare di seggio il resto della parte moderata, che poteva solo contendere alla piemontese l'uso e la direzione del governo.

Il concetto era fiero, e degno di gente già rotta alla politica, poichè vi si dibatteva dentro già da dodici anni, e diventata su molte cose scettica. Il Rattazzi, rimasto in disparte, e, come mal tollerato dal Cavour e nemico di lui, privo d'ogni favore sin allora nella parte moderata piemontese, col farsi l'istrumento dell'esecuzione di questo disegno, anzi col dargli egli stesso la chiarezza spiccata che gli mancava tuttora, si accostò a quella e le entrò in grazia. Cosicchè alla sua entrata nel governo, fu vista per la prima volta una maggioranza dell'assemblea, composta della parte garibaldina e d'una porzione notabile della cavouriana, unione che sarebbe stata lecita e legittima, se fosse stata accompagnata d'una qualche alterazione vicendevole nei motti, nelle bandiere di cotesti due tronconi di partito diventati un unico partito nuovo; se fosse stata fatta sopra un punto d'ordinamento interno o persino di politica estera, nel quale, malgrado un resto di parte moderata, si fosse convenuto da una porzione di questa e da' garibaldini, ma il vero fu, e i fatti mostrarono, che nessun' alterazione era intesa nè da quella nè da questi, e non v'era quistione di sorte, sulla quale l'accordo si fosse, per intelligenza intima, formato. Era un accozzo tutto esterno ed artificiale, messo su da gelosie momentanee, e richiesto da interessi meno passeggieri; e voluto, non per nessun alto fine politico, ma per reggersi in Parlamento ed in paese.

VIII.

La coalizione, che, dopo una lunga ed asprissima gara, fecero in Inghilterra nel ministero del 1783, lord North, capo degli amici del Re e James Fox, capo della parte più liberale de'*whigs*, ha qualche simiglianza con quella, che fu vista nel ministero del Rattazzi del 1861. Però, oltre il divario negli uomini, poco meno che smisurato, ve ne fu uno grandissimo su questi due punti, che la coalizione inglese non fu voluta da Giorgio III, ma gli s' impose, e suscitò nel paese un sentimento di ribrezzo e di dispetto, che agevolò, anzi rese possibile la lunga amministrazione di Guglielmo Pitt, cominciata senza appoggio di nessuna maggioranza nella camera dei Comuni. In Italia, la coalizione, più visibile ancora nel Parlamento che non nel Ministero, e perciò, più nociva e riprovevole, non andò, gli è vero, a genio al paese, ma non vi trovò contrasto; e non raccolse nell' assemblea, se non un' opposizione costante d' un ottanta membri, cavouriani tutti.

La coalizione ebbe vita breve, un sette mesi o giù di lì, come l' inglese. Ma introdusse una magagna siffatta nella vita dei partiti in Italia, che, coll' andare degli anni, non che scemare, aumentò, ed è, si può temere, prossima a soffocarla. Dove l' opposizione piemontese arruolò il maggior numero dei suoi fautori di parte garibaldina, fu nelle provincie napoletane, nelle quali, per la maniera in cui esse erano venute nel regno, questa parte era più numerosa, e, per lo sforzo ch' era costato il comprimerla, esercitava maggiori odii e più partigiani contro i cavouriani, ch' erano stati l' istrumento a contenerla. Cosicchè entrò nella classe politica un istinto e uno stimolo di separazione, non derivato da differenze d' opinioni, bensì dalle diversità dei luoghi dai quali ciascuno veniva. Il partito garibaldino e il cavouriano avevano espresso, prima della coalizione, la distinzione vera e sola sinallora pratica della politica italiana; dopo, il governo dovette essere apparecchiato ad aspettarsi d' essere o retto in maggioranza dai deputati di Lombardia e dell' Italia centrale, e combattuto da quelli di Piemonte e di Napoli, o viceversa, retto da questi e combattuto da quelli. La confusione de' principii non lasciava spazio che a questa distinzione di luoghi; senza, che neanche quella confusione di principii fosse tale, che quegli che venivano nella ibrida unione dal Piemonte, non vi continuassero a portare intenzioni

molto conservative, e quelli che vi venivano da Napoli, non vi portassero appunto le opposte. Chi vuol persuadersi a un tratto, che impedimento dovesse esser questo ad un assetto ragionevole delle parti politiche, e che pericolo a tutta la vita italiana, pensi quanto l'unione dell'Italia era fresca e poco cementata; e come negli Stati Uniti, collegati tanto più fortemente, cause non molto dissimili finirono dopo lunghi anni col cagionare la secessione degli Stati del mezzogiorno, e poi quella lunga guerra civile, che, terminata già da due anni nei campi di battaglia, è ancora assai lontana dal posare negli animi, sicchè non lascia ripigliare forma allo Stato.

IX.

Ma questo non era il solo danno.

Lo Gneist[1] scrive queste parole assai giuste: « Malgrado gli sforzi contrarii di Giorgio III il sistema dei governi di parte non fece che confermarsi e crescere in Inghilterra. Ma il principale suo pericolo era stato scartato già e tolto via dalla forma che il diritto amministrativo aveva oramai presa; il governo di parte non prese il suo rigoglio, prima che non fosse assicurata l'*indipendenza di tuttaquanta l'interna amministrazione* del paese dalle massime del partito prevalente. Un ministero *Whig* o *Tory*, in siffatta condizione di cose, significava nuovi disegni di legge, nuove norme direttive della finanza, un nuovo indirizzo di politica estera; l'amministrazione, però, della giustizia, delle finanze, militare ed ecclesiastica perdurava nel suo cammino stabile, tradizionale. »

Colla coalizione parlamentare del 1861 si fecondarono i germi d'una condizione di cose affatto opposta; dove, a una classe politica, è necessario alzare le dighe perchè non allaghi intorno a sè, le si abbassarono tutte.

Era, di fatti, naturale, che la classe politica, sciolta piuttosto in fazioni che in partiti, e non più unita o divisa da nessuna conformità o difformità di principii, da nessun accordo o disaccordo sopra veruna quistione, confusa da uno spirito d'ire locali o dalla smania di locali prevalenze, dovesse abituarsi a non si contentare dell'azione che le è propria circa all'indirizzo supremo

[1] Op. cit., pag. 549.

dello Stato, ed appuntasse più che mai tuttequante le sue mire sull'amministrazione de' municipi, delle provincie, del governo, e si studiasse di prevalere in tutte, e di usurpare per sè e per i suoi fautori i maggiori posti così nell'amministrazione gratuita dei municipii e delle provincie, come in quella stipendiata dello Stato. E così fu; nè qui finì la ressa dell'influenze politiche; giacchè principiò ad estendersi, dovunque l'azione de'ministri si potesse estendere. Principiarono ad avviticchiare questa, cosicchè non potesse muovere un passo in fuori di loro. Non un impiego conferito senza raccomandazione di deputati, non una promozione, quasi, accordata senza vista dell'interesse politico; e sin qui meno male; ma quello che era peggio, non un affare combinato senza che un deputato se n'ingerisse; non un contratto stipulato dal governo, senza che chi lo stipula, fosse presentato da un deputato; non una società di qualunque genere, messa insieme, senza che un deputato vi mettesse mano. Poi tuttoquanto l'organismo dell'amministrazione soggetto a'consigli o alle ubbie di deputati che non se ne intendono; Commissioni continue per rimpastarlo formate da' ministri tutte di loro; e per lo più, senza serietà di sorta, ma a pompa, e con nessun altro effetto che di sgomentare. Così l'azione del deputato, già prevalente presso il ministro, diventava tirannica presso l'impiegato, e tanto più quando questi fosse basso, e più gli bisognasse ajuto, non solo per non cadere, ma per salire. E non è tutto; e non è il peggio ancora. Poichè quest'influenze dal governo centrale, presso cui avevano sede, si principiavano a diramare sull'amministrazioni comunali e sulle provinciali, cosicchè non vi dovesse esser sindaco o presidente di consigli provinciali, la cui nomina dal deputato non dipendesse.

Ogni parte, insomma, dell'amministrazione cominciò a diventare ancella della classe politica:

> Ellera abbarbicata mai non fue
> Con alber sì, come l'orribil fiera
> Con quelle membra abbarbicò le sue.

Nè davvero v'ha per un paese *fiera più orribile* di questa.

X.

L'Inghilterra è stata insino ad ora il solo Stato nel quale la gara de'partiti, elemento così sostanziale del governo parlamentare, in luogo di andare sempre peggiorando la cittadinanza e que-

gli stessi per i primi, che vi contendono, è proceduta via via verso il meglio, e s'è contentata d'anno in anno d'armi meno rozze e più morali. Ciò non s'è ottenuto se non restringendo nelle mani dei ministeri l'uso dei favori acconci a guadagnare ed a corrompere, e forzando tuttaquanta la lotta dei partiti, a diventare, il più che si potesse, palese, e soggetta al sindacato dell'opinione pubblica. Ma soprattutto, non solo esimendo, come osservava il Gneist, dall'influenza diretta della classe politica tutta la macchina dell'amministrazione dello Stato, ma ancora costituendo tutta l'amministrazione in un'assoluta indipendenza da essa, quantunque nelle mani di persone di uguale autorità e grado sociale.

Le relazioni presso di noi si principiarono ad invertire affatto. Dove in Inghilterra la classe politica è il vertice d'una società tutta ordinata in se medesima, ed attenta, nelle libertà sue, a dirigere gli affari del borgo, della parrocchia, della scuola, della chiesa, dell'associazioni di beneficenza o d'altro genere; qui la classe politica principiò a diventare essa stessa la base dello Stato, che prese immagine d'una piramide rovesciata.

Lord J. Russell, nel suo libro sul *Governo e sulla costituzione inglese*, a quegli i quali incolpano i partiti della corruzione del sistema parlamentare, risponde a ragione. « Lo spirito di partito, in luogo d'essere la causa d'una influenza corrotta ed indebita, n'è spesso il surrogato. Vi sono taluni, è vero, i quali credono possibile che il mondo sia governato mediante la purezza sola delle intenzioni, e la efficacia degli argomenti..... Un ministro sa assai bene ch'egli deve avere aderenti. Ora, dei due modi di procurarsene — il legame dell'interesse e quello del partito — quest'ultimo è di gran lunga il migliore. Più d'uno, credo io, abbandonerebbe le sue opinioni, e direbbe addio a' suoi principii per ragione d'impiego, il quale pure non vorrà disertare dal partito, con cui è impegnato così dalla passione e dall'affetto, come dalla ragione. »

Ed è vero: il vincolo di partito, non ostante tutti i suoi peccati, è il più nobile che può stringere gli uomini politici insieme. È una comunicazione di reminiscenze, d'affetti e d'idee. « I migliori patrioti d'ogni tempo, scrive il Burke, nelle più grandi repubbliche hanno sempre commendato e promosso simili connessioni di parte. *Idem sentire de republica* era per essi come il principal fondamento di amicizia e di attaccamento; nè io ne so altro più capace di formare consuetudini più ferme, più care, più piacevoli e più onorate. »

Ma le condizioni perchè la risposta del Russell resti vera, e la magnifica descrizione del Burke non paja burlesca, sono, non solo l'*idem sentire de republica*, ma una limitazione assai rigorosa dell'ingerenza della classe, che intende al governo dei pari suoi. E la ragione di questa limitazione è assai chiara. Come, in qualunque forma di Stato, questa limitazione nella lettera delle leggi non può mancare, è evidente che se la classe politica oltrepassa i limiti della sua azione legittima, non lo può fare, se non di soppiatto, corrompendosi e corrompendo.

Di fatti, essa surroga, eccedendo la sfera sua, a tutte le operosità sane e tranquille dello Stato la propria, ch'è febbrile, ed irrequieta. E come questa operosità sua è la sola, che non ha dalla legge pubblica compenso, o, alla peggio, assai misero, non può procurarsi quello maggiore a cui aspira agitandosi, se non mettendo a soqquadro le norme dell'amministrazione e dando a questa stessa animo ed abitudine di violarle.

Ora l'inclinazione a esorbitare è grandissima in ogni partito e sempre; ma diventa prepotente, necessaria, irreparabile negli accozzi, non razionali, non ispiegati, non fondati in un nuovo accordo d'idee, tra più tronchi e spezzature di parti politiche diverse. Quel balsamo, che a' malumori del partito è l'unità dell'idea, la forza dell'abitudine e la dolcezza delle fide amicizie, la tenacità d'una *speme*, insieme, *tanti anni nudrita*, la memoria de' desiderii e degli sforzi comuni, delle ire stesse, a cui s'è stato segno, e delle ingiurie, delle quali s'è stato la mira, cotesto balsamo a quegli accozzi manca tutto. Non hanno che la comunanza dell'intrigo, nel quale si sono gli altri agli altri intrecciati; la loro unione è piena di sospetto; e il vincolo più morale che loro resta, è quello d'un comune odio o gelosia. Venendo meno ogni altro, l'abuso delle influenze reciproche e la reciproca indulgenza dell'abuso diventano l'esercizio unico del passeggiero consorzio.

La coalizione, quindi, dei partiti nell'assemblea, senza fondamento di nessuna unità di idee, come fu fatta nel 1861, è una delle principali e più facili vie, per le quali essi, perdendo la sfera propria d'azione, e la nobiltà del loro titolo, s'avvezzano a diventare più tardi faziosi, e a diffondere, intanto, le loro influenze per l'amministrazioni locali e centrali, private e pubbliche, e diventano una verissima lebbra, e la più difficile a risanare.

XI.

Pur troppo, come dicevo, l'inclinazione d'ogni classe politica è tale; e questa è siffattamente soggetta a seguirla, che, anche senza urto e spinta, se non trova nello Stato ostacoli che la trattengano, pende e casca da questo lato. Negli Stati Uniti, dove l'autonomia di ciascuna sua parte, anzi di ciascuna istituzione pareva dovesse essere un impedimento che la classe politica non avrebbe vinto, e costituire un ordinamento sociale nel quale questa restasse il vertice invece di convertirsi nella base stessa della società tuttaquanta, è bastata a produrre l'effetto per lo appunto opposto l'abitudine dei *caucus* nella parte repubblicana e delle *Convenzioni nazionali*, che la democratica, pur ripugnando, lor contrappose. In coteste conventicole i partiti politici s'ordinarono a modo di setta; ed acquistarono una tale compattezza ed indipendenza di rimpetto al grosso della cittadinanza, che n'è derivato, che a questa non è rimasta altra libertà se non di scegliere di tratto in tratto di chi de'due voglia essere schiava. S'è smarrita via via da' collegi elettorali ogni spontaneità propria nella scelta dei lor candidati; i quali sono determinati da ciascun partito, nei proprii ritrovi, da delegati proprii, soggetti a molta corruzione, anzi non soggetti che a questa, ed imposti agli elettori. E se ciò si restringesse alla scelta del Presidente e dei membri del congresso, sarebbe un'asprissima piaga, ma pure tollerabile; se non che, come, dove più dove meno, in ciascuno degli Stati della Repubblica, le funzioni così amministrative come giudiziarie sono esercitate da autorità elettive, la tirannide dei partiti s'è distesa da per tutto, e le vizia tutte. Ogni elezione, di qualunque grado e per qualunque ufficio, è un sopruso: e la libertà di tutti s'è convertita nella violenza di pochi. Nè basta; poichè le parti politiche non sono state sazie della preda dell'amministrazioni locali; e per tenere salde le loro influenze e premiarsele, hanno accresciuto via via il numero degli ufficii, la cui concessione dipende dall'arbitrio giornaliero del potere esecutivo, ch'esse stesse costituiscono a vicenda. Cosicchè leggo che questi ufficii nel 1837 fossero già arrivati al numero di 60,000, numero enorme per un paese, in cui la centralità amministrativa esercita così poche funzioni.[1] E perchè nessuna guarentigia di diritto acquisito fosse ostacolo alle loro brame, non v'ha ufficio che ne possa

[1] Alison, *History of Europe*, VI, p. 258.

conferire; poichè son tutti tenuti ad arbitrio di chi nomina, e ad ogni mutazione nel potere esecutivo segue una mutazione in tutti gli agenti suoi più o meno remoti.

Ora, è naturale che più i partiti politici s'avviano per questa strada, e più diventano un istrumento di rovina per sè e per lo Stato. Poichè l'effetto primo di questo avviamento è che tutti gli spiriti più nobili, più onesti e più fecondamente operosi d'un paese si alienano via via dall'ingerirsi nella sua vita pubblica; stantechè essa, parte non compensi abbastanza lo sforzo che chiede, parte lo scarso compenso che promette, non lo consenta che di nascoso e per uso di arti che fanno ribrezzo. Persino, le influenze esercitate fuori della sfera meramente politica, ripugnano ad uno spirito eletto, anche se non seguite da nessuna retribuzione per parte di quello che le invoca: cosicchè si può metter conto che uno dei più riputati capi di parte moderata, un Lanza, per esempio, un Boncompagni, un Ricasoli, un Peruzzi, un Minghetti avrà fatti creare, per sua instanza, meno sindaci, meno cavalieri di San Maurizio e Lazzaro, meno impiegati che il più modesto deputato di destra o di sinistra. Difatti, quegli a'quali bisogna qualcosa, non è a quei caporioni che guardano.

E quanta diventa l'alienazione degli spiriti nobili e generosi dalla vita politica, tanta è quella dei partiti stessi contro di loro. Questi amano tanto d'imporre alla cittadinanza se medesimi, quanto odiano di diventare soggetti ad altri. Perciò loro ripugna di mettere a capo dello Stato uno che deva la sua elezione piuttosto a sè che a loro. Accettano un capo, poichè la costituzione stessa dello Stato lo richiede; ma lo vogliono ligio a sè. Il presidente della repubblica, il membro del congresso deve essere un pupattolo, che ha la facoltà di muoversi a patto che il partito, che sta di dietro, muova le fila.

E negli Stati Uniti, difatti, i politicanti si distinguono in *wire-pullers* e *blowers;* come dire, *burattinai* e *portavoci.* E s'è visto già l'effetto doppio che ho notato; distacco delle classi più elette dalla vita politica; odio e gelosia dei partiti politici contro i loro stessi uomini di maggiore riputazione. Gli attestati che confermano ciò, abbondano da ogni parte; a me basta riferirne uno solo.

« Parecchi mesi prima del giorno dell'elezione del presidente ciascuna fazione cerca ansiosamente un candidato. Il primo requisito è ch'egli sia comparativamente oscuro; il secondo, ch'egli sia docile. Quando è ritrovato, egli è tenuto segregato e segreto,

insino a che non è giunta l'ora di adottarlo, e di farlo apparire in pubblico. Non gli è lasciata facoltà di aprir bocca, insino a che i suoi maneggioni non gliene danno il segnale. Un copioso stuolo di agenti è disperso per il paese a fine di magnificare i suoi titoli, e di rinvilire quelli del candidato opposto. Il popolo non può mettere innanzi un candidato di suo genio. Nè un uomo può proporsi a presidente senza avere prima ricevuto il battesimo d'un partito; e il partito più forte del momento, non quello che mette innanzi il più abile uomo, guadagna la battaglia. È affatto casuale che qualità d'uomo sia collocato nel posto del primo magistrato dello Stato. Uno scrittore americano osserva a ragione. " Il Lincoln fu un accidente, e l'apparecchio, che mise fuori il suo nome, aveva dato prima di lui Polk, Pierce e Buchanan. Il Lincoln, non fu davvero scelto dal popolo, anzi neanche da quelli che votarono per lui. Il conventicolo del partito è l'effettiva o sola macchina d'elezione..... "

» Il Presidente, scelto così, non riguadagna mai la sua indipendenza. Egli rimane un mero bamboccio alle mani di quegli i quali l'hanno posto in seggio, o se s'arrisica ad esercitare una volontà ed un'opinione sua propria, la sua condizione diventa subito delle meno invidiabili. " È certamente desiderabile — scriveva Hamilton, che il potere esecutivo sia posto in siffatta condizione da poter osare di agire in conformità del proprio parere con vigore e risolutezza. "[1] Questa teorica pur troppo s'è smarrita per via, e non è arrivata sino a' tempi più vicini a noi. Il Lincoln era un uomo di convincimenti, ma egli era altresì il più docile istrumento di partito, che mai cadesse alle mani di politici ambiziosi. In nessun caso, fuori che verso il termine de' suoi giorni, egli si contrappose mai a' desiderii e alle opinioni dei capi di parte repubblicana. . . . . .

» Non è meno il partito quello che regola il ramo legislativo dello Stato. I membri scelti sono i portavoci d'una fazione, o i compiacenti istrumenti d'impiegati corrotti. Sarebbe strano, se non vi fosse nessun onesto uomo nel congresso; ma nessuno sa meglio di loro quanto fiacchi essi sono, quanto poco considerati, e come ricacciati nella minorità senza rimedio. Essi debbono diventare i vassalli de' loro capi, o sacrificare i lor seggi.

» Le forme del congresso danno la più gran licenza ai partigiani estremi, e non consentono nessuna libertà agli uomini di

[1] Questa massima d'uno dei creatori della costituzione degli Stati Uniti dovrebbe essere ricordata in Italia assai più che non è.

opinioni mederate. Nell' elezione del Presidente della Camera, mediante un voto generale, la fazione più numerosa prende cura che sia designato uno de' loro. È questo poi quegli il quale nomina i Comitati, che hanno il primario sindacato d'ogni ramo di affari, finanze, dogane, imposte, diplomazia — ed in ciascuno egli colloca una maggioranza indubitata e sicura di parte sua. I Comitati seggono poi tutta la sessione; e nessun soggetto che entra nelle loro attribuzioni, può essere portato avanti alla Camera senza il loro consenso. Così, nel 1865-7 nessun membro della minorità fu in grado di formulare nessuna proposta per la restaurazione degli Stati del mezzogiorno; poichè, per i regolamenti dalla Camera, avrebbe dovuto essere riferita al *Comitato di Ricostruzione*, e quivi seppellita. Per rendere la disciplina del partito più sicura nella sua operazione, è tenuto un *caucus* al principio di ciascuna sessione. In questo ha luogo una cerimonia assai simile a quella del giuramento deferito a' deputati. Ciascuno vi fa professione, non colle labbra, ma col cuore, di rimanere fedele e ligio al suo partito.... Egli accetta così ordini suggellati. Un partito dominante non va assalito leggiermente o alla spensierata. Ha larghi mezzi coi quali vessare, distruggere chi gli resiste. Non è nessuna maraviglia, quindi, che cotesta invincibile e potente tirannide infonda uno spirito di patteggiare co' tempi e di codardia persino fra uomini, che entrano nella professione politica pieni di buone intenzioni e fermi ed inespugnabili, secondo che suppongono, ne' loro principii coscienziosi. Essi pensano alla prima che la serietà dei loro convincimenti, e la loro risoluta saldezza sopra di questi, gli salverà da ogni disfatta. Discovrono subito, che le virtù, sulle quali essi facevano così gran fondamento, sono ridicole negli occhi del loro partito; che vi sono denunciati come visionarii ed impostori; che sono impotenti contro la serrata falange schierata contro di loro, e che, per quanto concerne i loro interessi, avrebbero fatto assai meglio ad entrare nella legislatura senza nessuna opinione che potessero chiamare propria. Ritornano alle loro occupazioni d' una volta coll' indole guasta dagli incessanti assalti e calunnie dei loro associati di prima, colle vecchie amicizie lacerate, i vecchi legami spezzati, scoraggiti nell'animo da tutto quello che li circonda. Il membro del congresso che vuol riuscire, deve innanzi ogni altra considerazione, risolversi sin da principio a chiudere le sue orecchie e i suoi occhi a tutti, eccettochè a quegli che riconoscono e guidano le colonne del loro partito.

» Un sistema di governo, che ha inclinazione a respingere gli uomini di nobile indole e di alto grado, ed attrarre quegli nei quali i bisogni sovrabbondano, quanto scarseggiano gli scupoli, dovrà necessariamente essere pieno di corruzione. Il tipo dell'integrità e dell'onore vi sarà lasso. E ciò è quello che succede negli Stati Uniti. I posti dell'amministrazione civile vi sono altrettante mancie adoperate a guadagnare gli uomini la cui opposizione è pericolosa. V'è una generale scalata agli emolumenti dell'ufficio. Ma non è la sola nè la peggio forma di corruzione che v'ha luogo. Lord Brougham porta questa testimonianza in favore della Camera dei Comuni. " Io ho seduto in Parlamento da meglio di cinquanta anni, e non ho mai sentito sollevare un sospetto contro la purità dei deputati, eccettochè in alcuni pochi casi di leggi private (*private Bills* o decreti di autorizzazione a private imprese), promosse da Società anonime. Io ero rimasto assai più d'un quarto di secolo in Parlamento, prima che io sentissi neanche a sussurrare una simil cosa; ed io non sono più sicuro della mia esistenza, di quello che io sia, che, durante tutto questo tempo, non un solo atto di corrotta natura è stato mai fatto da nessun membro dell'una o dell'altra Camera. "

» L'incredulità d'un alto impiegato americano, quando queste parole gli furon mostrate una volta, basta a far manifesta la differenza che corre circa il sentimento dell'onore, tra la vita pubblica inglese e l'americana. La corruzione è la prima cosa a cui un politico americano di qualità ordinaria s'abitua. Egli la vede praticata da per tutto. È stata usata sopra di lui, ed egli è tirato a farne uso nelle sue relazioni cogli altri. Il membro del congresso è circondato da mattina a sera da persone, che si vendono e comprano da mattina a sera. Prima ch'egli cominci i suoi affari della giornata, le sue stanze sono assediate da un'avida folla di postulanti, le cui pretensioni egli sa, nella più parte dei casi, non avere valore di sorta; pure, egli ha obbligo di metterle innanzi e promuoverle a poter suo. Quando scende alla Camera, si trova incalzato da una calca di faccendieri, che gironzano per i vestiboli della Camera, e spesso s'ingegnano a tenergli dietro sin dentro questa. Qualsia grande interesse è tocco da una legge avanti alla Camera, ha attivi agenti, che s'affannano perchè i deputati, quelli, s'intende, di loro, che sono accessibili all'oro, non credano che metta il prezzo di sentirne e saperne più di quello che sono pagati a sentire e sapere. Se d'un deputato si scovre ch'egli ha preso parte in un negozio sudicio,

la cosa non gli fa danno nella stima dei suoi colleghi, del suo collegio o del paese. Questo è, tra tutti, il peggiore indizio del grado sin a cui la vita pubblica è scesa . . . . . »

E tralascio gli esempi. Può chi vuole leggerli, insieme colle parole che ho tradotte, in un libro assai recente; ma che ripete quello che già altri hanno detto.[1]

XII.

Non m' è ripugnato di citare così lungo tratto per provare quanta soglia diventare la corruzione dei partiti politici quando investono tutta l'amministrazione e viziano ogni vera vita sociale, s'impongono alle cittadinanze e le soggiogano.

La vivezza della pittura mostra quanto sia pericoloso il mettere i partiti politici su questo pendio; ed ho già mostrato per quali cagioni la coalizione del 1861 contribuisse a mettervegli; e come, insieme, introducesse nella distinzione dei partiti lo spirito locale e provinciale, e, levando a ciascuna parte la dignità del suo principio, le avviasse a cercare nella prevalenza degli interessi e delle influenze amministrative e private il vincolo e lo scopo della loro combinazione.

Fu posto un germe, che non è tuttora sviluppato tutto, ma i cui frutti sono oggi assai più visibili che non nel 1861; il germe da cui doveva derivare via via la deteriorazione della nostra classe politica, presa in complesso. La qual deteriorazione è il peggio malanno d' uno Stato libero, e come travaglia già le due penisole, che l'Italia guarda dalle sue sponde, così potrebbe finire col travagliare, senza rimedio, altro che di fuoco, anche essa stessa.

Di fatti, tralasciando la Spagna, così scrive della Grecia uno dei migliori suoi amici, il Lenormant. « Il più triste spettacolo che la Grecia offra, e siffatto che darebbe proprio cagione di far dubitare di essa, se non fosse compensato da nulla, è quello della classe peculiarmente addetta alla politica. Eccetto taluni nobili esempi, che sarebbe facile enumerare, gli uomini politici della Grecia, noi non esitiamo a dirlo, sono profondamente corrotti. I principii paion cose incognite ad essi, quantunque n'abbiano sempre il nome sulle labbra, ma non sono se non grandi parole, delle quali si servono senza conformarvi la loro condotta. Un'ambizione sfrenata di potere, ed una grande avidità di denaro sono assai

[1] *Eigthy years of republican government in the United States* by Louis I. Hennings, pag. 161 e seg.

spesso i soli motivi dei loro atti. Pervenuti al timone degli affari, non s' occupano che d' eternare la loro autorità, di dissipare i denari dello Stato a lor proprio profitto e a quello de' loro amici, di allogare le loro creature, e distribuire gl' impieghi dell' amministrazione, non tra i più capaci, ma tra quelli dei quali vogliono comperare le coscienze. Ricacciati nell' opposizione, il lor unico pensiero è di soppiantare i loro rivali ad ogni costo e buon numero di essi per pervenirvi non s' arresta innanzi a nessun mezzo, neanche innanzi all' azione colpevole di fomentare insurrezioni e di soldare bande, i cui eccessi spossano il paese all' interno, mentre lo sconsiderano nell' opinione dei forestieri. »[1]

Noi siamo ancora discosto da questa mèta, spero e credo, assai; ma per essere sicuri di non arrivarci sarebbe stato bene di non prendere nessuna strada che vi ci possa, come che sia, condurre. In Italia una corruzione tale e siffatta della classe politica troverebbe nel paese assai meno compensi ed ostacoli, che non trova in Grecia ed in Spagna nell' operosità moltiplice o nella vigoria naturale de' cittadini.

XIII.

Se non che, anche messi una volta su questa via, ci saremmo potuti fermare; ci saremmo potuti rifare indietro; l' opposizione piemontese avrebbe potuto essere calmata e tacere; la parte garibaldina scancellare il suo motto, che non aveva più nessuna ragion di sussistere, e smarrita nelle file della maggioranza, aiutare questa a dissolversi, come troppo grossa ch' ella era, e ad ordinarsi, smembrarsi e schierarsi secondo la varietà naturale delle opinioni diverse, che le covavano in grembo circa ogni parte della polizia ecclesiastica, civile, militare, amministrativa, finanziaria dello Stato.

Perchè non s' è fatto? Perchè gli *ottanta*, che soli contrastarono la *coalizione* del 1861 e rimasero puri da ogni taccia di favorirla, non furono in grado di soffocarne i semi, quantunque tutta l' influenza del governo venisse di poi nelle loro mani e vi restasse per lungo tempo? Perchè, invece, non è progredito che il danno, la confusione e la vergogna?

A questi *perchè* l'*Antologia* risponderà il mese prossimo.

R. Bonghi.

[1] *La Grèce et les Iles joniennes*, pag. 74.

DELLA FILOSOFIA GALILEIANA

E

DEL POSITIVISMO ODIERNO.

Con provvido consiglio il Ministero della Pubblica Istruzione, nei nuovi programmi per le scuole secondarie del Regno, ordinava che i Classici sui quali i giovani dovessero più a lungo e più profondamente studiare a nobilitarsi l' animo di alti affetti e generosi, e la mente di eletti e aggiustati pensieri ed avvezzarsi a manifestarli nettamente ed efficacemente con lucida parola, fossero Dante e Galileo; il più grande dei poeti e il più grande degli scienziati che fiorissero dal rinascimento delle lettere ai giorni nostri. Ambedue, quasi disdegnando le cose di quaggiù, poggiarono al cielo, l' uno colla fantasia potentissima scòrta dalla fede, l' altro con l' ingegno non meno potente guidato dalla scienza, l' uno per iscorgervi gl' immortali destini dell' umano spirito, l' altro a discuoprirvi quelle leggi d' armonia per cui la gloria di Colui che tutto move, sta scritta a caratteri di siderea luce ne' firmamenti; l' uno creò una nuova letteratura, l' altro una nuova scienza; ambedue finchè vissero pugnarono per la verità, e dell' altissimo ingegno e della volontà costante sempre nel bene ebbero in premio da vilissimi e ignorantissimi che aveano in mano la forza, l' esiglio senza fine amaro, e la prigionia. Il loro esempio accenda gli animi ad amare la virtù e le sue sventure, a detestare il vizio e la sua buona fortuna, e lo studio delle lettere sarà sprone a tentare cose grandi e generose.

Ma se Dante e Galileo sotto questo rispetto si somigliano, quanto grandemente differiscono fra di loro, chi gli consideri rispetto alla tradizione scientifica! Dante è in questa parte scrupo-

loso conservatore: non osa discostarsi in nulla dalla filosofia scolastica, e sebbene in questo misterioso mondo che è il cuore dell'uomo discopra quasi senza accorgersene tante verità quante l'altro ne discopriva sulla terra e nel cielo, quanto alla scienza proprio, egli è intieramente scolastico: scrive il *Convito* a mostrare al mondo quanto sia versato in quella vana dottrina, adora Aristotile come maestro di color che sanno, colloca fra gli spiriti di cui più si onori l'umana natura, Averroè che il gran Comento feo, ed ingombra di tante ispide ed aride quistioni la terza Cantica del poema. Galileo invece è animoso innovatore: egli non vuol catene, e si separa al tutto dalla tradizione scientifica, creando un nuovo metodo di filosofare fondato intieramente sulla osservazione. Senonchè questa differenza proviene più che dalla tempra diversa degl'ingegni, dalla indole diversa dei tempi, perchè anche l'Alighieri è grandissimo osservatore, e da questa sua facoltà di osservare ciò che sfugge agli occhi dei più, sebbene sia sotto gli occhi di tutti, dipende in gran parte l'efficacia irresistibile del suo stile.

A chi non son note le scoperte del Galileo, per le quali si moltiplicò la forza e precisione de' sensi con istrumenti appropriati, il termometro, il telescopio, il microscopio, si applicò l'isocronismo del pendolo alla misura del tempo, si dimostrò la verità del sistema copernicano, si videro le leggi musicali di consonanza e dissonanza, l'uguale velocità de' gravi cadenti liberamente nel vuoto, e la legge della loro accelerazione e discesa lungo i piani inclinati, e si crearono insomma tante scienze nuove? E pure cotali maravigliose invenzioni e scoperte non sono che una parte della gloria di Galileo. Egli ha un altro titolo, e non minore, alla venerazione ed alla gratitudine del genere umano. Egli trovò, insegnò ed applicò il metodo per cui furono possibili le scoperte che nelle scienze naturali si fecero dopo di lui. Egli fu inoltre magnanimo propugnatore degli eterni diritti della ragione umana, e fu al tempo istesso vindice e vittima della libertà del pensiero.

La ragione procede sempre nella conquista del vero; nè può arrestarsi mai, perchè il vero è infinito. Ma al libero uso ed ai progressi della mente spesso reca inciampo la tradizione. Gli uomini sono generalmente tenaci delle opinioni invecchiate e largamente diffuse, non si possono indurre a deporle e si sdegnano contro chi a ciò gli conforti, nè vogliono ascoltarne le ragioni, sembrando loro incomportabile audacia che un uomo solo pretenda veder meglio di parecchie generazioni, ed osi dar torto a milioni

di uomini. L'uomo sente in sè come un istinto magnanimo che gli dice:—procedi; — ma dall'altra parte non sa distaccarsi dal passato, ed anche procedendo, a quando a quando si volge addietro per tema di avere sbagliata la via. Oltre a ciò vi è in ogni tempo una setta che ha interesse a custodire le tradizioni antiche, e quindi si oppone con furore ad ogni novità, tantochè ogni grande riformatore è da principio guardato con sospetto, ed anche odiato generalmente per ignoranza, e spesso tormentato per malizia.— Va', figlia mia dilettissima, sii grande e infelice! — Queste parole che in un dialogo del Leopardi dice la Natura all'anima di un uomo grande nell'inviarla sulla terra, pur troppo spesso si avverano non tanto per la malignità quanto ancora per la stoltezza umana.

A' tempi del Galileo il medio-evo della scienza non era ancora finito. Il principio di autorità facea serve le menti. I dotti per lo più accoglievano ciecamente, religiosamente, la scienza antica, non osando di dare un passo più in là, e tanto meno di dubitare che una sola sentenza di Aristotile potesse esser non vera. — Aristotile non può ingannarsi, dicevano, perchè è l'autore della Logica. Aristotile sapeva tutto ciò che mente umana può sapere: tutta la scienza era in lui; egli era la scienza. — Dunque bisognava leggerlo, interpretarlo e ripetere le cose dette da lui; ecco tutto. Il pensiero umano non dovea muoversi, legato alla doppia catena della Teologia e della Scolastica: e guai a chi tentasse romperne qualche anello! alle ire pettegole della scuola si aggiungevano gli anatemi ed i roghi della santa Inquisizione, cosa molto più efficace a consigliare circospezione e prudenza. In tali condizioni di cose la fisica, la chimica, (se non nella pratica di fabbricar veleni, della quale erano studiosissimi molti principi di que'tempi) l'astronomia e tutte le scienze naturali non erano anco nate, e la filosofia era teologia e dialettica scolastica. Ma sebbene non fossero anco nate, i peripatetici credevano di conoscerle perfettamente, cavandole non mica dalla osservazione dei fatti, ma dalle sentenze d'Aristotile; e quando i fatti più manifesti stessero contro alcuna di quelle sentenze, ed essi negavano piuttosto di vedere e di toccare quello che vedevano e toccavano, che di creder vero ciò che il loro Aristotile avea detto. Eccone un esempio. « Mi trovai un giorno (dice il Salviati nel dialogo dei *Massimi Sistemi*, giornata 2ª) in casa un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per istudio ed altri per curiosità convenivano talvolta a vedere qualche taglio di notomia per mano di uno veramente non meno dotto che diligente e pratico notomista. Ed accadde

quel giorno che si andava cercando l'origine e il nascimento dei nervi, sopra di che è famosa controversia fra i medici galenisti ed i peripatetici; e mostrando il notomista come partendosi dal cervello e passando per la nuca il grandissimo ceppo dei nervi si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo.... , voltosi ad un gentiluomo ch'egli conoscea per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con istraordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro l'origine dei nervi venir dal cervello e non dal cuore; al quale il filosofo, dopo essere stato sopra di sè, rispose: — Voi mi avete fatta vedere questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo di Aristotile non fosse in contrario, che apertamente dice i nervi nascere dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera. » Gli scolastici ragionavano a questo modo, cioè non osservavano le cose per vedere quello che c'è veramente, ma per trovarci le idee di Aristotile, e quando non ce le trovassero, non negavano già la verità di quelle idee, ma negavano le cose stesse. Così a Galileo che col canocchiale avea veduto delle ineguaglianze ed asprezze nella luna, essi rispondevano che ciò non poteva essere, perchè la figura più perfetta essendo la sferica, anche la luna dovea essere perfettamente sferica. Galileo risponde che ogni figura è perfetta nel suo genere, e che se la terra fosse esattamente sferica, liscia e pulita, non sarebbe già più perfetta, ma un deserto. Era lo stesso che dire al muro. L'errore fondamentale degli scolastici stava qui: essi credevano di conoscere le essenze delle cose, e dalle idee di tali essenze che si erano fitti nel cervello, deducevano per mezzo di ragionamenti astratti, e senza curarsi della osservazione e della esperienza, i modi che le cose dovevano avere; non cercavano insomma di adattare i loro ragionamenti alla realtà, ma si sforzavano di adattare la realtà a'loro ragionamenti. — Secondo voi, diceva loro Galileo, la natura fece prima i cervelli agli uomini, e poi dispose le cose secondo la capacità dei loro intelletti; ma io stimo piuttosto la natura aver fatto prima le cose a suo modo, e poi fabbricati i cervelli umani abili a poter capire, ma però con fatica grande, alcune cose de' suoi segreti. E altrove: « Il tentare le essenze l'ho per impresa impossibile. E se domando io qual sia la sostanza delle nugole, mi sarà detto che è un vapore umido; io di nuovo desidero sapere cos'è il vapore; mi sarà per avventura insegnato essere acqua per virtù del caldo attenuata ed in quello risoluta; ma io intenderò solamente essere l'acqua quel corpo fluido che

scorre per i fiumi; ma tal notizia è solamente più vicina e dipendente da più sensi, ma non più intrinseca di quella che io aveva per avanti delle nugole.—Queste parole danno il crollo a tutta la metafisica del medio-evo, e cominciano la scienza moderna. Se non conosciamo le essenze, dunque non possiamo nello studio della natura adoperare un metodo deduttivo, ma dobbiamo invece servirci della induzione: se non le possiamo conoscere, dunque non perderemo più tempo nè sciuperemo l'ingegno in vane ricerche, ma cercheremo invece ciò che possiamo trovare, e sopra la osservazione dei fatti ci sarà dato d'inalzare a poco a poco il severo edifizio della scienza.

E veramente Galileo non è un metafisico, anzi è venuto ad atterrare la metafisica, come quella che pretendeva di farci intendere ciò che non conosciamo per mezzo di ciò che non possiamo sapere. Egli non crea sistemi nuovi, ma mostra l'insufficienza degli antichi, non rifà la logica, ma la sa applicare allo studio dei fatti della natura. Vediamolo.

Non si mette a far la critica della ragione, ma accetta senz'altro la certezza razionale e quella delle sensate esperienze. L'intendere, egli dice, si può pigliare in due modi, *estensive* cioè o *intensive;* quanto alla moltitudine degli intelligibili, che sono infiniti, l'intendere umano è come nullo, quando bene egli intendesse mille proposizioni, perchè mille rispetto all'infinito è come un zero: ma quanto all'intendere considerato *intensive* l'intelletto umano ha di alcune proposizioni assoluta certezza (*Mass. Sist.*, giorn. 1ª). La certezza viene però dalle esperienze sensate e dal discorso della mente, non mai dall'autorità de' filosofi antichi, nè di tutti i secoli corsi prima di noi. Il dire che le opinioni più antiche e inveterate sieno le migliori è stoltezza, perchè siccome d'un uomo in particolare, l'ultime determinazioni sono le più prudenti, così della generalità degli uomini par verosimile che le ultime determinazioni siano le più vere (*Pensieri*). Ecco riconosciuto il progresso indefinito dello spirito umano, ecco rotti i ceppi della tradizione, e tolta via, siccome criterio, l'autorità de' filosofi. Del resto egli non disprezza Aristotile, che anzi lo tiene in altissima stima, e soleva dire agli scolastici: Io sono miglior peripatetico di voi, seguendo Aristotile ne' precetti di bene argomentare e sciogliere i sofismi e nel preporre ad ogni autorità l'esperienza, come egli faceva. La filosofia non si vuole studiare su' libri de' filosofi: essa è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto dinanzi agli occhi, io dico l'universo;

ma non si può intendere se prima non s'impara a intendere la lingua e conoscere i caratteri ne' quali è scritto: è scritto in lingua matematica; i caratteri sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche. Così nello studio della natura sostituisce alla cieca guida dell'autorità due guide sapientissime e che non possono trarci in errore, l'evidenza delle esperienze sensate e l'evidenza di ragione, che è talvolta evidenza matematica. Se non che si vuol sempre movere dalla prima, chè le matematiche e il discorso puro vengono poi a formulare i risultamenti sperimentali per quindi andare più in là. Ma su questo rilevantissimo punto della filosofia galileiana, non dichiarato sufficientemente a quanto mi sembra dagli scrittori da me veduti, mi è d'uopo fermarmi alquanto.

E innanzi tutto m'è avviso che non siasi apposto il Puccinotti affermando che nel sistema di Galileo la umana ragione dee procedere ad ogni passo in mezzo a due vigilantissime ed inesorabili guardie che sono la religione a destra e la matematica a sinistra (*Disc. sulla Fil. di Galileo*). È evidente che qui l'illustre scrittore intende parlare di studii naturali e non già morali e molto meno teologici, perchè in questo caso non si comprenderebbe come ci entrassero le matematiche. Ciò posto, non si rende a questo modo la mente del Galileo ma piuttosto quella de' suoi avversari. E veramente il Galileo si adoperò di tutta forza a francare negli studi naturali il pensiero non solamente dal giogo aristotelico ma altresì dal teologico, mentre gli avversari suoi volevano che anco in conchiusioni naturali si stesse alla teologia perchè, dicevano, è la regina di tutte le scienze, ed ai testi della Bibbia perchè la Bibbia non può errare. Volevano in sostanza che si studiasse la natura con a destra la vigilantissima guida della religione. Ma come risponde loro il Galileo? Risponde (*Lettera a mad. Cristina*) distinguendo nettamente le materie *de fide* dalle naturali: sono due ordini separati affatto. Nelle cose naturali non si dee stare all'autorità della Bibbia, la quale non intende nè può intendere a insegnarci com'è fatto l'universo, ma si dee stare alla esperienza ed al ragionamento: la ragione dee procedere liberamente e per conto suo alla ricerca del vero: tocca poi a' teologi a ricercare se le scoperte della scienza sieno o no concordi alle parole de' sacri testi acconciamente interpretate. Una scienza può esser chiamata regina delle altre non perchè le altre ne dipendano come serve, chè ogni scienza vuol esser libera, ma perchè avanzi le altre tutte, quanto alla nobiltà e altezza della materia. In questo

senso regni pure la teologia, ma non pretenda alcun diritto sulle scienze naturali con danno irreparabile della umana ragione. Ecco la vera dottrina galileiana in proposito. Che se il Galileo nella lettera a madama Cristina ed altrove parla di teologia, ciò, avviene perchè vi era costretto per difendersi dalla Inquisizione, non per altro, chè niuno più utilmente di lui ha mai combattuto per la libertà del pensiero. Vero è che il razionalismo de' moderni non potrebbe menargli buone alcune proposizioni; ma cadrebbe in un gravissimo errore chi volesse raccogliere da quelle, senza far ragione de' tempi, e non da tutta la sua dottrina, la mente del Galileo.

L'altra guida non è sempre la matematica, ma il ragionamento in generale, perchè nelle cose naturali, egli dice, non si dee ricercare l'evidenza matematica. Il ragionamento o, come egli lo chiama, il discorso umano non dee procedere *a priori* ma dietro l'esperienza sensata, perchè non conosciamo le essenze delle cose, e perchè non è vero che la natura abbia fatto le cose a immagine de' nostri cervelli, ma a modo suo. — Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro, egli dice, che voglion fare la capacità umana misura di quanto possa e sappia operare la natura, dovecchè all'incontro non è effetto alcuno in natura, per minimo che sia, all'intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana prosunzione d'intendere il tutto, non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla, perchè quando altri avesse sperimentato una volta sola e inteso perfettamente una cosa sola, ed avesse gustato veramente com'è fatto il sapere, conoscerebbe come della infinità delle altre conclusioni niuna ne intenda (*Mass. Sist.*, giorn. 1ª). Così si sbandiscono dalla scienza della natura le deduzioni speculative e le induzioni arrisicate. Venendo ora alla parte che hanno nello studio della natura le matematiche, che il Puccinotti chiama la seconda guardia vigilantissima nel sistema galileiano, debbo discorrere sotto brevità del metodo induttivo professato e insegnato dal Galileo.

Se domandate a' logici che cosa fa la mente nella induzione, vi rispondono ch'essa ascende dal particolare al generale, mentre v'insegnano poi che dal generale al particolare si può legittimamente conchiudere, ma non viceversa. A uscire da questa contraddizione essi mettono a tortura l'ingegno, e credono esserne venuti a capo, insegnando che anco il ragionamento induttivo sulle cose della natura si fonda sopra un principio universale ed

infallibile, riducendosi quanto alla sostanza ad una vera e propria deduzione, ed il principio è questo: *Le leggi della natura sono immutabili e costanti.* — Ma come ci siamo noi persuasi della costanza e immutabilità delle leggi di natura? Col mezzo della osservazione, della generalizzazione, insomma, della induzione. Ed ecco un esempio lampante di circolo vizioso. Anco questa è una conseguenza fatale della metafisica per cui si cerca dappertutto la certezza ideale e *a priori* e si vuol tutto ridurre a principii astratti ed ideali. Oltre a ciò si falsa grossamente il concetto della induzione, per la quale non è vero che si ottenga dal particolare l'universale proprio, perchè l'universale è un'idea, e per l'induzione non si esce per nulla dal regno de' fatti, chè le leggi fisiche di Galileo, di Keplero e di Newton altro non sono che l'espressione di un certo ordine di fatti, come vedremo.

Nell'universo non esistono che fatti, e i fatti sono particolari; dunque l'induzione non può farci conoscere che fatti. L'essere intrinseco de' fatti ne costituisce l'essenza, il loro manifestarsi, il fenomeno. Ora noi non conosciamo le essenze: dunque per noi i fatti non sono che fenomeni. L'osservazione sensata ci fa conoscere i fatti in sè e nelle loro relazioni sia di somiglianza, dissomiglianza, e di quantità, sia di dipendenza. Le somiglianze tra i fatti si scorgono per l'osservazione direttamente; la dipendenza dell'uno dall'altro, o causalità si argomenta. E nel vero la percezione ci mostra solamente che un fatto segue ad un altro, ma non ci mostra nè può il legame misterioso onde l'uno è cagione dell'altro: questo legame io lo suppongo dal vedere che al fatto *A* succede costantemente il fatto *B*, e lo tengo per certo, se potendo io produrre sperimentalmente o sopprimere il fatto *A*, dopo le debite eliminazioni, veggo invariabilmente prodursi o sopprimersi il fatto *B*. Tutte le volte che ho esposto un metallo a un certo grado di calore, il metallo è passato dallo stato solido allo stato liquido, e tutte lo volte che l'ho allontanato dal fuoco è tornato allo stato solido. Io allora ho detto: il calorico fonde i metalli; la fusione de' metalli è un effetto, il calorico n'è la cagione. Ma io con queste parole non faccio che esprimere un fatto costante e niente più, perchè l'essenza delle cose di cui parlo m'è ignota al tutto. Ciò posto, se vi domando: perchè l'oro a forza di calore si fonde? voi mi rispondete: perchè è un metallo. Ora credendo di avermi resa una ragione sufficiente del fatto v'ingannereste a partito; voi avete solamente unito al fatto dell'oro molti altri fatti simili inintelligibili ciascuno al pari di esso, e la vostra ri-

sposta si può ridurre a questi termini: perchè l'oro, l'argento, il platino, il ferro, il piombo.... si fondono. Dunque noi non ispieghiamo i fatti, ma dall'uno passiamo con la mente ad un altro, e per la somiglianza che hanno ne facciamo una sintesi, cioè, gli aggruppiamo insieme e gli compendiamo in una formula alla quale diamo poi il nome di legge, non propriamente perchè ci spieghi i fatti singoli, ma perchè sotto di essa si vengono questi fatti a ordinare e raccogliere. E questi fatti noi gli raccogliamo a quel modo non perchè sappiamo *a priori* che le leggi della natura sono costanti, ma perchè l'osservazione ci ha dimostrato che sono costanti quelle somiglianze e quelle relazioni tra i fatti medesimi, e noi siamo sforzati a creder ciò che l'osservazione irrepugnabilmente ci pone sott'occhio. Udiamo il Mossotti, che di questa difficile materia discorre da pari suo: « Mai si è abbandonato un corpo a se stesso (egli dice) senza che questo non si sia visto cadere: mai si è immerso un cannellino di cristallo nell'acqua senza che questa non sia montata in esso ad un livello più alto. Sta nel convincimento sperimentale che abbiamo di questa precedenza e successione tutta la certezza della fisica. Nè solo i fenomeni nelle stesse circostanze si riproducono gli stessi, ma eziandio le relazioni di quantità fra i diversi elementi che li compongono si conservano inalterabili. Così si trova che ogni volta che si lascia cadere un corpo, gli spazi per cui questo corpo viene successivamente a discendere in tempi pari crescono come i numeri impari 1, 3, 5, 7..... Tutte le volte che s'immergono nell'acqua de' cannellini di cristallo che per la loro sottigliezza sono detti capillari, si trova che le elevazioni dell'acqua stanno in ragione inversa de' diametri de' capillari. Le relazioni di cui parliamo che la natura serba costantemente nella produzione de' fenomeni, si chiamano *leggi fisiche*, e per maggiore comodità *si traducono spesso* in espressioni matematiche (Mossotti, *Lezioni di fisica matematica*).

Lo studio matematico della natura viene adunque dopo lo studio sperimentale di essa, e viene a tradurre per maggiore comodità in formula i risultamenti delle esperienze e delle osservazioni. Le matematiche quindi non sono nè possono essere nel sistema galileiano quella vigilantissima sentinella che insieme alla religione (secondo la metafora del Puccinotti) fanno la guardia alla mente. Il Galileo volle libero il pensiero, e secondo il Puccinotti, lo avrebbe invece collocato fra due sentinelle. Nè le matematiche possono sempre intervenire a tradurre nel loro lin-

guaggio i risultamenti induttivi perchè le relazioni quantitative de' fenomeni non sono sempre esattamente misurabili, ma ciò non toglie che l'induzione sia legittimamente scientifica, dacchè, ripeto, ella non è altro in sostanza che l'espressione abbreviata d'un fatto che costantemente si verifica. Così, com'è un fatto la gravità, è un fatto la sensibilità, il pensiero, la volontà, la vita; e le varie scienze altro non sono ciascuna che la storia o descrizione di questi fatti.

Ecco in ultima analisi a che conduce la filosofia positiva della quale fu maestro al mondo non Bacone da Verulamio, come spacciarono falsamente gli enciclopedisti di Francia, traendo molti in errore, ma invece Galileo Galilei.

Tal modo di filosofare insegnato dal Galileo non andò perduto dopo di lui, ma continuato dall'Accademia del Cimento e da quanti robusti intelletti si dettero poi agli studii naturali; dissipò a poco a poco le nebbie scolastiche, ed a forza di *provare e riprovare* dal Redi allo Spallanzani, dal Torricelli al Galvani ed al Volta, disvelò all'ingegno umano tanti segreti dell'universo neanche sospettati dall'antica sapienza; tantochè l'uomo pervenne maravigliando a maneggiare e volgere ai suoi fini le stesse forze terribili della natura.

Nè la filosofia galileiana fu cagione soltanto de' mirabili incrementi ch'ebbero fino a' giorni nostri le scienze naturali, ma per effetto di essa principalmente andò sempre più scemando il numero di coloro, che accettano sull'altrui autorità (*servum pecus*) una sentenza o dottrina qualsiasi senza pigliarsi la briga di rifletterci sopra, e credendo stoltamente tutto, si avvezzano a sopportare vigliaccamente tutto. La mente umana riconobbe l'efficacia grande della osservazione e dell'analisi: tutto volle osservare ed analizzare, e guidata in ciò da un buon metodo, giunse a sciogliere molti sofismi tenuti prima per ragioni saldissime, e ad atterrare molti errori che da più secoli si usurpavano il culto dovuto solamente alla verità. Gli uomini per mezzo di un buon metodo, usano dirittamente la ragione, e usando dirittamente questa potenza, che è pur concessa da natura a tutti, si traggono fuori dalla schiera volgare e paiono diversi dagli altri.

E quanto diritto ed evidente ragionatore si fosse il Galileo si rileva anco dai biasimi dei suoi avversarii. Essi avvezzi nei loro ragionamenti speculativi a far pompa di vocaboloni indefiniti e indefinibili, e assumere come assiomi proposizioni non intese e non intelligibili, avvezzi dico ad avvolgersi in una nebbia

arcana ed armeggiare al buio, tenevano in poco pregio le dimostrazioni del Galileo anco perchè (secondo ci attesta il Viviani) erano fondate su cose note a tutti e quasi popolari, ed erano condotte in maniera che ciascuno potesse intenderle, sembrando a que' maestri tenebrosi, che in tal modo la dignità delle scienze ne venisse a scapitare. Ora questo fu sempre il carattere dei forti e lucidi ragionatori da Socrate a Galileo. Essi movendo da ciò che sapete, vi conducono quasi per mano a conclusioni dalla vostra opinione lontanissime, alle quali non sareste mai pervenuti senza la loro guida; ma vi conducono in maniera che quasi non vi accorgete di essere condotti e vi sembra di arrivare a quelle verità da voi, vi sembra di scoprirle da voi. Ciò avviene perchè ragionano diritti: ora la via diritta è una sola; e se gli uomini non sanno tutti trovarla (anzi la trovano pochissimi) quasi tutti sanno camminarci da sè quando altri l'abbia loro mostrata col dito, e fatti lor muovere i primi passi.

E la dirittura e ordine e saldezza de' pensieri, in Galileo, si specchia sempre nella parola lucida e tersa come cristallo purissimo, o come acqua limpida e tranquilla. Egli è sommo nell'analizzare le idee sino all'evidenza e nel significarle nobilmente (se togli qua e là qualche ridondanza) e al tempo stesso popolarmente in questa potentissima lingua che si parla in Toscana.

Nella maggior parte dei libri nostri (non si dee nascondere il vero) siamo disgraziatamente sforzati, leggendoli, a separare la forma dalla sostanza, la parola dall'idea, perchè bene spesso se è pura la lingua, è puerile il pensiero, e se questo è aggiustato e profondo, quella è poco meno che barbara. Tale separazione conduce per via diritta alla pedanteria, la quale uccide l'arte per la smania di vedere com'è fatta notomizzandola, indura i cuori, ed abbuia i cervelli. Nel Galileo non siamo indotti a separare a forza di astrazione ciò che è naturalmente unito e immedesimato, l'idea, voglio dire, e la parola, il ragionamento e lo stile; ma ammiriamo in lui uno dei più grandi pensatori e de' più grandi scrittori che onorino il genere umano.

Ma taluno per avventura dirà che oggi lo scolasticismo è al tutto caduto, e la filosofia positiva è ormai professata universalmente: tantochè l'adoprarsi, come io faccio, a mostrarne e magnificarne i pregi è opera vana. Al che io rispondo che sebbene il metodo galilejano sia a' giorni nostri celebrato e decantato a parole da tutti, e praticato da molti, ed abbia prodotto e tuttodì produca tanta copia di scoperte in ogni ordine dell'umano sapere, nulladi-

meno è generalmente creduto profittevole soltanto nelle scenze naturali pel falso concetto che molti se ne formano, e non tutti i dotti ne usano dirittamente neanche in queste stesse discipline. No, gli scolastici ed i metafisici non sono ancora scomparsi fra noi, e sebbene dopo tante sconfitte non abbiano più l'autorità che avevano una volta, nulladimeno possono anc'oggi dilungare le giovani menti dal retto sentiero.

Il metodo galilejano non è buono solamente per le scienze fisiche e naturali, ma è il solo buono anco per le scienze noologiche e morali, esso non ci guida soltanto a scoprire le leggi del mondo materiale, ma adoprato a dovere può farne conoscere alcuna cosa anco del mondo spirituale, del mondo del pensiero. E veramente i pensieri, i sentimenti, gli affetti, le volizioni e tutto ciò insomma che costituisce il mondo della coscienza, non sono altro che fatti, ed i fatti si debbono osservare e non già immaginare, se pur si vuole saperne qualche cosa. Dunque anco la logica, la psicologia, la morale, la politica e così via via, tolte solamente le matematiche pure, sono scenze di osservazione e d'induzione e non già di deduzione e di speculazione pura. Il divario sta solamente in ciò che mentre il fondamento delle scienze naturali è l'osservazione esterna, quello delle scienze morali è l'osservazione interna, ma è pur sempre l'osservazione. Direte che ciò è chiaro. Sì, ma intanto i Giobertiani definiscono la scienza lo *svolgimento riflesso di un principio*, che è quanto dire, un lavoro meramente deduttivo e non induttivo, uno sgomitolare che la mente fa nella solitudine del suo pensiero una idea metafisica; e mentre protestano di venerare Galileo, mettono in mala voce Cartesio che col dubbio metodico fu il Galileo della ideologia e della logica, e mentre predicano la necessità dell'osservazione, insegnano che l'uomo intuisce naturalmente l'ente, l'atto creativo e il contingente (scusate se è poco) e mettendo in dileggio chi vuol guardare ai fatti e non cura fidarsi ad icarici voli, regalano le *grucce* all'analisi e le ali alla sintesi. E se le metafore fossero ragioni, costoro ragionerebbero a meraviglia, ma il guajo è che esse non sono altro in sostanza che figure retoriche. Io amo piuttosto di camminare stentatamente sulle grucce dell'analisi, che di troncarmi il collo affidato alle ali della vostra sintesi, e lasciando da parte le figure, tengo per fermo che colui il quale invece di ragionare *a priori* sulle idee, analizzasse accuratamente i fatti interni, non giungerebbe mai a persuadersi d'intuire senz'accorgersene l'ente, l'atto creativo e il contingente.

La scuola galileiana procede dal fatto all'idea, nè ammette che la mente sia forma del reale. Or bene; v'è una scuola in Italia, assai più robusta invero della giobertiana, la quale indagando l'origine delle umane cognizioni, mentre analizza mirabilmente i fatti interni, non sapendosi liberare da certe preoccupazioni scolastiche, move dall'intuito primitivo d'un'idea universalissima ed astrattissima, scambiando così la cognizione diretta con la riflessa, e considera questa idea come forma della mente e capace di produrre tutte le altre, determinata che sia in varii modi dal sentimento. La mente, secondo questa scuola, procede dal possibile al fatto, dall'ideale al reale, perchè le cose presuppongono le idee, e non viceversa. Ma questa, ripeto, è scuola robusta, e nelle quistioni psicologiche ha scoperto molte verità. Il peggio è che parecchi metafisici di grido, qui dove nacque il Galileo, si argomentano ad ottenebrare i cervelli con le nebbie hegeliane soffiate tra noi malauguratamente da' venti boreali ed ora già dissipate nella stessa Germania. Anch'essi chiudendosi tutti nel proprio pensiero cominciano dall'idea dell'essere puro, insegnando che l'idea trasformandosi diviene natura e finalmente diviene spirito acquistando la coscienza di se medesima. E se domandate loro cos'è quest'idea dell'essere, vi rispondono con queste sentenze: — L'essere è il puro pensabile, ma non è tutto il puro pensabile, è il pensabile solo come primo pensabile, è l'assolutamente *irrelativo*. Sennonchè l'essere come assolutamente irrelativo non è punto intelligibile. Tale idealità insieme e non idealità dell'essere è il contradirsi dell'essere: e questa contradizione è la prima scintilla della dialettica. — Ma se per avventura non aveste ben capito in che propriamente consiste il contradirsi dell'essere, state attenti a ciò che segue. — Fissando l'essere io non mi distinguo come pensiero dall'essere; io mi *estinguo* nell'essere, sono l'essere. Questo *estinguersi* nel pensare dell'essere è il *contradirsi* dell'essere. L'essere si contradice perchè questo estinguersi del pensare nell'essere (e solo è così possibile l'essere) è un non *estinguersi*, è *distinguersi*. L'essere è l'astratto, solo l'astratto, l'assoluto astratto. Per avere l'astratto, solo l'astratto, io fo astrazione dall'astrazione, cioè *sono astrazione*, assoluta astrazione. Così l'essere (l'essere logico) nega se stesso. Prima io era l'essere (l'astratto); ora sono il non essere (l'astrazione): *sono l'essere che è il non essere*. Ma il *non essere* non è l'annullamento dell'essere, ma più che il semplice essere. L'essere si contraddice perchè in quanto essere si mostra non essere (in quanto astratto si mostra astra-

zione, in quanto essere si mostra pensare) in quanto *è l' essere che è il non essere.* (Vedi B. Spaventa, *Elementi di filosofia,* puntata 1ª, Napoli, 1867, pag. 123 segg.) Ma basti di ciò: ed io vi ho recato queste sentenze e deduzioni metafisiche non già a mostrarvi la falsità di un sistema particolare, che a confessione degli Hegeliani stessi ha molte attinenze con quelli del Gioberti e del Rosmini, ma col solo intendimento di far chiaro a che meni quella fantastica e poetica creazione che si continua anc' oggi a considerare come scenza, e s' intitola metafisica.

Direte che a' pittori, a' poeti ed a' metafisici *quidlibet audendi semper fuit aequa potestas*, e che i loro sogni sono la cosa più innocente del mondo e lasciano il tempo che trovano; ma non è sempre così, perchè bene spesso essi distolgono le menti anco robuste da quel metodo che solo è buono nella ricerca del vero con danno infinito della scienza positiva. Nè vuolsi credere che la metafisica rimanga sempre solitaria, isolata, ma ella invece si mescola talvolta alle stesse scienze naturali, creando anche in queste le scuole e i sistemi diversi, che è quanto dire alterandone la vera indole e natura, e trasformandole in parte in un lavoro speculativo. Le scienze naturali non debbono accogliere i loro principii nè postulati da altra scienza; esse non sono l' effetto di una deduzione, ma il lento e paziente lavoro della induzione, nè costituiscono già un sistema ordinato di cognizioni così strettamente connesse le une alle altre, che la mente possa con un solo colpo d' occhio abbracciarne e vagheggiarne l' armonia, ma bene spesso tra l' una verità e l' altra vi è come una lacuna che solamente il perseverante lavoro de' secoli può giungere a colmare.

I sistemi metafisici architettati *a priori* col titanico intendimento di ridurre ad unità tutto quanto lo scibile e descriver fondo a tutto l' universo, non sono altro in sostanza che varie forme del pensiero soggettivo destinate a perire, rimanendo solamente nella storia ad attestare come la nobile aspirazione al possesso del vero riesca priva di effetto quando si trascenda l' osservazione dei fatti. Ora il naturalista che muova nei suoi studi dai pronunziati metafisici o su quelli si appoggi, fa che la sua scienza venga a partecipare alla incertezza e instabilità dei sistemi speculativi, e mettendosi ad osservare la natura attraverso il prisma di certe idee, va a finire che non cerca nelle cose quello che veramente c' è, ma una qualche conferma di esse, e così, non ostante il suo buon volere, nelle osservazioni che fa si insinua a poco a poco l' errore.

Francesco Bonucci, ingegno speculativo e nutrito di molti studii ideologici ed ontologici, merita esser menzionato fra i naturalisti italiani viventi che stimano doversi mettere alla osservazione della natura dietro certi pronunziati della metafisica. Così nello studio dell'*Antropologia* egli muove dal principio speculativo che Dio, gli spiriti, i corpi e tutto quanto l'universo siano il termine di un sentimento ch'egli chiama con Rosmini sentimento fondamentale, sentimento dello spazio puro, sentimento dell'universo ed anche dell'infinito, principio non confermato al certo dalla esperienza, anzi piuttosto smentito dai fatti, salvochè alla parola sentimento non si voglia dare un significato che non ebbe mai con grave confusione del linguaggio, e lo spazio puro non sia altrimenti un'idea astratta, ma una cosa reale. Ma l'inclinazione che sempre ci richiama all'infinito, dice il Bonucci, non arguisce forse il sentimento assiduo di questo? Se l'argomentazione fosse giusta, noi dovremmo avere un sentimento di tutte quelle cose alle quali ci sentiamo inclinati o disposti, di tutte quelle cose che desideriamo; cosa strana invero, se pure il sentire è altro dal pensare e dal conoscere, come il signor Bonucci giustamente ritiene. « Il sentire (egli dice) è un'azione tutta diversa dal conoscere, diversa così nel soggetto che sente e conosce, come negli oggetti che inviano le azioni sensitive e le ideali; e gli atti della sensibilità sono conosciuti, perchè il nostro animo ed i nostri atti sono pure intelligibili. » (Pag. 19.)

Sennonchè il signor Bonucci non muove da' postulati della metafisica solamente negli studii antropologici, quali per loro natura hanno del metafisico, ma altresì in quelli della fisiologia umana, scienza al tutto di osservazione e di sperimento, nella quale i ragionamenti *a priori* non dovrebbero per nulla aver luogo. E se io mi fermo nell'esame di questo scrittore, egli è perchè ne stimo altamente l'ingegno, e mi duole vederlo dilungare da quella via nella quale segnarono orme eterne il Redi e lo Spallanzani. Il Bonucci adunque move anco qui dalla metafisica e comincia lo studio degli esseri della natura dal *principio formale* degli scolastici e dalle monadi centrali o formali di Leibnitz. — L'unità, la continuità, la singolarità di esistenza che è nei corpi, egli dice, arguisce in essi un principio unico, semplice, determinante e formale, differente dalla moltitudine degli elementi materiali, che pure vi si ritrovano, e che da quello vengono informati e compenetrati. Il principio formale ed uno che è nei corpi, ne costituisce l'essere proprio, sostanziale e particolare, che sovrasta e si

spiega sulla materia, la quale è invece comune a tutti i corpi, ne ricetta le varie forme, ne concepisce le singolari determinazioni, e ne aiuta e sostiene l'esistenza particolare di ciascuno, che non viene però dalla materia sostanzialmente costituita. Questo principio formale che maritandosi alla materia onde è pieno l'universo, costituisce le esistenze particolari, costituisce, fra le altre, anche la esistenza e la vita degli esseri organizzati e viventi.— Ecco il *Deus in machina*, ecco il *mens agitat molem*, ecco la metafisica che, facendo torto al suo nome, viene prima della fisica. Ma che cos'è questo principio formale? è uno spirito? ma dunque tutti quanti gli esseri della natura sono animati, anco le piante e i minerali? è la vita? ma dunque anco la pietra è viva? È la vita universale, rispondono; ma la vita universale non è già una cosa, sibbene un'idea generalissima ottenuta mediante la facoltà di astrarre, chè l'universalità non è già un modo delle cose, ma delle idee. Tutto ciò che esiste in natura non è nè può essere altrimenti che particolare. L'universo non è una forza, ma un complesso di forze, non è una vita, ma un intreccio di miriadi di vite; una forza indeterminata che a poco a poco si specifica e determina, una vita mondiale che si fa sempre più viva, sempre più vita elevandosi dal regno minerale al vegetale e dal regno vegetabile all'animale, non esiste nè può esistere in natura, chè le idee esistono solamente nella nostra potenza di intendere al modo stesso che i sentimenti esistono solamente nella potenza di sentire di cui sono altrettanti modi. E questa potenza d'intendere non è una primitiva intuizione indeterminata, nè la potenza di sentire è un sentimento fondamentale e indeterminato, ma all'indeterminato si arriva poi, ed a forza di riflessione. Sentimento indeterminato non significa niente.

Francesco Puccinotti uno dei più potenti scrittori che ancor rimangano a provvedere al decoro d'Italia, esprime assai nettamente il procedimento del metodo induttivo nelle scienze di osservazione riducendolo a queste tre formule: 1ª Osservare attentamente i fatti come stanno, e questa è la *sintesi empirica*. 2ª Decomporli in tutti i loro fenomeni osservabili, e questa è l'*analisi*. 3ª Ricomporli, collegarli e stabilirne la dipendenza da un effetto generale, il che suona lo stesso che determinare i rapporti tra causa ed effetto, e questa è la *sintesi induttiva*.

Or bene: voi credereste che avendo egli così chiaramente tracciato il metodo da seguire, dovesse poi, applicandolo, muovere dalla sintesi empirica, passare poi per mezzo dell'analisi

alla sintesi induttiva. Eppure non è così. Anch' egli comincia invece da una sintesi metafisica, cioè, dal concetto astrattissimo della vita dell' universo, dichiarando fino dalla prima pagina del libro primo colla sua *Patologia induttiva* che parlando della vita di alcun essere organato, non intende discorrere che di un grado, di un modo più perfetto della vita universale, modo che nei corpi organici mantiene uniformità per la trasmissione genitiva.

Ed eccoci di bel nuovo caduti nell' errore metafisico di dare sussistenza reale agli universali.

Sebbene il linguaggio sia il nostro primo e miglior maestro, nullameno può trarci alcuna volta in errore. Esso non ci presenta le cose quali sono in se medesime, ma quali diventarono dopo il lavoro dell' astrazione e dell' analisi, o per parlare più chiaramente, il linguaggio non ci presenta le cose proprio, ma le loro idee astratte, perchè esso è un sistema analitico. Ora i metafisici lavorando colla mente sull' idee depositate nel linguaggio si dimenticano alcuna volta di questa sua proprietà analitica, ed allora risicano di scambiare un' idea astratta per una cosa reale e di fondare tutto un sistema su di una parola, su di una frase. E di questo errore porge fra gli altri mille, un esempio luminoso la storia della filosofia nelle animatissime dispute dei realisti e de' nominalisti, gli uni e gli altri egualmente eccessivi ed egualmente lontani dalla verità. Così, tornando a noi, il sentimento dell' infinito, la vita del mondo, e simili generalità, non sono che concetti indeterminati e poetici, e nella scienza positiva non hanno altro valore che di nomi posti là a fare illusione a noi stessi, sostituendo una parola a ciò che non s' intende. Di questa specie di abito speculativo della mente per cui spesso amiamo di acquietarci in un nome, in una metafora, ben si accorse il Galileo, e lo pose in dileggio, quando a chi spiegava i fenomeni delle calamite con l'*antipatia* e con la *simpatia* rispondeva: — E così con questi due nomi si vengono a render ragioni di un numero grande di accidenti ed effetti, che noi veggiamo non senza meraviglia prodursi in natura. Ma questo modo di filosofare mi pare che abbia gran *simpatia* con una maniera di dipingere che aveva un amico mio, il quale sopra la tela scriveva col gesso: qui voglio che ci sia il fonte con Diana e sue ninfe, qua alcuni levrieri, in questo canto voglio che sia un cacciatore con testa di cervid, il resto campagna, bosco e collinette. Il rimanente poi lasciava con colori figurare al pittore, e così

si persuadeva di avere dipinto egli stesso il caso di Atteone, non ci avendo messo di suo altro che i nomi. —

Ma anco il positivismo moderno ha pur troppo i suoi eccessi, le sue stranezze, e direi le sue metafisicherie, come quello che spesse volte si argomenta di cavare da un fatto solo e per giunta male osservato e male osservabile, una legge, dimenticandosi così del suo nome, ed andando a finire anch' esso in una nuova specie di metafisica più intemperante e più arrisicata della metafisica antica. Che cosa direste voi di un filosofo positivo, di un naturalista valentissimo che s' ingegnasse sul serio di determinare il numero dei pensieri che il cervello può concepire in un minuto, in un quarto d' ora, in un' ora? o parlando delle virtù degli alimenti nervosi affermasse, e non per via di metafora, che una tazza di caffè doventa un' ode, un poema? o trovando tra le altre cose buona copia di fosforo nel cervello umano, esclamasse che senza fosforo non può darsi il pensiero? Certo che non credereste necessario rispondere alle prime due affermazioni, e quanto alla terza direste: — Amico, nel cervello non c' è solamente il fosforo, ma anche tante altre cose: perchè dunque vi fermate al fosforo? perchè dunque non dite che anco senz' acqua non si pensa, senza sangue non si pensa e simili? Che forse il fosforo vi pare più dell' acqua e del sangue vicino al pensiero? Ma ricordatevi che il fosforo non istà di casa solamente nel cranio, ma anco in altre cavità meno nobili di lui.

Ma lasciando il fosforo a casa sua, che non è sempre quella del pensiero, e non entrando nella mitologica quistione se la caffeina sia da considerare o no come la decima musa, sovvertendo così il Parnaso dei Greci, i quali con nove Muse sole facevano versi molto migliori di noi, che tiriamo giù tanto caffè, a mostrarvi gli *eccessi metafisici* ai quali si lascia andare qualche volta l' odierno positivismo, vi recherò sott'occhio alcune sentenze cavate da una di quelle letture che s' intitolano la *Scienza del popolo*, e che si vendono a cent. 25 l' una, prezzo esorbitante, se si ponga mente alla merce che è per lo più di pessima qualità. Ecco qualcuna di quelle sentenze. « La sostanza grigia del cervello agisce come una bilancia delicatissima, pesa le singole impressioni che riceve dal di fuori, e questo *pesare* noi lo chiamiamo *pensare ad una cosa.* — La sostanza grigia riflette l' eccitazioni in una direzione o in un' altra sui nervi motori, mette in movimento una serie di muscoli, ci fa agire, ed è quest' ultima *decisione* della sostanza grigia che noi comunemente chiamiamo la *nostra volontà.* »

Avete capito adunque cosa vuol dir pensare? vuol dire pesare con la bilancia delicatissima della sostanza grigia le impressioni che riceviamo. E la volontà che cos'è? è una *decisione della sostanza grigia.* Dunque la sostanza grigia non solamente è una bilancia che pesa (e qui non v'è nulla di sorprendente, chè le bilance sono fatte apposta per pesare), ma è ben anche una bilancia che decide. E qui la cosa pare un po' strana; ma che ci volete fare? è scienza positiva e certa, dacchè si tratti di fisiologia sperimentale e per giunta di esperimenti fatti su' ranocchi avvelenati col curaro o con la stricnina, e quando si tratti di *pensiero* e di *volontà* que' pazientissimi anfibj ci possono rendere inappellabile testimonianza. Forse vi parrà uno sproposito che le azioni volontarie sieno azioni riflesse, mentre tutti i fisiologi ritengono invece che le azioni riflesse sieno involontarie; ma qui il signor Herzen cessa di essere fisiologo per diventare psicologo, o meglio, è al tempo stesso e l'uno e l'altro, perchè egli afferma che oggidì la scienza è in grado di dichiarare la identità della fisiologia e della psicologia. (Pag. 6.) Ed eccoci al solito vezzo di cavare una scienza da un'altra, o in altri termini, eccoci al positivismo, che si trasforma improvvisamente in metafisica scolastica.

Sennonchè questo scrittore dalla fisiologia pare voglia cavare anco la scienza morale, perchè conchiude così:

« Ogni nostra azione dipende da tre fattori essenziali: 1. Dalla nostra organizzazione individuale. 2. Dallo stato in cui una impressione dal difuori trova i nostri nervi in un dato momento. 3. Dal complesso d'impressioni che in quel dato momento riceviamo dal mondo esterno. E se da queste conclusioni (prosegue) vogliamo trarre un'applicazione alla vita pratica, essa sarà veramente di natura tale da far andar la scienza superba del suo lavoro, ma non sarà altro che una raccomandazione di usare della massima indulgenza verso le *parole e gli atti del prossimo*, tenendo sempre in mente che l'azione sua è il prodotto di tre fattori indipendenti da lui, di tre fattori de' quali esso non è punto padrone, di tre fattori che al contrario dominano lui. »

E qui il leggitore non si aspetterà al certo che io mi metta a ribattere queste lusinghiere conclusioni così lontane non pure dalla scienza ma dal senso comune, e spero vorrà perdonarmi se a tener lontani i giovani dalle induzioni arrisicate, in un articolo ove vi discorro di Galileo, ho fatto qualche parola di questa lettura del sig. Herzen, al quale mi sia concesso di fare una domanda, accomiatandomi da lui: Se le azioni umane dipendono tutte da

que' vostri fattori che dominano l'uomo, a che è utile quella vostra raccomandazione di usare indulgenza verso il prossimo? E se non è utile a nulla, or come avviene che ne può andar superba la scienza? Per me, ad onta della vostra sostanza grigia, che pesa, che pensa, che decide e che vuole, mi ostino a credere che l'uomo è libero di fare e di non fare molte cose, e tengo per fermo che voi stesso eravate liberissimo di non fare quella lettura, e che, avendola fatta, siete in obbligo di render grazie infinite alla sostanza grigia degli uditori che pazientemente l'ascoltarono.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

VOLONTARI E REGOLARI.

PARTE PRIMA.

I VOLONTARI.

Se ci è cosa al mondo che ogni animale d'ogni specie bene o male si ingegni di fare da sè, in ordine ai fini impostigli dal bisogno o dall'istinto, e ai mezzi fornitigli dalla natura, dall'arte o dal caso, gli è l'attaccare e il difendersi. Però quando noi, a cagion d'esempio, consideriamo come sia infinitamente maggiore, malgrado tanta naturale superiorità di mezzi fisici, il numero dei leoni ammazzati dagli uomini che non quello degli uomini ammazzati dai leoni, siamo subito costretti a domandarci meravigliati se, anche nella questione tanto effettiva e materiale dello scambio e della efficacia dei colpi, non ci sia davvero qualche cosa di più importante ancora e di più decisivo che la stessa forza ed elasticità delle membra. Nè il senso della risposta può restare dubbio un solo momento, perocchè ragione ed esperienza portano a conchiudere proprio su due piedi applicando quasi senza restrizioni l'assioma che l'uomo tanto può quanto sa in cotesto campo altresì, il quale a prima giunta sembrerebbe la negazione dell'intelligenza e il trionfo esclusivo della materia.

Dissi quasi senza restrizioni, perchè nelle lotte singolari degli individui si può anche da taluno sapere più e poter meno, ma nelle generali delle masse il *quasi* scompare e la formula resta, salvi i diritti capricciosi della fortuna, applicabile colla massima generalità. Il caso che altamente interessa non solo lo Stato ma la società è questo secondo delle masse o eserciti, ma io principierò dal discorrere del primo, considerando l'individuo non per

sè ma come elemento di massa. Seguirò a tale scopo il processo che per l'apprezzamento delle quantità continue e per la generazione delle figure si suole nelle matematiche superiori. Gli è questo razionalissimo: per determinare le condizioni di quantità e di modo di una figura qualunque se ne ricerca con un processo analitico ciò che si chiama la differenziale, cioè il suo elemento costitutivo, la sua molecola, per così dire; se ne studia la natura, la forma, il valore, e appuratene le condizioni, si procede all'operazione inversa, cioè alla ricomposizione del *tutto* per mezzo della somma delle parti, dell'integrazione cioè, dalla quale cotesto *tutto* riesce pressochè sempre così pienamente determinato da rispondere nell'applicazione pratica sovente fino al capello nelle questioni di spazio, e fino al minuto secondo in quelle di tempo.

La differenziale di una massa umana, cioè la quantità elementare fino all'indivisibilità, è l'uomo.

Esaminiamo un po' l'uomo in ordine alle sue attitudini e alle sue qualità di combattimento, dopo di che integreremo, e apprezzeremo l'unità collettiva, cioè l'individuo squadrone o battaglione. La questione fisica, morale e tattica finisce lì. Fino al battaglione c'è il mestiere; più in là c'è l'arte, c'è la scienza, insufficienti spesso pur esse senza quell'occhio e quella intuizione la quale viene.... chi sa mai da chi e da dove? Fatto sta che l'arte di formare il soldato è una cosa, e quella dell'adoperarlo è un'altra, più o meno attinente, ma un'altra, della quale non mi occupo qui sendochè il mio problema principia dall'individuo e passando di sua natura per l'unità amministrativa e disciplinare, si arresta alla tattica.

Ci sono soldati per amore e soldati per forza.

Quali sono i preferibili? non c'è uno su dieci, scommetto, de' miei lettori che non abbia di già risposto fra sè: diamine! quelli per amore. — Maledetta la pressa! I nostri vecchi impiegavano sette anni a fare un proverbio e lo discutevano, narra la tradizione, dopo tenuti lungamente i piedi in molle per aversi bene scarico e libero il capo. Ora, gran senno invero, non si aspetta un solo minuto a pronunziarsi.—Io mi sento in debito di pregare il lettore a riservare la sua risposta; la riconfermerà poi (se reputerà il caso, e spero di no) dopo tenuto dietro con qualche attenzione alle parecchie cose che sono per dirgli. Il discorso gli parrà forse un po' lungo, ma la materia altresì è delle più copiose, e il quesito dei più importanti.

I.

I soldati della prima specie, quelli cioè per amore, come sono o dovrebbero essere i volontarii, si suddividono in due sottospecie secondo la combinazione dei corpi di cui entrano a far parte. Infatti come si hanno soldati per amore e soldati per forza, così si hanno corpi per amore e corpi per forza; i primi improvvisati come i volontarii, ed esclusivi ai volontarii; i secondi, quelli per forza, formati pei provenienti dalla leva, ma non esclusivi per loro.

Il soldato per forza (di leva) entra sempre in un corpo per forza (regolare); cotesta è una combinazione binaria molto semplice, ed unica. Al contrario il soldato per amore (volontario) ha dinanzi a sè una combinazione duplice; può entrare cioè in un corpo per amore (irregolare) o in un corpo per forza (regolare), e scegliere secondo l'indole e la serietà sua. Fra soldati e corpi dunque abbiamo tre combinazioni diverse: volontarii in corpo volontario; volontarii in corpo regolare; regolari in corpo regolare.

Premesse queste categorie d'ordine, passo a quelle di sostanza, e mi rifò dalla quantità elementare, l'uomo. In qualunque delle tre combinazioni anzidette, egli ha due ordini di valori ben distinti: il primo di quelli cioè che costituiscono il suo grado di importanza come singolo individuo, e il secondo di quegli altri che vantaggiosamente lo qualificano come parte di un corpo militare, il quale non sempre utilizza per sè certe doti, che possono rendere notabile e finanche illustre l'individuo. Egli infatti può cantare, suonare, dipingere o scolpire mirabilmente senza che per ciò, militarmente parlando, si sappia che cosa farsene della persona sua.

Non è pertanto di coteste doti che io mi occupi, bensì delle direttamente conducevoli allo scopo e quindi apprezzabili dal corpo, cioè di quelle che renderebbero superiore l'individuo in un singolare combattimento. Esse sono:

1° La fierezza, 2° la forza e la lena, 3° l'occhio e la destrezza. Date queste tre qualità, in poche settimane, forse in pochi giorni, il giovane, (la gioventù è condizione *sine qua non*) acquista altre due qualità, l'una morale e l'altra materiale, le quali completano l'uomo di guerra e come singolo individuo e come parte di corpo. Esse sono la *manovra*, colla quale parola io esprimo e il maneggio dell'arma e le scuole del soldato e del pelotone, e la *disciplina*,

cioè la religione del dovere che comprende tutt' assieme la subordinazione e la fermezza, la capacità dell' obbedienza e quella del comando.

Così sommano a cinque, e non mi paiono troppe, le cose che io domando in un soldato, tre delle quali, le prime, comuni a tutti quei giovani cittadini che pure alle case loro sono in fama di bravi e gagliardi, e due speciali, necessarie cioè per la loro pronta ed utile applicazione al servizio della guerra.

I giovani forniti delle tre prime qualità in molto breve spazio di tempo si arricchiscono delle due seconde, dico anzi maravigliosamente breve. In Francia infatti, dove *a priori* si ha molto buona opinione dei francesi, e se n'ha ben donde, e dove molto si aspetta e molto si pretende da loro, tutti gli ufficiali dell'esercito sono rimasti, ad onta della grande aspettazione, proprio maravigliati dei pronti e stupendi effetti ottenuti in sei settimane d' istruzione per le riserve delle armi a piedi, e in dodici per quelle a cavallo. Infatti l' *Illustration militaire* e lo *Spectateur* non rifinivano di darne così splendidi ragguagli da nuocere nel concetto degli spiriti meno solidi alla tesi fondamentale di coteste effemeridi, che è l' indispensabilità degli eserciti permanenti. Dico presso gli spiriti meno solidi, perchè gli elevati ed i pratici comprendono subito come cotesti miracoli per parte dei borghesi non si facciano che dove esistono un esercito e una tradizione militare, cioè dove ci si pianta dinanzi un fiero istruttore, accanto un bravo soldato, e attorno una corona di spettatori sminchionati, la quale nota, giudica e canzona i dinoccolati e i dappochi.

In seno ad una Commissione parlamentare raccolta per motivi militari qualche giorno fa, il Ministro della guerra leggeva il rapporto di uno dei più distinti ufficiali superiori della nostra artiglieria mandato in Isvizzera a presenziare l' esperienza di certe nuove armi. Era in esso narrato come reclute chiamate da dieci giorni si fossero poste di già in corrente del loro perfetto maneggio ed uso. Dieci giorni! sono ben pochi, ma ad un uomo forte di membra e di carattere, il quale non sia affatto nuovo del maneggio delle armi, perchè cacciatore od altro, non manca certamente gran cosa a diventare un soldato e dei bravi. Valutando la distanza in giornate, come si ragiona pei viaggi, gli mancano da 80 o 90 giorni tutto al più. Ma un tale ragionamento fino a che punto si può esso applicare all' Italia?

Pigliamo un cittadino nostro nè dei meglio nè dei peggio, una

cosa ordinaria. Entrando egli a far parte di un corpo militare in che misura si porta seco il corredo delle tre prime qualità? Dipende da una tale misura quella del tempo necessario per acquistare le altre due che, sommate alle prime, danno il bravo soldato. Vediamo un po'. È fiero? È destro? È forte e faticatore? Se vi piace che s'abbia a seguitare a cullarci nelle illusioni, se tra scrittori, oratori e paese desiderate che si vada seguitando l'antico lavoro dell'*asinus asinum fricat*, sta bene, ho torto io, gettate da parte l'*Antologia*, o almeno saltate questo articolo il quale non può andarvi sicuramente a'versi. Ma se invece vi pare come parve a me, proprio sonata l'ora del dirsi tutta la verità e niente altro che la verità, dovrete convenire che il cittadino medio il quale va sotto le armi, almeno in otto decime parti d'Italia (e lascia pur dire al mio amico Guerrazzi del gran rigoglio della *pianta uomo* in questo paese), è ben lontano dal possedere le tre qualità in discorso nella misura che pur dovrebbe per diventare proprio lì in settimane, anzi in giorni, come i Francesi e come gli Svizzeri, non solo un bravo ma un buon soldato. D'ordinario forza ne ha, ma lena piuttosto poca per due principali ragioni. La prima che mangia poca carne; un uomo tanto vale quanto mangia nello stessissimo modo che una macchina tanto può quanto brucia. Cotesta non è colpa sua; sono persuaso che mangerebbe benissimo potendo, ma il problema del *pot au feu*, il quale non fu potuto risolvere da Enrico IV, non lo è stato ancora per vero da nessuno dei nostri ministri di finanze, e non lo sarà, sembra, per un pezzo. In secondo luogo s'affatica poco, e non è per niente esercitato nella ginnastica o addestrato nel maneggio di un'arma qualsiasi. La caccia è ben poca e rara cosa da noi; ci si preferisce l'uccellagione che si fa seduti con uno zufolo in bocca. Non parliamo poi di scherma, anzi neanche di lavoro serio e faticoso. Infatti gli abitanti di due o tre provincie percorrono in tutti i sensi le ferrovie con picconi e badili, e sono, si può dire, i zappatori del Regno d'Italia come quelli che vanno a fare i movimenti di terra in tutte le altre provincie, non solo più povere delle loro, ma qualche volta senza pane non che senza companatico.

Ciò quanto a forza e a consistenza materiale; a morale come ci si sta? Anche peggio. Fierezza, dite un po', se ne trova frequente? Dico fierezza, badate, non ferocia, della quale ce n'è fin troppa appunto per difetto di fierezza. In verità gli è un dolore lo entrare in siffatti particolari, ma bisogna pure che il sarto misuri la sua stoffa prima di tagliare i suoi abiti. Dov'è, domando io, la fierezza? Dov'è

la dignità? Le eccezioni, manco male, ci sono e splendide, ma in generale non vi è che una cosa amata per davvero in Italia, ed è la comodità propria, e non vi è che una cosa intensamente odiata, ed è la fatica. Domandatelo alla gente che deve far lavorare, e ve ne convincerete. Alle corte. Sarà benissimo vero che la pianta uomo sotto questa benedizione di cielo (cielo e non altro) cresca più rigogliosa che altrove, ma ciò varrà per le eccezioni di qui che saranno anche più brillanti che quelle di un altro posto, ma non per le *medie* le quali, ben lontane dal portare sotto le armi la fierezza la saldezza e l'esercizio, portano seco più o meno saglienti le negazioni di tali qualità fondamentali.

Certo una buona disciplina e dei bravi superiori finiscono per raddrizzarla bene cotesta famosa *pianta uomo*, ma ci vogliono per appunto la buona disciplina, il bravo superiore e poi ancora un tempo ragionevole, vale a dire su per giù un paio d'anni quando anche nulla d'inopinato o d'insolito intervenga ad incrudire le resistenze, e quando l'autorità dei capi sia sempre incontestata e molta.

Ora è essa mai tale e tanta l'autorità dei capi nei corpi volontari? E quando anche fosse, si può contare sopra degli anni e nè anche dei mesi per farla convenientemente valere e fruttare?

Tutto questo rincalzo di domande, alle quali torna impossibile lo adeguatamente rispondere, prova che al difetto delle tre prime qualità nel nuovo arruolato non c'è modo alcuno di rimediare in un corpo volontario, mentre in uno regolare, data la condizione di tempo, c'è e si fa perfettamente. Quanto all'acquisto delle altre due qualità speciali, cioè di manovra e di disciplina, può dirsi che il possesso della prima s'acquista dai volontarii con una prontezza maravigliosa, tanto è l'ardore e si direbbe quasi il furore d'apprenderla nei primi momenti d'entusiasmo, ma che quanto al sentimento e all'abito della seconda, la cosa è tanto differente che è il rovescio.

Disciplina vuol dire due cose ad un tempo: soldato che comanda a se medesimo, e superiore che comanda al soldato; in altre parole: forza di ragionevolezza nel soggetto e forza di repressione nel preposto. Ora la repressione in campagna è quasi zero negli stessi corpi regolari, come potrebbe essere cosa seria nei volontarii? Resta dunque a contare quasi esclusivamente sul secondo fattore della disciplina, la ragionevolezza dei soggetti. Cielo e terra! parlare di lattughe in custodia ai paperi non è dir niente

appetto di ciò. In primo luogo quante persone ragionevoli ci sono in Italia? dico ragionevoli a vent' anni, perchè già a trenta a trentacinque a quaranta i volontari sono, ed è desiderabile che sieno ben pochi. Poniamo il decimo; gli è già un bell'ottimismo a mettere innanzi una simile ipotesi, ma passi. Ebbene cotesto decimo che ragiona obbedirà poi tutto? O piuttosto non sarà in gran parte disobbediente appunto perchè ragionatore, come quello che avendo pesato i superiori suoi penserà che non sapendone punto più di lui non devono comandare a lui, ma tutt' al più agli altri citrulli che di tale parità od inferiorità non capiscono o neanche sospettano? Sta bene, si risponderà, ma il debito sacro dell' annegazione? Si sta freschi davvero se si è ridotti a basare le speranze della disciplina sull' annegazione. — Se la ragionevolezza è di uno su dieci, l' annegazione è a mala pena di uno su cento, su centocinquanta, su mille, in certi luoghi e in certi momenti! Ma dato pure un mediocre numero di volontarii obbedienti sulle prime, l' esempio dell' impunita disubbidienza di tanti altri potrà lasciarli tali lungamente? In generale i volontari si chiamano volontari perchè fanno quello che vogliono loro. In un corpo volontario una campagna si può farla allegramente da gregarii ma prima che funzionarci da caporale, io mi piglierei (come diceva quel tale a cui volevano affidare la sorveglianza di certa femmina) un sacco di pulci a guardare. Io capisco come s' ambiscano i gradi in un esercito regolare, ma non so farmi capace come ci si dia la caccia (e che caccia!) nei volontarii, dove il superiore di secondo ordine è paragonabile al proverbiale podestà di quel paese il quale ordinava le cose e poi se le faceva da sè; e dove il superiore di primo ordine è simile ad un vetturale portato su a cassetta senza punto redini in mano, e ciò non ostante chiamato responsabile d' ogni disastro che colla voce, della quale sola dispone, non riesca a impedire.

Al differenziale rappresentato da tale elemento risponde necessariamente l' integrale rappresentato da tale corpo.

II.

La leva vi porta sotto le armi uomini che in nessun' altra guisa sarebbero in campagna con voi. Il contadino non figura per un ventesimo nei ruoli dei volontarii. Non è uomo avventuroso lui, non ha nè aspirazioni nè convinzioni nè passioni di sorte alcuna, almeno politiche, per cui di perigliarsi la vita abbandonando la

sua famiglia e il suo campo non ha alcuna vaghezza, nè lo fa se proprio non gliene imponga il padrone o non lo metta su il padroncino. Eppure il contadino, se ci si mette di proposito, vale tant'oro. Manca spesso delle brillanti, ma presenta però ancora più spesso tutte le solide qualità del soldato. Forza e lena ne ha, come colui che lavora e seriamente lavora. Della lena anzi, che è la principalmente necessaria, abbonda più che mai perchè la sua solidità fisica sta maggiormente nella capacità di durarla in uno sforzo mediocre che in quella di farne uno supremo. Del maneggio delle armi non è assai pratico, ma ancora lo è ben più che la media dei cittadini, i quali passa poi di attitudine avendo l'occhio ed il braccio incomparabilmente più esercitati dall' abitudine di tirare e colpire lontano sia con sassi che palle o altro. Fiero, nel senso elevato della parola, non lo è, anzi rimesso e prono come colui che tiene molto depressa opinione di sè, ma per poco che si confronti coll' analfabeta della città, a cui riesce presso che sempre fisicamente superiore, egli si rialza agli occhi propri; e principia, in capo a qualche mese di servizio, a tenersi da qualche cosa. Tra per questo e tra per quella tale sua dura e cocciuta natura di villano, egli finisce per acquistare qualche cosa di simile ad una tal quale fierezza che da ultimo riceve forza e sanzione nel corso successivo delle fatiche militari che lo segnalano come più franco sotto il peso del suo zaino e del suo fucile, più indifferente sotto la sferza del sole estivo, più tollerante del disagio, più alacre camminatore infine, e meno noioso ragionatore. In piazza d' armi pare da meno che in campagna; non pertanto in un anno, se l'istruttore suo era istrutto davvero, del maneggio dell' arma e della scuola del soldato e del pelotone diventa padronissimo. Fatto ciò, gli è una buona spada, resta a trovare un buon superiore che la brandisca bravamente e saldamente; e il contadino soldato come si lascia brandire! La subordinazione, la disciplina egli la porta con sè dal suo campo, il problema non istà per nulla nell' insegnargliela, ma nel non permettere che la disimpari.

Quanto alla disciplina nei corpi regolari allargo anzi il campo delle mie affermazioni, e dico che l' insubordinazione è rara pure fra i coscritti di città i più tagliati a volontari, a garibaldini, allorchè sia la leva che li porti di punto in bianco in caserma. In cotesto frangente essi dicono a sè medesimi: eccomi di già carne venduta; volere o non volere, coloro sono i miei superiori; bisogna vedere oramai di averli benevoli affinchè restino mi-

tigati i rigori della sorte. Gli stessissimi individui, invece, ragionano molto diversamente se in caserma anzi che esserci tratti ci vennero da sè. Allora gli è il concetto fondamentale che è diverso. Infatti da coscritto il giovane è un debitore che per amore o per forza ha pagato, e tutto finisce lì; da volontario invece è un signore che ha donato, e pretende alla sua gran parte di gratitudine. Coscritto trova i suoi superiori belli e preparati e non può averci a ridire; sono gente impostagli da chi sa e da chi ha diritto, gente che più o meno ha studiato la materia alla quale egli è nuovo, che ha servito, che infine gli si presenta come imposta non solo dalla forza convenuta dell'autorità, ma da quella naturale delle cose.

Viceversa nei corpi volontari i gradi, come i proverbi e come i canti popolari, chi sa mai donde nè perchè vengano? Saranno anche ponderatissimi e giustissimi, verranno da fonti legittime, ma farcela entrare in quella testa! per lui le sono altrettante auto-promozioni di cui non si conoscono chiare le origini che da due persone, l'auto-promosso, cioè, ed il suo sarto che gliene ha fatto rimontare su per le maniche, e proprio fin quasi all'omero, i distintivi. Saranno cento di simili casi, saranno dieci, sarà anche un solo e nemmeno vero; ma il volontario ragiona così del superiore che non ha fatto lui, mentre poi a quello che ha fatto lui non ha riguardo appunto perchè l'ha fatto lui, e come creatore non può adorare la creatura.

Confrontate questi due ragionamenti che partono dalla mente dello stesso uomo, in due condizioni diverse; la prima di coscritto in corpo regolare, la seconda di volontario in corpo volontario e ne conchiuderete che in un corpo regolare è dall'uso più ovvio della logica che viene la subordinazione, mentre in quello irregolare è poco meno che dal seno della logica medesima che scaturisce l'insubordinazione. Tutto ciò che di buono possa presentare un corpo irregolare gli è nella sua bassa forza, risalire gli è un affare penoso, meno rarissimi casi, meno eccezioni da contare sulle dita. In generale i capi primari di un corpo raccogliticcio hanno anzi tutto un significato politico e qualche prestigio personale, i gregarii presentano forse per una quarta parte un valore di slancio e di convinzione, nelle altre tre parti dei gregarii e nella grande maggioranza dei graduati preponderano elementi così militarmente deleteri da far paura al paese troppo più che al nemico.

Il quarto sincero ed animoso, comandato no, ma preceduto

da quei pochi capi i quali hanno un concetto e un significato politico, paga di persona, come suol dirsi, e quando pure non vinca salva l' onore delle armi. Un mal inteso concetto d' interesse comune, un' assurda solidarietà ed anche una certa mancanza di coraggio civile, possibilissima pure in persone nelle quali abbonda anzi che no quello militare, fa poi sì che i bravi non dissentano dal dividere la lode di imprese onorate con quanto di basso, di corrotto e di barattiero sale dall'imo alla superficie del lago sociale agitato e rimescolato da commozioni supreme.

Privatamente ammettono la funesta verità di tutto ciò, ma pubblicamente si sforzano di negarla o di menomarla almeno, sia per declinare una responsabilità che vengono anzi per tal guisa ad assumere (perocchè chi salva il reo dalla pena morale è poco meno che suo complice) sia per credere che nelle imprese popolari nessuno sia di troppo, e vada utilizzata ogni maniera di elementi anzichè restare a guardarla pel sottile e ridursi, per eccesso di scrupoli, in pochi. Un simile timore se fosse giusto, e temo lo sia, sarebbe la condanna dell' istituzione. Mostrossi filosofo quell' imperatore romano il quale facendo annusare ad un tale, che gli rimproverava come abbietta certa imposta imposta sulle latrine, una manata di monete da quella provenienti, dicevagli: — senti, non puzzano. — Per l' oro infatti sta bene, esso non piglia nè macchia nè tanfo: ma l' uomo?

Intanto all' ombra dei bravi riparano così i tristi come i poltroni, i quali in appresso foggiano a posta loro la genesi e la storia del movimento, onde da ultimo non solo dividono l' altrui lode ma la concentrano in sè, e con essa (che per costoro è mezzo e non fine) i frutti, le influenze, l' autorità. Così, il sangue dei compagni lasciati soli nell' ora suprema del pericolo, ricade sopra di loro non già pegno di vendetta, ma pioggia *di mite lavacro*, come sugli Ebrei invocava Manzoni quello di Cristo, anzi lavacro non solo mite ma fecondo alle persone e all' associazione. Mi correva alla penna la parola *setta*, ma a ben pensarci non quadrava. Brutta cosa le sètte, ma giustificate a ogni modo da dottrine e da passioni politiche di cui qui non è menomamente il caso.

Non sono dottrine ma computi, non sono passioni ma industrie.

Ho sbagliato alla Camera dicendo che noi abbiamo di molti sarti, di molti calzolai, di molti camerieri che, stati tenenti, capitani e maggiori, non vogliono più tornare a bottega; ho sbagliato lamentando che questa povera *Cenerentola*, che è l' Ita-

lia, non abbia il suo manto di regina perchè *Dandini il cameriere non è tornato al suo mestiere.* — Il *volontario* d'industria, dirò così, ci torna per solito al suo mestiere, che è quello appunto del *volontario.* Un tale mestiere diventa fruttifero più che mai quando la camicia, proprio rossa del sangue dei generosi, sta di già verecondamente piegata nel più riposto cassetto del loro armadio presso a qualche memoria dell'amico caduto accanto, con sopravi cucita ancora la coccarda ricordo di patria e di amore, e con sotto un'imagine incisa o ricamata che la pia madre già accluse nella prima lettera che finalmente raggiunse il giovane rapito da quell'infaticato rapitore di figli e di amanti, che è il generale Garibaldi.

Infatti, dopo la campagna, il volontario per bene smonta alla stazione del suo paese e si precipita nella prima cittadina che trova per tornare a casa, abbracciare i cari e rivestirsi degli antichi panni.—Il volontario d'industria invece dopo tornato a casa, lascia fare a lui, gli è Carlo in Francia. O voi che passeggiate le vie delle città d'Italia siatemi testimonii tutti: quanti sono eglino i volontarii che a guerra finita tornino alle loro occupazioni appetto di quelli che precisamente dopo la campagna principiano le campagne? Ditelo voi, se vi paiono neanche il quarto, il quinto, il decimo. Fatto sta che i primi ogni città li conta sulle dita, mentre i secondi si moltiplicano più delle stelle del cielo e delle arene del mare. Fate la sottrazione di quelli da questi, e avrete la cifra di cui l'Italia si affligge anche peggio che del suo disavanzo.

Ciò del resto non disonora in particolare l'Italia, perchè è nella logica dei fatti, nella natura delle cose — in ogni altro paese sarebbe altrettanto e peggio a parità di circostanze, e lo proverò. I volontarii dei corpi volontarii italiani sono ancora quelli che hanno fatte più cose buone e meno cattive che gli altri.

È di già molto. Ma se a fare un buon volontario in corpo volontario ci vuole un essere al tutto eccezzionale, e se d'altra parte ce ne vuole di molti, in che compagnia si potrà trovare questa *rara avis?*

Guerrazzi, però da giovane, ha detto che qui in Italia non si fa un passo senza calpestare la cenere del cuore d'un eroe. — Sono infatti molti i nostri eroi, ma quelli morti non sono mai troppi, i vivi sì. Finchè noi avremo tanti eroi vivi, non avremo più un'ora di bene. — Bisogna sopprimerne più che si può, e vedere di sosti-

tuirli con un pochi di quei pagnottisti e mercenarii a cui Wellington diceva nei suoi ordini del giorno: — lo Stato vi veste e vi paga; fate il vostro dovere, — e che, prosaicamente sì, ma pur lo facevano così ammodo che Bugeaud diceva: — per buona sorte la fanteria inglese è poca. —

Tale è la mia opinione; — a forza di incontrare eroi io venni colpito da cotesta aridità di cuore.

Un qualunque operaio mediocremente sano e ben fatto, ed anche meno che mediocremente istrutto e morale, in un paio d'anni diviene un ottimo soldato se entri a far parte di un corpo consolidato dal tempo e dalla disciplina, mentre accade l'opposto se entri in un corpo volontario per partire due settimane dopo l'arruolamento senza istruzione nè educazione, male armato, male comandato, e peggio accompagnato. Diventare soldato lì per lì, se è di qualcheduno, sarà certo di pochissimi, in primo luogo forti e faticatori (non le mi paiono mai abbastanza ridette coteste condizioni) troppo più che non lo sia la comune dei giovani in questo paese dove al *venire in fama* si è da più secoli preferito il *sedere in piuma* o *star sotto coltre*, passione nazionale fin dal tempo di Dante; in secondo, addestrati di già alle armi, almeno quanto (*oportet studuisse*) un soldato regolare dei buoni, dopo un anno d'istruzione. In terzo, quarto e quinto luogo fermi, fieri, autorevoli tanto più quanto meno lo sono le leggi e i regolamenti.

Se nei corpi volontarii i meglio non sono proprio ottimi, i buoni diventano subito mediocri e poi gradatamente infimi e tristi. Insomma per essere buoni per sè e impedire che i men buoni discendano nella scala del merito, per essere così di lancio niente più di quello che diventi un uomo ordinario dopo due anni di buona educazione militare, ci vogliono dei mezzi Achilli a valentìa, senza poi esserlo a caparbietà, a bizze e molto meno poi agl'impeti. Qui sta il busilli!

Bisogna avere tutte queste esimie qualità, e da ultimo saper obbedire a gente che d'ordinario non le ha, vale a dire possedere una dose di annegazione doppia, tripla di quella che bisogni in un corpo regolare, dove nessuno si sogna di disobbedire, dove l'opinione pubblica condanna il superiore che trascende nel dare un ordine, ma condanna anche peggio un inferiore che ci protesti contro e lo qualifica per antimilitare, per avvocato. Tutto ciò potrà, non lo nego, trovarsi, ma sarà eccessivamente raro, e la gente rara non s'organizza in battaglioni, come i diamanti non si vendono in sacchi.

Insomma ragionando *a posteriori* si trova che un grosso e buon corpo di volontarii (per esempio, un 30,000, che non è nulla colle cifre attuali) non è pratico perchè non s'è veduto mai, e ragionando *a priori* si trova che non è possibile, perchè nella generalità dei giovani, le doti che nel volontario debbono andare unite, vicendevolmente si escludono. Se è prode di mano, è troppo baldo; se è cólto, è ragionatore. Insomma sia un Achille nell'esercito è prezioso, ma tra i volontarii bisogna dargli il posto di Agamennone a lui, se no si ritrae. Leggete Omero: i Greci a Troia erano molto garibaldini; non è per nulla che ci hanno messo dieci anni a prenderla. — Garibaldi non ci avrebbe probabilmente impiegato meno a pigliare Capua, seppure non gli toccava il caso di Annibale.

Un giovane forte, destro, fiero è stato sempre paragonato ad un cavallo generoso fino alla sfrenatezza, buono finchè si vuole per un forte e abile cavallerizzo, ma funesto come il dono di Ajace ad un meno esperto, capacissimo anzi di portare nel burrone sè e lui.

Ma poniamo pure un momento che i cavalieri di forza e abilità ci sieno, che il Governo (il quale neanche n'abbonda) si privi di taluno e li presti (concorrenza la quale ai capi soliti dei volontari non farebbe generalmente piacere), e restringiamo così tutte le difficoltà a quella, non piccola certamente, del trovare i generosi cavalli, dirò così, per continuare un poco ancora l'allegoria. Quanti se ne troverà? Dei giovani fra i venti e i trenta uno su venti (parlo dei liberi da ogni dovere di coscrizione). Dissi troppo, io credo, ma passi. Ora che ci sieno (io ne temo) e che vengano proprio tutti a tutti gli appelli non è tutt'uno.

Ragioniamo un poco *a priori* (di statistiche in fatto di corpi volontari chi ne ha raccapezzato mai niente?) intorno alla proporzione sperabile fra la totalità dei capaci e la cifra degli accorsi. Quando lo slancio della nazione sia naturale e non fittizio nè imposto, quando l'iniziativa sia perfettamente legale, quando intorno alla bandiera, all'organico, ed ai quadri, la critica non trovi nè a ridire nè a sospettare, io credo fermamente che cotesto ventesimo si presenti in massa, e che la proporzione fra i capaci e gli accorsi si scosti di ben poco dalla totalità. Quando invece l'iniziativa sia illegale, lo slancio fittizio, la bandiera incerta, o avuta per tale, l'assieme inorganico e tumultuario, la cifra degli accorsi sarà molto al di sotto di quella dei capaci, ed il ventesimo di cui sopra diventerà un sessantesimo, un ottantesimo, un'ali-

quota infine tanto più bassa per ciascun paese quanto sia in esso più elevato il grado della serietà politica e della coltura. Agli appelli estralegali pertanto accorrerà della parte buona la minore e la men buona, mentre per le stesse ragioni della trista accorrerà in fretta e in massa la più trista.

Tutto ciò è d'una evidenza pressochè matematica, parmi. Allorchè una operazione di arruolamento volontario si inizia nei limiti della legalità e della costituzione, e suona come un appello del paese ai suoi figli, le cose si presentano sotto tre condizioni molto sfavorevoli agli avventurieri.

I. Non ci sono quadri da formare alla ventura, e ciò menoma le speranze degli armeggioni, provvedendosi alle nomine in seguito a ricerche e scrutinii autorevoli, e preponendosi quindi relativamente i migliori.

II. Gli arruolamenti non si fanno colla tumultuaria precipitazione la quale fa luogo agli equivoci da cui sanno trarre sì largo partito costoro sia per vantaggiarsi nel prelevare in quantità maggiore oggetti d'armamento e di vestiario, sia per carpire gradi ed impieghi, sia finalmente per trovar modo di filtrare nelle amministrazioni e utilizzare alla meglio il lungo esercizio fatto di camparsela con pochi pericoli, mediocri comodità, e larghi introiti.

III. C'è sempre il tempo e i mezzi di provvedere alle epurazioni prime, e quindi di entrare in campagna nelle meno sfavorevoli condizioni d'ordine e di solidità.

Viceversa, se gli arruolamenti non sono fatti alla luce del sole e con tutti i mezzi materiali e morali dello Stato, di queste tre condizioni non ne resta possibile nessuna e in nessuna misura, e accade qualche cosa di simile a tutto ciò che io, con coltello spietatamente anatomico, come diceva un giornale, e con franchezza cinica e provocatrice, come diceva un altro, ma con incontestabile verità, affermavo in Parlamento. In simili operazioni la proporzione dei tristi ai buoni non è contingente ma necessaria, indeclinabile. Ammesse pertanto le iniziative estralegali, va ammesso tutto il resto senza una responsabilità al mondo dei capi, non essendo nei mezzi loro nè tampoco negli umani lo alterare le proporzioni di quei composti che hanno per fattori le condizioni morali e sociali del paese e non la volontà, per grande e rispettabile che vogliasi, di alcuna persona o di alcun partito.

Il fatto dell'essere una tale aliquota indeclinabile non pur scema ma toglie, lo ripeto, ai capi di un'operazione clandestina ogni

responsabilità sulla condotta morale d' individui a cui pur dovevano avere ricorso una volta che di forze comunque agglomerate abbisognavano, e che sugli elementi per bene non potevano certamente contare che nelle più esigue proporzioni. Se quaranta oneste persone (dicevo io ad alcuni fra i più chiari membri della sinistra i quali si sforzavano di ribattere le dure proposizioni del mio discorso del 15 decembre, se quaranta oneste persone si partono di qui (eravamo in Palazzo Vecchio) per una dimostrazione, è positivo che esse non avranno scesa la scalea del palazzo senza diventare ottanta, nè infilata via Calzaiuoli senza passare il centinaio e mezzo, fra cui non è correr troppo a prevederne un quarto di borsaiuoli. Ebbene costoro chi gli ha chiamati? di chi è la responsabilità? non dei quaranta iniziatori i quali non ci hanno che vedere se non in quanto abbiano poco giudiziosamente provocata una operazione di sua natura tumultuaria, non degli altri quaranta che raddoppiarono la processione, come quelli che hanno obbedito ad una legge strapotente di natura, quella della curiosità, non finalmente dei borsaiuoli medesimi da quella infuori che hanno contratto il giorno della scelta del loro stato perchè, una volta determinata tale scelta, diventava condizione di esistenza per loro di non lasciar passare nessuna di quelle anormalità di folla e di confusione, fuori delle quali l' industria loro diventa pressochè impraticabile.

Tornando a' computi primi, c' è da aggiungere un' altra considerazione, ed è quella molto seria del campo aperto in cotesti casi non solo ai tristi di esercitare le industrie loro, ma altresì della spinta data per apprenderle ed esercitarle a coloro in cui la capacità a delinquere era allo stato virtuale e latente perchè rattenuta da freni morali e sociali. Infatti all' individuo che fa parte d' un corpo regolare, una moralità eguale a dieci (mi si permetta questa sconvenienza dello apprezzare per cifre delle qualità e delle quantità morali) basta per farlo camminare dritto dritto lungo la via dell'onore, mentre da volontario gli ci vuole una onestà eguale a venti per restare in carreggiata sendo chè la spinta all'uscirne diventa doppia così per la copia dei tristi esempi, come per la pressione dei sempre nuovi bisogni in seguito alla inevitabile irregolarità di tutti i servizi d' approvvigionamento, *male suada fames*, sia finalmente per quella sicurezza quasi d' impunità che fra tutte le spinte a misfare può aversi in conto di massima. D' altronde in corpi simili non ci hanno che

sopraffattori e sopraffatti; oh perchè un uomo che alla guisa sua si rispetta vorrebbe essere dei secondi? e perchè chi dei secondi è stato non vorrebbe per dritto di rappresaglia passare alla sua volta, dopo fatto un conveniente tirocinio, nelle file dei primi?

La logica delle cose e degli uomini non può, nella grande maggioranza dei casi, essere punto diversa.

III.

Ora abbandonando cotesto fatto eccezionale e al disotto d'ogni discussione che è un' impresa iniziata fuori e quindi poco meno che contro i poteri costituiti, e tornando a ragionare di volontari nelle migliori condizioni, cioè col miglior generale e coi migliori capi di corpo possibili, mediocremente armati, vestiti e nutriti, accuratamente epurati come nel 1866 del cinquanta per cento, credo sbagliare di poco dicendo che essi costeranno al paese almeno due tanti di un corpo regolare di egual forza, di cui daranno difficilmente la metà di risultamenti militari.

E qui mi sento rifischiare già nelle orecchie le geste di quella famosa Spagna dove Napoleone, a saperla giusta, ha trovato l'Inghilterra e non la Spagna; la quale Inghilterra alla sua volta non sarebbe tampoco bastata senza la Russia, la quale le ha dato certamente agio a fare di gran belle cose. Vediamo un po' che miracoli abbia operati cotesta Spagna, dove è un fatto, del resto, che gli uomini camminano il doppio e, occorrendo anche, patiscono e digiunano il doppio che in Italia. Dopo la Spagna caleremo una guardata a volo di uccello sull' America, dove meglio si abbonda della più eletta e robusta stoffa militare.

Ciò che hanno fatto o non fatto i volontari italiani tutti lo sanno oramai troppo. Gli è un peccato non si sia voluto che l' epopea restasse epopea, e che l' infausto lume della critica abbia diradate delle tenebre così necessarie perchè la lanterna magica facesse ancora con bello effetto sfilare le sue figure, e il cromatropo spiegasse tutto il fascino degli stupendi colori dinanzi a cui sbiadiscono quelli dell' arco baleno. È un peccato che una tanta leggenda politica e militare il mondo (che non voleva, perchè stanco e stomacato di prosa amava una volta di spaziare nell' ideale e nel maraviglioso) sia stato proprio tirato pei capelli a discuterla.

Qual' è la cosa che ci guadagna ad essere discussa?

Qual' è il quadro, che non rimetta del suo effetto, se lo spettatore debba proprio osservarlo a lume di naso?

La leggenda divenuta storia era la fata senza più la sua bacchetta: si seguitò ad amare e ammirare Garibaldi, a vantare la camicia rossa, ma dei miracoli non se ne sperarono più, non ci apparendo più l'*ubi consistam* su cui poggiare la leva della imaginazione. È un fatto che in Italia per provare ciò che può fare un popolo armato non si cita l'Italia, ma la Spagna e l'America. Ebbene c'è ignoranza e ingiustizia in tutto ciò. Io mi sento di provare che chi stia per l'efficacia militare dei corpi volontarii troverà fatti ed argomenti per la sua infelice tesi ancora meglio in Italia che in Ispagna e in America. Ciò dimostrato, se ci rinunzierà, la colpa non sarà mia.

Secondo Brialmont la guerra civile degli Stati Uniti d'America ha dimostrato che i corpi di milizia ed i volontari levati nel momento del pericolo sono al tutto insufficienti alla difesa degli Stati.

È vero ciò che dice Brialmont, ma è strano dacchè appunto all'America l'idea delle milizie improvvisate deve cotesto soffio di favore, il quale in certi momenti sembrò portarsi seco il giudizio per fino di uomini tecnici assai accreditati.

Se il concetto delle milizie, come quello che ha l'aria di sorridere a certi programmi politici e finanziarii, pur doveva essere rimesso in voga, perchè, lo ripeto, non trarrebbe i suoi argomenti in pro dall'Italia dove pure si ottennero effetti grandissimi non solo, ma, pel concorso di favorevoli circostanze, anche permanenti? È per superiorità di fatti che gli Americani militari hanno generato in Europa tale corrente d'opinione a cui gli Italiani non bastarono nemmeno per l'Italia, dove esiste radicatissimia ancora la convinzione della necessità degli eserciti stanziali? Ovvero è superiorità di capi, e Lee, Stonewal, Ferragut, Grant, passano Garibaldi? Nulla di tutto ciò. I volontari italiani considerati in corpo valgono più degli Americani, mentre Garibaldi nessun capo di volontari lo valse ancora, o lo vale, o probabilmente lo varrà mai. E dunque? che cosa ebbero dalla loro cotesti volontari americani da produrre non solo nell'opinione pubblica, ma fino ad un certo punto nello stesso campo tecnico, una quasi rivoluzione di idee fondamentali? Tre sommi vantaggi ebbero principalmente. 1° I grandi progressi che nella tecnica militare furono quivi prodotti dalla incomparabile potenza di iniziativa industriale del paese a un tratto rivolta tutta a fini militari. 2° L'assenza di qualunque pregiu-

dizio, ostinatezza od esclusivismo per parte delle autorità militari deliberanti, e quindi la pronta e facile adozione d'ogni trovato riconosciuto o sperato vantaggioso. 3° La risolutezza non del paese tutto sovente diviso, ma del partito dell'unione, dei liberali moderati transatlantici, (gli avanzati fornicavano cogli schiavisti) parato sempre ad incontrare qualunque sacrificio grandissimo per la difesa dell'unità.

Questi vantaggi sebbene non dei volontari americani sugli italiani, ma in generale dell'America sull'Italia, come quelli però che vennero applicati tutti in ordine alle cose di guerra, ridondarono in lode esclusiva degli uomini di guerra.

In America i volontari men buoni fruirono in corpo della lode che s'appartiene alla operosità e valentia industriale del paese; in Italia i volontari militarmente migliori sopportarono parte della censura inflitta a un paese dove l'operosità è poca, l'industria arretrata, l'amministrazione nulla.

Tale solidarietà ingiusta dal punto di vista parziale della classe, è giustissima dal generale.

Il paese è pur sempre quello che somministra la stoffa delle forze militari che non solo lo difendono ma lo rappresentano. Il ministro della guérra non può già mutarla la stoffa che gli viene somministrata; egli è tutt'al più il sarto che può tagliarla e cucirla in guisa da trarne il miglior partito possibile. Quanto ai molti, ai capitali difetti dei suoi volontari, l'America aveva un mezzo prepotente di celarli, e codesto mezzo si chiama nè più nè meno che l'Oceano. Lasciate pure che la corda elettrica, mostro marino mille e mille volte più maraviglioso di quelli congetturati nel mondo antidiluviano, metta in comunicazione le Americhe coll'Europa, lasciate che i vapori delle Società e degli Stati lo attraversino oramai in meno di due settimane, e che le comunicazioni d'ogni maniera si moltiplichino, i mondi restano sempre due, e il più fitto velo dietro a cui possano nascondersi uomini e cose resta sempre l'Atlantico. Quanto poi a potenza difensiva, una fortezza che ha di tali fossati e sempre pieni di acqua, si può ben dire inespugnabile, indipendentemente dalle millantate virtù militari di Jean-Kee.

Ma io ho detto di principiare dalla Spagna.

IV.

Il numero di volte che, a proposito della quistione militare, la Spagna venne citata come modello all' Italia dagli oratori e dai diarii della democrazia avanzata, io credo che raggiunga tale una cifra che la maggiore si possa trovare appena nel libro del nostro debito pubblico. Brialmont, per citare un nome invece di dieci, stimò giustamente necessario di fare nel suo recente volume intorno all'organamento degli eserciti una ben documentata giustizia delle esagerazioni e degli errori sparsi su tale proposito in Europa. Egli dimostrò perfettamente e con irrecusabili prove di fatto, non già con teoriche discutibili, l'inefficacia militare dei corpi irregolari appunto per mezzo di quelle guerre di Spagna e d'America, su cui gli avversarii degli eserciti stanziali basano tutti i loro argomenti e donde prendono l'a ire di tutte le loro declamazioni.

Se c'è un paese in Europa materialmente e moralmente tagliato a guerra di partigiani gli è certamente la Spagna la quale per la configurazione del suolo, pel clima, pel carattere e per le tradizioni degli abitanti, non che per gli usi e costumi loro, presenta le condizioni più favorevoli a tal genere di guerra, che di sua natura domanda montagne, torrenti, ritirate inespugnabili, cielo meridionale, popolazioni superstiziose ed eccitabili dalle voci dei preti, buoni e sobrii marciatori abituati a serenare dovunque e comunque, e a vivere senza pena una vita anormale e avventurosa. E nondimeno nella Spagna medesima, in questa terra classica delle guerriglie i corpi volontari (dice Brialmont, non da espositore di un'opinione sua personale, ma proprio da compendiatore e relatore del giudizio della quasi totalità degli uomini di guerra) sono ben lontani dall'avere compiuta la importante parte militare loro attribuita dal burbanzoso patriottismo spagnuolo, e dalla più o meno sincera ingenuità della democrazia borghese.

I corpi volontari per comando, per organamento, per equipaggiamento, per amministrazione e per disciplina, erano così al di sotto dei francesi, che di piantarcisi di fronte in rasa campagna non se ne discorreva neanche.

Gli ufficiali spagnuoli, poveri di esperienza e d'istruzione com'erano, ostentavano sempre una grande confidenza in se stessi,

ma questa non era punto divisa dai loro inferiori, sui quali essi non esercitavano nè autorità, nè influenza tampoco.

Come tutti gli ignoranti, dice Brialmont, essi avevano una formula alla quale restavano strettamente attaccati e che ripetevano sempre: avviluppare il nemico, manovra assurda che per caso era riuscita loro una volta a Baylen. Eglino se ne erano fatti un sistema da cui non si ritrassero neanche dopo il terribile gastigo del 1809. Non la volevano capire che colle loro truppe men che mediocri non restava loro di meglio a fare che contentarsi della piccola guerra e della guerra di posizioni, lasciando agli Inglesi l'attiva. Non tenendo il menomo conto delle ammonizioni di Wellington si perigliavano di continuo in fatti d'armi i quali finivano sempre in disastri che essi, per non si confessare nè ignoranti nè ostinati, e per salvare l'amor proprio e la coscienza, attribuivano ora al tradimento di taluno dei propri, ed ora all'inazione delle truppe inglesi le quali per vero cotesto sopraccapo del secondare tutte le loro irragionevoli mosse non se lo pigliavano che quando ce n'era di che, e li lasciavano qualche volta sopportare quelle battiture che, malgrado i consigli di chi sapeva, s'erano per così dire andati a cercare.

Un altro inconveniente toglieva autorità ai generali spagnuoli. Essi si immischiavano sempre di intrighi politici: erano sovente nemici tra loro, e nemici delle giunte le quali ne eleggevano e ne destituivano del pari senza giustizia e senza discernimento. Brialmont cita La Romana il quale parla continuamente di onori accordati a persone di verun merito militare, e per converso di esclusioni da gradi ed ufficii di gente lodatissima per merito e patriottismo. Il Conte Toreno nel tomo IV della sua opera corrobora anche in termini più energici il linguaggio del La Romana, testimoniando nel 1811 come le scelte della Reggenza fossero non solo assurde ma ridicole. Wellington poi oltre che dell'incapacità dei capi spagnuoli si lagna forte della loro leggerezza e garrulità. Un generale, a cagione d'esempio, comunicò ad una signora il suo progetto di attaccare Ciudad-Rodrigo — colpo di mano in cui il buon successo tornava inconseguibile senza il segreto. Erano più arrabbiati e vendicativi cotesti Spagnuoli di quello che calmi e perseveranti, dice Brialmont, essi sentivano più l'odio dei Francesi che l'entusiasmo della causa. Quanto alla loro tenacità, ciò che li salvava specialmente dallo scoraggiamento era prima di tutto la loro ignoranza. Essi non sapevano ciò che valesse l'esercito francese. Nove volte su dieci scappavano quasi

senza battersi, per conseguenza soffrivano poco, perdevano meno, non vi essendo che le sconfitte lungamente contrastate le quali sieno profondamente sentite. I volontari spagnuoli pertanto non è a sorprendersi che fossero pronti sempre a ricominciare una guerra della quale le conseguenze erano assai meno portate da loro che dalle disgraziate città le quali insorgevano al loro accostarsi, resistevano con loro, e poi come loro non potevano sottrarsi alle feroci rappresaglie del vincitore.

Brialmont va più innanzi, e nota come questo medesimo entusiasmo per la causa o furore contro lo straniero che voglia chiamarsi, fu qualche cosa di così intermittente, che una transazione con Re Giuseppe fu in più momenti non solo possile ma iniziata. Resta infatti provato da documenti irrecusabili che in seguito alla sconfitta di Rio-Seco, alla presa di Saragozza, ed ai preparativi di Moncey per un secondo attacco contro Valenza, il disordine degli affari, e soprattutto il terrore e il disgusto ispirati dagli eccessi del popolaccio, avevano prodotto tale un abbattimento che una sola vittoria dei Francesi sarebbe bastata a trionfare completamente delle forze fisiche e morali della insurrezione. Se la lotta continuò ciò malgrado lo si dovette ai nuovi sforzi dell'esercito inglese in cui i buoni successi rianimarono il coraggio scaduto e la delusa speranza. Nè coteste crisi furono rare; può affermarsi sulla fede di documenti irrecusabili che si rinnovarono anche dopo la campagna di Somo-Sierra e dopo la ritirata di John Moore. Napier, scrittore franco se altro mai, ammette che gli Spagnuoli insorgendo presentarono all'esercito inglese buoni punti d'appoggio alle loro leve militari e aprirono vasto campo agli sforzi dell'esercito inglese, ma che però il genio e la fortuna della difesa non veniva nè dalla terra nè dagli elementi spagnuoli. Utili come ausiliari, essi non esercitarono come attori principali, *nè coraggio nè capacità che seriamente valesse.*

Fatto sta ed è che con Brialmont e con tutti gli uomini pratici bisogna conchiudere che anche presso il popolo più vivace e più esaltabile l'entusiasmo non vale a creare una resistenza capace di lottare con vantaggio contro truppe regolari perfettamente disciplinate, e che se c'è un paese al mondo dalla cui storia approfondita una tale verità riesca incontestabilmente provata, gli è per appunto la penisola spagnuola donde i rettori della democrazia, sfiorando l'istoria con quella levità di giudizio che è loro propria, ricavano l'Achille dei loro argomenti contro gli eserciti stanziali. Dopo i fatti di Aranjuez, dopo Baylen, dopo la partenza

di Napoleone e lo sgombro di Madrid il popolo tutto si levò in uno slancio sublime di patriottismo. L'ultimo giorno dell'occupazione francese sembrava arrivato, la confidenza e lo slancio erano universali, ma ciò, come tutte le forti e subite emozioni, non fu che di breve durata, e vi tenne dietro una grande prostrazione morale e fisica.

In Ispagna ed in Portogallo l'entusiasmo non brillò che per lampi; appena cominciata la lotta, la reazione fece capolino.

Tali sono le considerazioni di Brialmont; parola più, parola meno, le ho riportate testuali. Dica ora il lettore, se non ci fossero nominativamente dentro Aranjuez, Bayle, Madrid, e Napoleone; poi più sotto, Spagna e Portogallo, non si potrebbe per avventura anche credere che si trattasse di Milano, di Venezia e di Firenze, e che lo sgombro si riferisse a Radetski, e che non già il 1811 fosse in questione ma il 1848-49? Tanto è vero che gli uomini e le epoche più diverse presentano i più spiccati riscontri, e che le azioni e le reazioni della meccanica umana, poco meno che quelle della fisica, obbediscono a delle formole. Certamente la loro ragione di essere sta al di sopra di tutte le contingenze, ond'esse finiscono per imporsi più o meno prontamente in tutti i casi che entrano nella loro sfera di azione per una ben determinata anologia di istinti e d'interessi. Brialmont non argomenta *a priori*, egli cita, e cita persone le quali proprio a malincuore hanno pur dovuto affermare i fatti dei quali egli si serve per provare la negativa sua tesi.

Egli cita un Frere, agente Inglese, ammiratore caldissimo degli Spagnuoli, il quale scrive da Merida al Generale Monroe che l'entusiasmo popolare è oramai spento, e che quanto ai mezzi di ridestarlo ci sarebbe molto da dire. Egli cita un brigadiere portoghese, Francisco di Paulo Leyte, il quale si lamenta col Generale Monroe medesimo degli Spagnuoli, *i quali tanto promettono e niente fanno.* E il Generale Monroe, dopo accertatosi in cento guise che l'entusiasmo e l'appoggio sul quale aveva contato non esisteva, scrisse al suo Governo: che dai regnicoli non si poteva attendersi nulla: che non c'era da fidarsene: che pronti a parole, erano apatici a fatti: che mancavano di ogni previdenza, che andavano indietro anzichè avanti: che erano insensibili alla vergogna di fuggire dinanzi al nemico, laonde, come non ne aveva avuto per lo passato, non se ne riprometteva ajuto per il tempo avvenire. « Io sono obbligato, egli seguita, di lasciar loro mu-
» nizioni, provvigioni e denari; da una parte i soldati spa-

» gnuoli mancano di ogni risolutezza, dall' altra il popolo non » fece o fa prova nè di entusiasmo nè di ordine, e io non vedo » perchè si possa attendersi per l' avvenire che egli spieghi quelle » virtù di cui a quest' ora avrebbe già dovuto far mostra. » Wellington, dopo la campagna di Talavera, durante la quale si era fatto capace di tutte queste dure verità, alle quali sulle prime aveva ricusato fede, scrive a suo fratello e al Ministro della guerra una lunga serie di lettere di cui il seguente passo, citato pure da Brialmont, dice tutto.

« La nostra condizione qui è peggiore che in paese nemico; » non s' è mai trattato peggio con un esercito ostile. Gli Spagnuoli » non ci ajutano in nulla, noi altri Inglesi s' ha da far » tutto. »

Il ben noto Contreras racconta nelle sue Memorie come nei villaggi della Gallizia, i quali dovevano fornire un contingente di reclute, egli dovesse mandare delle colonne mobili molto forti accompagnate dal *boja* per punire i refrattari.

Che ne pare ai nostri democratici dei volontari reclutati dal boia? la sapevano questa?

Uno storico spagnuolo altre volte citato, il Conte Toreno, nota come dopo la presa di Tarragona le diserzioni si facessero numerosissime. Re Giuseppe nota altre circostanze in cui la diserzione sarebbe divenuta pressochè generale se ci fossero stati mezzi di mantenere e pagare i disertori.

In Portogallo il reclutamento fu sempre difficile, e Napier narra come ogni giorno si assistesse all' odioso spettacolo di uomini caricati di catene e mandati a raggiungere i corpi che sostenevano la causa nazionale. Nelle Asturie il popolo si mostrò perfino ostile agli Inglesi; le armi e le munizioni spedite dall' Inghilterra furono talvolta non solo distratte dalla loro naturale destinazione, ma vendute a mercanti stranieri.

Nelle province del centro, di mezzogiorno e di levante la popolazione finì per prestare ajuto ai Francesi.

Dopo la battaglia di *Ocane*, per dirne una, i paesani della Mancia additarono alla cavalleria francese le strade prese dai fuggitivi di Areyzaga, e così giuste le additarono, non omesse le relative scorciatoie, che furono raggiunti e tagliati a pezzi.

Del resto basti dire che Re Giuseppe teneva una guardia per appunto spagnuola; che Suchet aveva formato in Catalogna un corpo spagnuolo, e che Soult nel 1812 aveva seco in campagna 6000 Escopeteros e 30,000 guardie nazionali nei posti for-

tificati. Brialmont, coll' autorità in ciò non sospetta dello storico Toreno, afferma che Soult in Andalusia e Suchet a Valenza furono assai bene ricevuti dalla popolazione. Tutte queste truppe, malgrado la loro origine, combatterono i partigiani spagnuoli con molto più valore che non avessero spiegato prima contro le truppe di quello che, del resto giustamente, chiamavasi *Monarca intruso*. Quanto alla loro fedeltà essa non divenne dubbiosa che quando il pagamento del soldo cessò di essere regolare. — Finchè essi sono pagati, scriveva Re Giuseppe a Berthier, non c'è dubbio davvero che l'opinione pubblica li faccia disertare. Se io avessi denari farei dei miracoli, scriveva egli più tardi all'imperatore fratello: tutte le bande domandano di entrare al mio servizio; ma come pagarle? —

Non basta: egli è provato oramai, quantunque cotesta il Conte Toreno la neghi, che prima della battaglia di Salamanca le Cortes stavano sul punto di trattare con Re Giuseppe, e fu soltanto la vittoria decisiva di Wellington che pose un ostacolo a tale accomodamento. Chi volesse assicurarsene non ha che a consultare gli scritti di Thibaudeau e quelli del generale Hugo, ultimo comandante di Madrid. Dopo lo scacco di Burgos, nota ancora il Brialmont, sulle surriferite testimonianze e su una lettera da Vagliadolid nel 1813 di Re Giuseppe al Ministro Clarke, lo spirito pubblico tornava a modificarsi in senso favorevole alla Francia e alle transazioni, le forze spagnuole si disorganizzavano, e il partito inglese perdeva terreno ogni giorno più. I precitati scrittori ed altri parecchi accumulano di molte prove in questo senso e potrei con poca fatica metterle sott' occhio al lettore, se a me non paressero fin troppe le già recate. Riportando più sopra talune conclusioni di Brialmont io ho notato che se si fossero sostituite alle date della guerra di Spagna quelle della prima guerra d' insurrezione italiana del 1848-49, e ai nomi delle città della penisola iberica quelli della nostra, le affermazioni del celebre ufficiale belga sembrerebbero scritte per l' Italia di diciotto tanto come per la Spagna di cinquanta anni fa. Se non che dovrei guardarmi dall' ammettere per le osservazioni e gli appunti posteriori che ho recato, gli stessi riscontri.

Per disordini tanto il quinquennio spagnuolo come il biennio italiano vanno d'amore e daccordo, ma per patriottismo, fede e dignità l' Italia del 1848-49 è troppo più alto locata perchè si possa punto discuterne. Nè Manin, nè Mazzini, nè Garibaldi trovano per

forza, costanza e interezza di propositi chi sia loro paragonabile nella storia politica o militare dell'insurrezione spagnuola.

Nessuno certamente dei capi delle nostre crociate ha trattato nè si è sognato mai di entrare in trattative per passare sotto le bandiere del nemico come il Mina, l'Infantado, il Ballesteros, il Montijo, l'Impecinado, ecc. ecc.; giungo anzi a dire che nessuno di loro avrebbe risparmiato un colpo di pistola a chi si fosse loro attentato di farne proposta. Nessuna delle nostre città italiane accolse nè fraternamente nè tampoco urbanamente gli stranieri. Nessuna delle nostre assemblee fu sul punto mai di transigere in fatto d'indipendenza o dignità nazionale. Delle utopie, delle istrionate e delle improntitudini se n'ha infinite a rimproverarsi, delle viltà poche, dei tradimenti nessuno. Se l'Italia del 1848 avesse avuto un nucleo di forze regolari proprie e straniere metà forse della Spagna, se avesse avuto un uomo come Wellington per dirigerle, e un tesoro come l'inglese per pagarle, le cose sarebbero andate davvero altrimenti. La Spagna ebbe tutto questo e, ciò malgrado, può dirsi meno liberata dalle sue campagne che dalle inglesi, e meno dalle inglesi che dalla russa. Se l'Austria del 1849 avesse trovato a Pest la sua Mosca, positivamente l'Italia avrebbe fornito dieci anni prima e senza aiuto straniero il suo viaggio militare e politico.

Chi voglia sostenere la sufficenza dei corpi irregolari contro i regolari cerchi dunque anzitutto le sue prove in Italia che Venezia, Roma, Brescia e Vicenza vagliono da Sagunto a Saragozza tutte le difese spagnuole perchè comprendono non solo mura tenute ma posizioni attaccate, non solo resistenze durate ma battaglie vinte. Se non che ai declamatori fa più comodo di citare ciò che i loro lettori o uditori non hanno visto coi proprii occhi, ed amano spaziare in un campo dove possono favoleggiare a posta loro.

Del resto volendo proprio dei volontari alla spagnuola c'è bisogno di andare in Ispagna a cercarli? Il cardinale Ruffo e fra Diavolo ve ne danno finchè vi pare; per Saragozza vi presento Cotrone e Amaltea. I bravi di Ruffo hanno cotesto di danno che furono visti da vicino e che trovarono il loro Omero in Colletta. Volete di meglio? Li volete in campo aperto? Championnet potrà dirvi dei volontari italiani ciò che nè Soult nè Suchet nè Marmont potranno dirvi degli Spagnuoli.

Peccato che le popolazioni dicano il resto!

V.

La guerra americana può senza dubbio fornire argomenti assai più forti della spagnuola in favore delle milizie e dei volontari messi assieme lì per lì al momento del pericolo. Quivi c'è di più e di meglio senza dubbio; ma con Brialmont io opporrei pregiudizialmente che una guerra nella quale delle truppe irregolari sono opposte ad altre della stessa natura non può fornire argomento alcuno.

Egli, il Brialmont, osserva inoltre con altrettanta ragione che se c'è un paese al mondo dove delle armate permanenti, per una parte si possa, e dall'altra, per così dire, bisogni farne a meno, gli è l'America per tre grosse ragioni. Politica la prima. La democrazia vi è estremamente gelosa ed ombrosa; una massa di truppe piegate a subordinazione militare tra le mani del potere esecutivo impermalirebbe di molto la piazza, a cui non si potrebbero allegare motivi di politica esteriore che giustificassero il tenerle, onde la cosa finirebbe per trovarsi inconciliabile colle libertà popolari e le istituzioni repubblicane. Economica la seconda. Gli eserciti permanenti costano cari e non paiono nè anche di una dimostratissima necessità militare finchè nel continente americano non sia fortemente costituito uno Stato rivale la cui esistenza e le cui forze possano tramutarsi in una minaccia. La terza è morale, e consiste nella illimitata e guasconissima confidenza in se stessi che hanno gli Americani, partendo essi dall'assioma che un uomo possa ciò che vuole, e che non vi abbia americano lì per lì vestito ed armato il quale non vaglia un buon soldato regolare.

Però facciano e dicano adesso quel che vogliano, soggiunge Brialmont, il giorno che si formasse in America uno Stato forte ed appoggiato da un grosso esercito permanente essi, gli Stati Uniti, si affretterebbero di seguirne l'esempio e l'impulso nè più nè meno di quel che facessero tutti gli Stati d'Europa allorchè verso la metà del secolo decimo quinto Carlo VII creò le prime truppe regolari. Prima della guerra civile l'esercito degli Stati Uniti era forte di 17 mila uomini, al principio delle ostilità, nell'aprile del 1861, il Nord portò le sue forze regolari a 40 mila aggiungendovi 556 mila volontari quasi tutti tedeschi, irlandesi o negri.

L'esercito del Sud contava 448 mila uomini reclutati tra coscrizione ed ingaggi. Dopo tre anni di guerra, al primo di luglio

1864, l'esercito regolare del Nord aveva conservato il suo effettivo di 40 mila uomini e il numero dei volontari era stato portato a 760 mila. Malgrado questa imponentissima cifra era stata decretata pel 15 dello stesso mese una nuova leva di 500 mila uomini. Si è calcolato pertanto che durante 4 anni, il Nord ha chiamato sotto le bandiere due milioni e cinquecento quaranta mila uomini, vale a dire, due terzi di quanti ne abbia chiamato non la Francia, ma l'Impero francese nello spazio di 22 anni, cioè dal 1792 al 1814, nel quale immenso periodo a tanta ampiezza e intensità di guerra bastarono 3 milioni e 800 mila uomini. Per completare questa importante nota statistica aggiungerò con Brialmont che nei famosi 22 anni di guerra europea non si arrivò alla cifra spaventevole di quattordici miliardi, che il governo di Washington ha consacrato ai suoi armamenti, per un periodo di tempo eguale presso a poco al sesto della durata delle guerre dell'Impero.

Il secondo motivo recato in America contro gli eserciti stanziali, cioè l'economico, rimane completamente stritolato, annichilito dall'eloquenza di tali incontestabili cifre. Al primo politico e al terzo morale c'è pure da risponderci non meno risolutivamente quantunque non così per le corte.

Si teme che una massa di truppe subordinate, in mano del potere esecutivo, costituisca un'arma pericolosa contro le libertà popolari e le istituzioni repubblicane. Ma un esercito non esce già bello e formato da tale officina dove l'occhio della nazione non penetri. Ciascuno può a suo grand'agio vedere di che elementi si vada costituendo, con quali leggi si regga, che spirito lo animi, se viva della vita nazionale e s'informi alle sue vedute e a' suoi interessi, ovvero se faccia pericolosamente parte da sè e obbedisca ad interessi divisi, divergenti od opposti. Le storie ci presentano troppi più esempi di libertà uccise dalla Piazza che dalla Caserma. A ogni modo se nessuno può dubitare che dalla piazza non meno che dalla caserma possano partire pericoli alla libertà, che domine di logica è essa quella di premunirsi contro gli uni e restare al tutto disarmati di fronte agli altri? Forse che in America questi altri sono men forti che in Europa? Se il lettore vorrà bene informarsi saprà che si è stati obbligati qualche volta a far sangue per le vie delle città americane nè più nè meno, anzi più e più spesso, che nelle europee. Ma prescindendo dalle masse non militari, se nei momenti gravi un'agglomerazione di gente organizzata e subordinata vuole considerarsi come un pericolo del paese, forse che una eguale agglomerazione di gente disor-

ganizzata ed insubordinata non lo sarà a più forte ragione? Una moltitudine messa assieme in gran fretta non può risultare che disordinata, e se è disordinata non può a meno di essere anche insubordinata per difetto di freni materiali e morali. D'altronde una massa regolare vuole ciò che vuole il governo, anche quando non lo vorrebbe, per la ragione che è regolare e sta nelle regole. Viceversa, di una massa irregolare e raccogliticcia, chi ne sa nulla? si sa, può rispondersi, che vuole ciò che vuole il governo, diversamente non verrebbe ad arruolarsi. E se venisse, puta il caso, per controperare? se venisse per essere armata da voi contro di voi? Allora, si risponderà, neanche potrebbero accettarsi volontarii negli eserciti regolari perchè possono del pari venirci per controperare. Ma c'è da replicare che simile gente è abbastanza pratica per non si proporre di simili obbiettivi in simili posti. In un esercito regolare a non riuscire c'è da andarne lì per lì fucilati alle spalle, in uno volontario si fa fianco destro o fianco sinistro e si torna pei fatti suoi. A cotesto pericolo l'America ci pensa poco, eppure il progetto di arruolarsi in massa nell'esercito del Nord per reagire con più efficacia in campagna, dopo di averlo tentato invano a Baltimora e a Nuova York, fu proposto e discusso, e non è per difetto di mala volontà che non si recò ad atto. Ma torniamo a' mali ordinarii ed inevitabili, e ci basti l'avere accennato alla possibilità di quest'altri non frequenti ed evitabili sempre da un'amministrazione politica ben desta ed oculata. È facile, anche su due piedi, il bene vestire e bene armare assai gente quando si disponga dei grandi mezzi e delle grandi iniziative dell'America, ma se l'abito non fa il monaco, come il proverbio suona, esso non fa neanche il soldato. Se esista la nicchia in cui introdurlo, cioè un corpo preordinato con quadri e tradizioni, quando le attitudini militari della popolazione sieno pronunziate c'è da sperarne bene, ma se bisogni improvvisare non solo il soldato, ma il capitano e il colonnello, la compagnia e il reggimento, la cosa non è più in mano degli uomini ma della fortuna, la quale potrà forse combinare il meno male, non certo il bene. Dati dei soldati nuovi in corpi nuovi, trovare l'organico e la disciplina!!! Non sarà forse un problema insolubile, ma certo finora è insoluto. Fatto sta che di un composto qualunque si può dire francamente: dimmi di che è fatto e come è fatto, e ti dirò cosa è.

A proposito anzi di composti mi si permetta un'osservazione fisica. Vi sono ingredienti innocui per sè, i quali mescolati ad altri egualmente innocui per sè, mescolati poi assieme danno un

veleno. Gli è per esempio il caso del sale di cucina e del mercurio, sostanze che isolatamente si possono inghiottire senza pericolo, e che mescolate assieme danno un composto che dio ci scampi e liberi dal mandare giù mai. Viceversa non vi sono, che io mi sappia, composti i quali risultando da elementi venefici mescolati assieme dieno qualche cosa di confacente ad un corpo sano. Cotesto prova non direttamente ma per mezzo di analogia (le leggi fisiche e le morali presentano continui riscontri) che nel formare qualsiasi specie di mescolanze bisogna guardare moltissimo e agli elementi e alle proporzioni perchè c'è il caso talvolta di propinare un veleno al corpo sociale, mentre non c'è forse mai quell'altro di apprestargli un farmaco. Lo che è quanto dire che resta bensì possibile e probabile con buoni elementi di formare un corpo militare dei più tristi, a differenza dell'effetto opposto, cioè il buono, il quale punto non lo resta cogli elementi infelici che immancabilmente debbono preponderare. Vedremo un po' ai fatti a che riuscisse cotesto improvviso composto dei volontari Americani, ma prima esaminiamo con quali criterii era fatto e di che. Dei fasti se ne discorrerà appresso.

In che maniera si formavano sul principio della guerra i reggimenti i quali hanno combattuto sotto gli ordini di Mac-Dowell, di Mac-Clellan e di Grant? Ve lo dice il corrispondente del *Times*. Alcune persone si presentavano offrendo di levare un reggimento; ciascuna faceva valere i suoi titoli e la sua influenza nello Stato in generale o in una data provincia in particolare, provando come le fosse per conseguenza facile di trovare il numero di uomini richiesto, e facendo naturalmente valere la propria devozione al partito allora al potere. Fra le varie persone così presentatesi il Governo aveva a scegliere. Non occorre nemmeno aggiungere che tutta cotesta gente che si è proferita, e le cui offerte sono state accettate, ha di già poste le sue condizioni, primissima quella di dover comandare in prima o in seconda, o almeno almeno di amministrare il corpo raggranellato e ingaggiato.

Ed ecco di punto in bianco un medico o un avvocato che per vocazione improvvisa diventa colonnello; eccolo di già in rapporti e trattative con tutti gli agenti di reclutamento e con tutti i fornitori, i quali s'incaricano di equipaggiare, di abbigliare e qualche volta anche di armare il reggimento che è di là da venire. Ma i soldati? quelli sono i meno facili a trovarsi, perocchè i reclutatori sono di molti, e la concorrenza seria. Bisogna indirizzarsi agli amici, ai camerati, percorrere il paese, ingegnarsi. In

America lo spirito abbonda, e le cose si fanno presto e bene. Al grande appalto del comando del reggimento tengono naturalmente dietro i minori. Il medico o l'avvocato improvvisatosi colonnello ha degli amici; se non ne avesse sarebbe riuscito? comunica loro il suo nuovo ardore marziale, e promette loro i gradi di maggiore, di capitano, di luogotenente nel suo reggimento purchè raggranellino tante reclute da fare effettivamente esistere i battaglioni, le compagnie, i pelotoni.

Nella stessa guisa, scendendo un altro scalino economico e sociale, i maggiori e i capitani con criterio analogo e condizioni proporzionate, trovano gli ufficiali subalterni, e questi i sotto-ufficiali e i caporali i quali per le officine e per le taverne vanno a caccia dei loro uomini. Così formano e riempiono più o meno i quadri. Resta però sempre da completarli. Non è a tal punto che cotesta brava gente si scoraggia. Fatto trenta si vuol fare trentuno, e si ha ricorso a mezzi straordinari di pubblicità; affissi giganteschi i quali millantano tutti i vantaggi morali e materiali dell'entrata nel corpo tale comandato dal tale che onorerà l'esercito, salverà l'unione, meraviglierà il mondo. Poi, ogni carta fa bazzica; si ricorre ai preti cattolici per avere degli Irlandesi, indi si mettono al punto gli osti più influenti promettendo l'ambito posto di cantiniere a colui che porterà il numero d'uomini necessario al completamento della forza. In seguito all'azione combinata di tutte queste reti e di tutte queste panie, le operazioni di arruolamento si compiono, e il reggimento, chi non lo vede? è finalmente bello e fatto e organizzato.... all'americana. Si portano i ruoli dal governatore, che li sottoscrive e stacca la richiesta pei trasporti. Si batte la riunione, si salta su i vagoni e via alla *seat of the war* che vuol dire in volgare, al teatro della guerra. Non parrebbe che così si dovesse andare ad un altro teatro? Chi di noi, gente di poca fede, non ce li manderebbe? Qualche volta, peggio che peggio, per facilitare il reclutamento (è sempre il famoso corrispondente americano del *Times* che narra) si accorda il diritto agli ingaggiati di nominare i propri superiori. Gli è come dire: — oltre all'ingaggio avrete qualche altra cosa pel vostro voto. — Il manco male in questi casi gli è ancora d'intendersela prima, pagare a ciascuno il rhum o il wisckey che gli viene, e tramutare tutto ciò in una formalità, in una commedia. E così si fa.

Dall'autorità che hanno i nostri ufficiali di guardia nazionale, dove c'è pure della gente per bene, argomentate quella che potevano avere quegli ufficiali lì, e tra quella gente lì.

Qui in Toscana esiste un modo proverbiale a proposito di chi non possa venire obbedito dalla gente che conosce le sue basse origini e che l'ha aiutato a salire senza che ci avesse titoli di merito vero e proprio. *L' ho visto pero,* si dice, alludendo all'artista il quale, comechè divoto ai santi e alle immagini, ricusava torsi il cappello dinanzi a un certo Cristo della parrocchia scolpito da lui, e per conseguenza visto mano mano a comparire fuori da un tronco di pero, *visto pero,* come dice compendiosamente il popolo. Così il soldato americano lo ha *visto pero* il superiore, cioè niente come lui, e per grazia e bontà sua lo ha nominato superiore suo. Che si che lo avrà nominato perchè gli comandi sul serio? perchè occorrendo lo cacci in catena o in prigione? insomma, per dirla breve, di autorità d' ufficiali, di rispetto di soldati neanche l'ombra. Non gerarchia in alto, non disciplina in basso, il resto, se volete, una maraviglia.

Dopo i primi due anni le cose andarono molto meglio, ma se il Sud non avesse avuto anch' egli le sue, ci sarebbero eglino stati due anni di tempo da imparare e correggersi? Nè sono invenzioni od esagerazioni coteste; ciò che riferirono allora i giornali, ora gli storici confermano e rincarano sulla dose pur anco. Nè un tale suggello occorreva gran fatto; il buon senso non esita a riconoscere che le cose non potevano in modo veruno andare nè più naturalmente nè meglio di quello che andassero in America. Per improvvisare un reggimento, dalla leva in fuori, questo qui sopra descritto rimane ancora il più ovvio, il più pratico di tutti i metodi segnatamente in un paese come l' America. Di illogico, di irrazionale c'è solo il concetto di improvvisare con elementi estramilitari anzi antimilitari un reggimento, ma, questo ammesso, tutto il resto discende da sè, gli è un quattro e quattr' otto. Pei reggimenti di cavalleria era la stessissima cosa, come si ricava da un discorso di M. Nasmith, membro del Congresso. « Non » solo il presidente, ma ancora un gran numero di suoi subordinati » hanno autorizzate certe persone a formare dei reggimenti di ca- » valleria. Tutta cotesta gente allo scopo di speculare se ne è » incaricata, e fu fatto. Quanto alle armi, ai cavalli e agli equipaggi » la cosa poteva anche riuscire ed è riuscita, ma quanto agli uo- » mini? i reggimenti condotti sul campo di battaglia costavano » somme enormi ed erano fuori di stato di rendere il più piccolo » servizio. Stava nella natura delle cose che non potessero tor- » nare di nessuna autorità od uso. »

Ora chi non conchiuderà con Brialmont che un esercito re-

clutato e organizzato in simili condizioni debba necessariamente presentare tutti quei difetti i quali hanno fatto abbandonare in Europa le leve in massa e le milizie del medio-evo?

C'è di più, molto di più da aggiungere, ed è che non solo coloro che si ingaggiano a cotesto modo riescono pressochè generalmente inetti alla difesa dello Stato, ma gli è che nè buoni nè cattivi non ci vengono in numero sufficiente, e che bisogna ricorrere agli stranieri, ai mercenari, alle vere e proprie compagnie di ventura, vale a dire in nome della libertà e del progresso cascare in regresso, e, di tutti i possibili regressi, nel più condannabile e pericoloso.

Facciamo un po' di conti; le cifre non sono giudizi, ma cifre; le conclusioni le caverà lui il lettore. Noi si sa dagli atti del Congresso che l'esercito federale era portato a 600 mila uomini. Ebbene quantunque la razza americana sia maschia e risoluta se altra mai, si sa pure dai giornali di New-York che il reclutamento dei volontari andava innanzi così lentamente che senza il concorso degli stranieri gli Stati Uniti non si sarebbero trovati in grado di opporre più di 30 mila uomini a Beauregard quando marciava su Washington nel luglio 1861 !!!

Agli Stati Uniti, come in Ispagna, come in Italia, come da pertutto, l'entusiasmo popolare si manifestava più a parole che a fatti; l'esercito, tutto sommato, contava 50 mila uomini fra cui pure molti tedeschi e moltissimi irlandesi. Se non che questo esercito, come Brialmont nota, più ancora che per difetto di numero era debole per difetto di organismo, per inferiorità di soldati, per insufficienza di quadri. Eppure su questi 50 mila c'entrava un terzo di regolari veri, eppure nei quadri erano compresi gli ufficiali della buona scuola militare di Westpoint. Come andava ciò?

Diciassettemila regolari con buoni quadri non mancano di sufficiente elasticità materiale per allargarsi a 50 mila, e formare così un corpo di esercito solido e disciplinato. Ma perchè ciò avvenga bisogna che i 33 mila volontari i quali entrano nell'esercito, sia pure con molti dei rispettivi graduati, abbiano piena coscienza della propria, almeno temporanea, inferiorità, e deferiscano completamente alle norme, alle consuetudini ed alle istituzioni per cui quel primo nucleo è pur diventato capace e degno di dar vita e consistenza a quel tutto di cui vollero spontaneamente far parte. Ebbene, erano essi tali i sentimenti di cui andavano animati il volontario americano, o l'avventuriere estero?

Le mille miglia ci correvano. Gli ufficiali formati alla scuola militare di Westpoint, gente brava ed istrutta, erano già stati resi sospetti al popolo e avuti in conto di aristocratici come quelli che non se la vivevano in tutta famigliarità coi soldati, ed anzi pretendevano di farsene rispettare e sapevano. Sospetti al popolo, erano invisi, figurarsi! ai nuovi soggetti e ai nuovi colleghi.

Non è da negare che qualche torto alla volta loro non l'avessero pur essi; la loro annegazione non si spingeva così avanti da perdonare ai nuovi colleghi l'essere divenuti a un tratto taluni uguali e tali altri anche superiori loro senza meriti punto nè di studi nè di guerra. Ma era essa una colpa propria e vera cotesta? E ciò ammesso, fino a qual punto lo era? è un problema che esaminerò nella seconda parte di questo lavoro, allorquando rivedrò le buccie ai regolari. Ora che noto le ingiustizie, i difetti e gli errori dei volontari mi par debito di rilevare come la costoro baldanza non avesse altra causa che la vanità nè altra scusa che l'ignoranza.

Il 12 luglio il corrispondente del *Times* spediva da Washington una lettera la quale faceva conoscere le condizioni dell'esercito e le giuste apprensioni che esso ispirava a tutta la gente di buon senso, la quale non s'appaga di dimostrazioni nè di apparenze. Di questa importantissima lettera ecco un brano dal quale può apprendere molte cose chi per partito preso non entri nel numero di coloro che avendo orecchie non odono.

« In primis di serietà e dignità neanche discorrerne; parecchi » soldati non si vergognano di stendere la mano per procurarsi » del wiskey. Un soldato in città fu ucciso, vi ebbe una vera » sommossa, i suoi camerati vollero vendicarlo e bruciarono tre » case; vennero dispersi dai dragoni degli Stati Uniti. In Alessandria un reggimento straniero si ammutinò. Un capitano » avendo rifiutato obbedienza al suo colonnello fu sostenuto » dalla sua compagnia, e venne tranquillamente a Washington a » deporre la sua sciabola. Il male che minaccia le forze degli » Stati Uniti trova la sua sorgente nella gelosia che esiste tra » regolari e volontari. Vi sono uomini di alta influenza e di grande » capacità i quali dichiarano che l'esercito regolare è un imbarazzo, e che degli oratori energici e dei cittadini che conoscono » bene i bisogni del popolo possono molto meglio condurre le » truppe che coloro i quali hanno studiato tutta la loro vita » l'arte della guerra!!!! Tutti questi *gentlemen* vogliono andare avanti e tentare un attacco generale. Essi credono che

» un esercito sia come una palla di cannone, la quale per fare
» tutto l'ufficio suo non ha bisogno che di una scintilla. Io credo
» invece che i federali dovranno avere di molto giudizio in faccia ai
» confederati i quali si batteranno con l'energia della dispera-
» zione temperata e diretta da cognizioni militari le quali potreb-
» bero benissimo neutralizzare la superiore forza numerica del
» Nord. Qui ciascuno si crede in istato di scrivere un articolo di
» fondo, di dirigere un bastimento, di condurre una vettura e di
» dare una battaglia. Io invece conosco uomini i quali tengono
» posti eminenti nell'esercito e non saprebbero formare un bat-
» taglione in quadrato, nè occupare militarmente una fattoria, i
» quali parlano dell'arte della guerra come di cosa altrettanto
» facile che le operazioni elementari dell'aritmetica. »

Il corrispondente del *Times* era stato profeta. Niente di meraviglioso del resto; l'esercito del Sud, che aveva un numero di buone truppe e di eccellenti ufficiali, principiò con 15 mila uomini dal metterne in rotta 35 mila. La ritirata di Mac Dowell non fu una ritirata ma una disfatta, una dispersione completa. Non c'è storico il quale non confermi le parole di Brialmont, che cioè il terrore dei reggimenti federali non si calmò che alle porte di Washington. Veggasi potenza negativa del disordine! In un paese come l'America dove nessuno ha paura, dove a prenderli individualmente gli abitanti non si trova un codardo ogni dieci persone, i reggimenti scappano lasciando sul terreno di feriti al petto o alla faccia, dinanzi insomma, (nella fuga sì che molti caddero) appena l'uno per cento della forza!!! Per giustificarsi raccontarono poi di essere stati caricati da enormi masse di cavalleria e presi di fianco da batterie mascherate. Nulla di tutto ciò. Il treno borghese aveva fatto il suo solito lavoro, tagliate le tirelle e abbandonati i pezzi per fuggire più velocemente. Ci è di più e di peggio. Un numero grande di volontari essendo scaduta la ferma di 3 mesi per cui si erano ingaggiati, aveva abbandonate le file la mattina stessa della battaglia, e un reggimento tutto intiero, il quarto di Pensilvania, si era messo in cammino per rientrare ai propri focolari precisamente nel punto in cui il cannone di Bull's Run tuonava colla maggiore vivacità!!! Eccomi a proposito degli Americani alla conclusione a cui sono venuto di già a proposito degli Spagnuoli.

Allora ho domandato se fosse possibile in Italia citare il capo di una colonna di volontari che abbia trattato segretamente col nemico come già in Spagna moltissimi? Ora, domando, è egli

possibile imaginare in Italia dei volontari che per ferma scaduta abbandonino il campo di battaglia mentre tuona il cannone?

V.

Tornando pertanto nel campo dei volontari italiani come di quelli che forniscono maggiori argomenti in pro del sistema, (certo i *riflemen* inglesi che si pagano da sè armi e istruttori, e non sono ammessi senza essere *gentlemen* inappuntabili, non sono il caso dell'Italia; nè tampoco gli Svizzeri vorranno aversi in conto di volontari, essendo la loro una istituzione militare permanente sulla quale un paese conta e della quale si vanta) io sostengo ora che la camicia rossa non sarebbe cosa abbastanza seria se nel problema della difesa dello Stato non potesse considerarsi fattore principalissimo.

Lo è stata? lo è? potrà diventarlo?

C'è due cose a considerare, 1° La condizione di numero, 2° di qualità.

Rifacendosi dalla prima bisogna domandarci: Nell'ora del bisogno i volontari accorreranno? Una tale domanda è vaga, la risposta non potrebbe riuscire che aleatoria, e non è invero ad una risposta di questa natura che possa punto acquetarsi chi debba provvedere alla difesa dello Stato. Se non che dal numero dei volontari accorsi in circostanze supreme può molto bene argomentarsi quello di coloro che accorrerebbero ai nuovi appelli, che se mai la cifra dovesse modificarsi sarebbe probabilmente in meno, non essendo più il sentimento patrio del paese così giovane, nè l'unanimità così piena e cordiale da lasciare speranza che un appello trovi un eco proprio in tutti i cuori. La è un'altra dolorosa osservazione che uno scrittore, a cui prema di essere più sincero che gradito, non può a meno di francamente enunciare per quanto sia tuttora lecito di credere che il pericolo, fino a un certo punto, riunisca.

La seconda domanda da farsi è quest'altra che si riferisce alla qualità: chi verrà? la risposta, autorevole come quella che dal passato può agevolmente indursi e dedursi, dopo di averci sconfortato nel terreno della qualità ci riporta su quello della quantità.

Il giorno 3 novembre 1860 il generale Garibaldi aveva in situazione 59,839 uomini (dico cinquantanovemila ottocento trentanove). Faccia il lettore a posta sua tutta la più larga parte che

vuole alla cifra delle guarnigioni dei distaccamenti e degli ospedali, partendo dalla base di questa cifra indiscutibile troverà che il generale Garibaldi avrebbe potuto nelle condizioni normali di un condottiero mettere in linea una forza non già superiore ma più volte multipla di quella che si avesse sotto la mano al Volturno, la battaglia del *by and by not.*

Nel 1866 tra i preparatorii registri dei comitati e quelli di arruolamento, il numero delle presentazioni dei volontari toccherebbe l'80 mila. Ad un buon quarto fu rifiutata l'iscrizione; di quelli che furono ammessi e distribuiti nei corpi ci fu in taluni reggimenti l'epurazione di forse un quaranta per cento, la quale non bastò ad impedire che nel corso della campagna non si sentisse prepotente il bisogno di una epurazione nuova che, per quanto difficile e quasi inammissibile in faccia al nemico, si seguitò gradualmente a fare rimandando alle case loro, agli ospedali o alle carceri altri circa 3 mila volontari, cosicchè al 12 agosto 1866 le forze nominali del generale Garibaldi erano di 1080 ufficiali e 37,404 uomini di truppa. Meno della metà dei presentatisi e ancora troppi, enormemente troppi, rispetto ai bisogni dell' ordine e del comando.

La radice di tutto questo male è essa nel paese o nella istituzione? è qui e là, ma nell'istituzione principalmente. L'atmosfera corrotta si fa corruttrice spaventevolmente pronta ed efficace. L' atmosfera pura e vergine produce gli effetti opposti, parlo di atmosfere non di repressioni, che in campagna restano sempre poche e impotenti anche negli eserciti regolari. Il beneficio inverso dell' atmosfera sana si ravvisò nel 1859 nell' esercito sardo in cui entrarono ben 21 mila volontari. La parola *epurazione* non fu pronunziata da alcuno, il bisogno non se ne fece sentire: pochi i casi di insubordinazione, quasi nessuno di reato, nessunissimo di assenza dal campo nell' ora del pericolo. Concentrando in una conclusione unica i due ordini di considerazioni sovra esposti, crederei che il limite massimo della cifra dei volontari che l' Italia commossa ed unanime possa probabilmente somministrare al generale Garibaldi, (ripeto al generale Garibaldi nominativamente, ad un altro non la terza parte, non forse la decima) sia da 25 a 30 mila uomini, cioè il ventesimo dell' occorrente alla difesa dello Stato, tra forze mobili, presidii e riserve.

Alle considerazioni economiche non può ricusarsi la parola. *Memento* dei quattordici miliardi dell' America, che ho citato molto più sopra, ma che non possono essere una cifra dimenticabile.

Se i vostri 30 mila volontari organizzati come furono finora, vale a dire non organizzati, entreranno in campagna, faranno tutt'al più il servizio di dieci o quindici mila regolari per la moltiplicità di quegli *alibi* che sono occasionati o consigliati dal disordine nei giorni difficili.[1] Voi dunque pagherete il lavoro utile dei volontari in misura doppia di quello dei regolari. Non basta. Ponete che la guerra duri sei mesi, guerre lunghe in Europa non sono probabili più, voi dovrete rimandarli a casa gratificandoli di sei o dodici mesi di paga; vale a dire che vi tocca di raddoppiare almeno questa cifra doppia e che il lavoro utile lo avrete pagato già il quadruplo, mentre il lavoratore se ne tornerà a casa vantandolo donato, come quello che non era in dovere di farlo, e voi dovrete restare obbligato di ciò che vi è costato quattro volte il suo prezzo naturale. E finisse a tanto! ho io ad entrare nel viluppo amministrativo, grandissimo già negli eserciti regolari figuratevi negli irregolari? C'è il buon giuoco della confusione e dell'impossibilità dei controlli fatto a tutti i furbi e gli armeggioni filtratisi nell'amministrazione, poi c'è l'incapacità, poi tutte le perdite provenienti dai casi di forza maggiore incomparabilmente più frequenti nella amministrazione dei corpi volontari che in quella dei regolari. I processi non furono pochi, io taglio corto su questo argomento difficile, non accuso nessuno, ma lascio congetturare al lettore se la cifra dei soli sperperi non debba essere enorme.

[1] Il lettore si pigli in corpo un altro po' di Spagna giacchè l'avrà egli pure probabilmente citata e stracitata come tutta la democrazia più o meno borghese d'istinti e di vedute.

« Les guérillas de la Biscaye, de la Navarre, de l'Aragon et de la Catalogne, bien qu'au nombre de plus de 30,000 hommes aguerris, souvent commandés par des chefs courageux et entreprenants, n'ont jamais forcé l'ennemi à déployer contre eux un effectif supérieur à la moitié de leurs propres forces; ils ne sont jamais parvenus à battre complétement une seule division française; ils n'ont entravé aucune opération importante, et, à l'exception du coup de main de Figuières, ils ne se sont signalés par aucun exploit pouvant exercer de l'influence sur les opérations principales.

» Les partidas auraient été promptement exterminés, si les Français, pressés par les bataillons de lord Wellington, n'avaient été obligés de se tenir réunis en grandes masses. Tel est le secret de la constance espagnole! » Brialmont, *Etudes sur l'organisation.*

« On a trop vanté ces partisans. Quand ils agirent avec les Anglais, ils montrèrent moins de fermeté que les corps réguliers des Espagnols. Les officiers anglais furent bien étonnés de voir souvent les bandes si vantées de Mina et de Longa tourner le dos à des troupes françaises inférieures en nombre. » Jones, tomo II.

Ultima epperò primissima una capitale considerazione d'ordine politico.

I volontarii in Italia risultano corpi più politici che militari, o per lo meno l'uno e l'altro in misura alternativamente maggiore e minore. A guerra guerreggiata principalmente militari; a guerra sospesa o finita sono principalmente politici. I volontari non vogliono (non bisogna dimenticarsi che i volontari hanno una volontà) soltanto essere loro a fare la guerra, ma vogliono pure essere loro a fare la pace. Garibaldi nel 1866 fu tentato; come a Cristo fu detto a lui: ascoltami, e ti darò il mondo. Egli come Cristo respinse la tentazione. Ma se Garibaldi non fosse stato Garibaldi? Gli eventi del futuro chi può vantarsi di prevederli sempre e tutti? — Non voglio ammettere che in nessun caso egli, Garibaldi, possa diventare un altro, ma se dovesse far luogo ad un altro? — Ci si penserebbe! — Ma si avrebbe tempo di pensarci? di provvederci? se accadesse lì per lì? Siamo tutti mortali — segnatamente poi finchè si giuochi a quel tremendo giuoco che si chiama la guerra. — Se, ripeto, esposto alla tentazione degli uomini e dei casi si trovasse un altro diverso da lui? e se taluno gli dicesse: Guarda a quella bandiera, il verde non regge al sole, il bianco si insudicia, tre colori sono troppi, tieni il rosso che basta: se ciò fosse detto.... e ascoltato....? [1]

Fu detto che volontari e regolari sono due forze paralelle. È vero ma non basta. Perchè la risultante sia eguale alla loro somma bisogna che le forze sieno non solo paralelle ma dirette nel medesimo senso. Diversamente non è una somma ma una sottrazione che bisogna fare. — Chi sa dirmi ora le lagrime, il sangue, e la vergogna che può costare al paese la sottrazione necessaria alla ricerca di cotesta risultante, eguale non più alla somma ma pur troppo, alla differenza?

PAULO FAMBRI.

[1] La soppressione dei Grandi Comandi fu proposta alla sottomissione del bilancio della guerra e sostenuta da me in Parlamento, unicamente per cause amministrative e militari. Parecchi deputati di sinistra appoggiandomi portarono la questione sul campo politico. Essi non fecero ipotesi nè su Lamarmora nè su Cialdini, dissero che gli uomini passano e le istituzioni restano. Io, parmi, non fo ipotesi su Garibaldi, le respingo similmente, ma anzi, parto dalla medesima considerazione e a più forte ragione ci ragiono.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO IX.

CHE COSA È AMORE?

Quando Enrico vide nuovamente la Iginia, questa non rimase di tentare in diversi modi il conte per iscoprir terreno. Si avvide egli che qualche sospetto gironzavale in capo, e dal principio tentennò; ma come dalle parole di lei gli venne fatto addarsi che il sospetto muovea da un soffio di gelosia, gli piacque e pensò non distruggerlo al tutto, perchè sarebbe stato alimento a quel fuoco di cui massimamente si intendea giovare a' suoi fini. Nè però si mostrava noncurante di lei, che anzi di corteggiarla si facea credere più bramoso. Nella Iginia tanto più si accendeva il desiderio di avvincerlo al suo carro, quanto di giorno in giorno conoscea più difficile l'impresa, più glorioso e più utile il trionfo. Dico utile e glorioso perocchè ella avea trionfato già tempo, ma utilità e gloria non avea tanta nella vittoria rinvenuta quanta adesso per contrario se ne prometteva. Ed essendole fitto nella memoria che la Clarice dovesse parer non dispregevole alla immaginazione del conte, secondo che il signor Albertino l'avea mossa a credere, fermò innanzi tutto nettar la via di questo impedimento. La coscienza, chi le porga orecchio, insegna gran cose, eziandio a coloro che non per seguitare scrupolosamente giustizia, ma la interroghino per meglio compiacere alle proprie inclinazioni. Leggeva nella sua la Iginia che una giovinetta ingenua e grata com' esser dovea la Clarice verso il conte, di leggeri dovea superarla in amar questo, poichè ella sentia non essere dall'amor solo sospinta, sì anche da vanità e da più altri men nobili affetti. E ben sapeva siccome l' amor vero, sconsiderato, e direi su-

blime nell' abbandono di tutti altri pensieri, è potentissimo ad accendere di simigliante fuoco la persona amata. Togliere alla misera figliuola del precettore ogni speranza, spegner questa fiamma non forse ancor molto viva, ciò si richiedeva, ciò le facea mestieri, ciò ebbe in un momento deliberato di conseguire.

I giorni che le toccava pigliar lezione dal signor Tommaso, cominciò a trattenersi più a lungo, e rimanea discorrendo con la Clarice; le si mostrò di dì in dì più affettuosa, strinsero amicizia, manifestarono l' una all' altra que' cento nonnulla che intervengono alla giornata. La Iginia confidò con aria di secreto alla rivale tutte quelle cose che niente le premea nascondere; e la Clarice le venne ad ora ad ora narrando alcune delle passate sue pene. Così furono fatte intrinseche per modo che disparità di condizione, di ricchezza, di voleri parea tra loro non fosse. Quando riputò giunto la Iginia il tempo e l' opportunità, propose alla Clarice aprirle tutto il suo cuore purchè ella facesse il medesimo. La proposta suonò gradita a chi tanto era bisognosa di versare nel seno dell' amicizia i dubbi, i timori, le deboli e incerte speranze. Da principio fu un titubare e un arrossire vicendevole; poi la Iginia per dar cuore alla compagna, cominciò a dire siccome rimasa vedova di Federigo Adimari in così giovine età, senza figliuoli, dopo molto piangere il perduto consorte, non avea potuto che il pensiero e il cuore non le tornassero ai primi anni, quando uscita appena di adolescente, erasi abbattuta in un povero giovinetto, ed ambidue si eran presi d' amore; male avventurato amore in quel tempo, chè il voler dei parenti, (qui ella mentiva) gli avea per forza disgiunti. Ma il caso o la fortuna o la bontà divina, se ha cura di queste cose, aveali dopo molti anni in modo inopinato ricondotti l' uno presso dell' altra. E a prima giunta aver ella temuto forte che il cuore di lui non fosse al tutto mutato, mutata anche essendo la sua condizione e venuto di piccolo in grande stato, per quanto ella ne giudicasse. Ma già più volte con esso lui intrattenutasi, fatta era certissima dell' amor suo che egli in mille modi le dimostrava.

— Oh quanto più felice di me — disse la Clarice — che non sono ardita sperare, non dirò l' amore ma nè anche l' amicizia durevole ed affettuosa dell' uomo al quale vorrei consacrar tutta la vita !

— Come no? — disse la Iginia; — come non sarai tu amata, che tanto lo meriti? — E andavala confortando, e prometteale che dov' ella le dicesse chi egli era, così si sarebbe adoperata, e tante

lodi gli avrebbe di lei fatto giungere all'orecchio, ch'ei non avrebbe potuto far di non amarla.

Il nome della persona cui si vuol tutto quel bene onde siamo capaci, mille volte ce lo ripetiamo ogni momento nel pensiero; ma pare che dai nostri labbri non voglia uscire, quasi il ripeterlo altrui sia un profanarlo, e temiamo non vedere ammirato quanto ci par degno chi lo porta: il qual dispregio delle cose assai tenute in pregio da noi, più ci duole di qualunque altra offesa. La Clarice non si sapea risolvere a pronunziare quel nome; e recò per iscusa, prima la sua propria timidezza, e poi che la Iginia del suo amante nè anch'ella il nome le aveva detto. Sorrise quest'ultima, e mostrò di sentire la stessa vergogna; indi come per giuoco soggiunse che tutte due a un tempo, per non essere nè l'una nè l'altra la prima, ciascuna dicesse il nome a sè così caro. Si abbracciarono e cominciarono insieme a dire. Ma la Clarice, quasi per superare il fosso di un salto, pronunziò più rapidamente « Enrico » che l'astuta compagna era ancora a metà del vocabolo stesso. La quale come l'altra l'ebbe profferito intero, d'un subito si fermò.

— Or bene? — disse la Clarice, che avendo il principio della parola udito, già troppo era in desiderio e in timore di udirne la fine.

Se non che la rivale si stette muta e simulò di essere da grande rincrescimento e stupore percossa.

— Dunque è lo stesso nome? — ridomandò con occhi già pieni di lagrime la Clarice. E la Iginia come presa da pietà, e come per isciogliere un timor vano chiese premurosamente:

— E il nome suo di famiglia?

— Arnolfi: — l'altra rispose, che volea tosto chiarirsi.

La Iginia chinò il capo ed abbassò le pupille, come dicesse: « Misera! non ho più nessun argomento da consolarti. » Alla Clarice caddero giù le braccia, e guardava fissamente la bellezza di quella perfida che le avea ficcato questo coltello nel cuore. Stettero così un pezzo senza parlare: poi la povera Clarice, coprendosi il volto colle mani, cominciò a piangere in silenzio. Le intorniò la Iginia il collo con la manca, e sembrò averne compassione e volerla confortare. Non era però compassione dentro di lei, anzi più presto invidia. S'ella avesse molto e generosamente amato Enrico, se fosse davvero stata certa dell'amor suo, la compassione avrebbe forse potuto sentirla. Così per contrario le si ridestava sempre il dubbio, che all'affetto dell'ingenua fanciulla

dovesse il conte o prima o poi corrispondere. Questo le sbandiva l'umanità dal petto: vedea piangere l'amica, e nel suo segreto si adirava contro di lei, perciocchè s'accorgeva esser vinta in bontà e gentilezza d'animo e in saper bene amare. Ma di questo interno dispetto non fece mostra veruna; e carezzava la infelice, contenta che la freccia avesse dato nel bersaglio. Il resto del tempo che quella volta furono insieme, passò la più parte in silenzio; poi con un bacio e uno stringer di mano che dovea interpretarsi per un: « fa' cuore e perdona a me la fortuna che ti rende sfortunata, » la Iginia si partì.

Rimase la Clarice assai mesta, pensando quanto dovesse a Enrico parer la sua rivale più amabile e vezzosa di lei. E da quel dì la malinconia le si abbarbicò in seno per guisa che niuna cosa valeva più a farla come prima ridere lietamente. Io che nulla di ciò che era intervenuto sapea, m'avvidi non per tanto della sua tristezza e non fallii di recarne la cagione all'amore, pure immaginando che alcuna cosa le avesse dovuto insinuar nella mente ad altra che a lei volgere Enrico gli affetti ed i pensieri.

In questo mezzo l'ottimo signor Dionisis non dormiva. Suole talvolta anche ne' più accorti e prudenti mettere temerari disegni il timore. L'avere in casa del cavalier Giovanni veduto la Sofia, parvegli come un segno e prognostico terribile di prossima ruina.

La notte che seguì l'orribil caso,

egli non chiuse certo gli occhi alla quiete del sonno. Si levò la mattina per tempissimo e cominciò a passeggiare per lungo e per largo nella sua camera stessa. La notte avea portato consiglio, lo maturò il giorno: quindi come il sole fu alto, ripigliato il costume suo grave e l'andar misurato, uscì col sorriso sui labbri chè gli parea di aver già vinto a mezzo la partita.

In poco fu all'entrata grande del palazzo di giustizia, ascese la regia scalinata e fecesi all'uscio dell'appartamento dove Sua Eccellenza Monsignor Governatore di Roma dimorava. Noto al servidorame, passò la gran sala del baldacchino, e appresso altre due sale dove passeggiava qualche ufficiale di polizia e fu dal *Decano* introdotto in anticamera. Erano quivi dalle quindici alle venti persone tutte sedute lungo le due pareti della stanza, in ordine di tempo disposte, secondo che fossero giunte, e la più parte aveano in mano un foglio di carta piegato per lo lungo, a capo del quale, chi ci avesse passando gittato gli occhi, si potea leggere in grossi caratteri: *A Sua Eccellenza Reverendissima*

Monsignor Governatore di Roma: e più sotto: *Per;* in fondo poi esser dovea il nome dell'*Umilissimo oratore.* Era insomma il classico *Memoriale,* o vuoi meglio dire, il primo atto di viltà, il primo rifiuto della dignità propria, il primo umiliarsi insino al fango, che per altre innumerevoli viltà, rifiuti, umiliazioni conduce pure alcuna volta a conseguir ciò che il supplicante richiede. Il vestir di quella gente porgeva indizio di miseria, perocchè logoro e sdruscito, quantunque non istracciato nè rattoppato; chè nelle anticamere dei Prelati, non sarebbero lasciati entrar gli straccioni. Onde si può dire che una certa foggia e maniera di abiti è quasi come la *divisa* propria od *uniforme* delle anticamere. Alcune donne tra gli uomini erano, le une e gli altri pressochè tutti oltre la metà della vita; che i giovani per ordinario più altieri, più atti e disposti a procacciarsi di per sè il vitto, sono meno pazienti di sedere, aspettando le tre e le quattr'ore immobili su quelle panche tediose. De'più vecchi alcuno col capo inchinato sonnecchiava, e gli scivolava giù di tra le dita il foglio. Passeggiava il *Decano* su e giù con le mani incrocicchiate dietro la schiena e guardava ad ora ad ora le file. Poi si fermava nel mezzo, apriva la tabacchiera e tirava su; appresso stringeva le labbra e parea dire: « siete ancor tanti e non ce ne capirà nell'udienza d'oggi più di altri due o tre; » e cavato dal taschino del panciotto a liste bianche e rosse un grande oriuolo d'argento, mormorava tra i labbri: « sì e no che ci manca mezz'ora. »

Il signor Albertino salutò cortesemente questo sì orrevole personaggio, e gli disse due paroline all'orecchio. Allora quegli, chinato il capo senza risponder parola per significare « ho inteso, » s'avviò dritto all'altro capo della stanza. Giunse all'uscio, alzò la portiera ed entrò in camera di Monsignore. Rimase in piedi il Dionisis, mentre i seduti lo guardavano con occhio di sospetto e d'invidia, presaghi che lo avrebbero veduto passar innanzi di loro. Nè invero scorsero due minuti, che tornato il *Decano* si fermò su la soglia e alzando la portiera fe'cenno al signor Albertino, il quale affrettando un pochino il passo contro al suo costume e senza guardare in viso nessuno, entrò dentro. Un sommesso bisbigliare successe nell'anticamera; alcuni moti d'intolleranza e alcuni sospiri di rabbia si scambiarono, volgendosi in loro, i vicini. Taluno al *Decano* che avea lasciato ricader la portiera volse gli occhi stizzito e aprì la bocca per lagnarsi di lui, ma egli aprendo la scatola e volgendo il capo a destra e a sinistra disse con cert'aria di sussiego:

— Ha ordinato così Monsignore. —

Come il Dionisis fu davanti a Sua Eccellenza, fece senza parlare un profondo inchino, e fermo su' due piedi, aspettò. Monsignor Governatore scartabellava il *sommario* di un processo e non die' vista di essersi accorto che fosse alcuno entrato. Passarono cinque minuti. Il paziente signor Albertino non zittiva; Sua Eccellenza non avea peranco levato il capo. Alla fine posò sopra il largo scrittoio il *sommario*, e gittossi indietro su la poltrona. Allora parve ricordarsi, e fatto un cenno di capo a mo' di saluto si acconciò su la cherica lo zucchetto e con un sorriso benevolo disse:

— In che cosa possiamo servire il nostro signor Dionisis? —

Monsignor Governatore adoperava assai di buona voglia la prima persona del plurale per la singolare, quasi un falso presentimento gli dicesse che un dì o l'altro ei sarebbe papa.

— Io temerei di stancare la bontà di Vostra Eccellenza, — rispose con umile dolcezza il signor Albertino, — se io le venissi a parlare col solo fine del mio particolar bene. Il danno mio non varrebbe la spesa del suo tempo prezioso, Monsignore. Io non ci entro se non per accidente, ma la cosa ha meglio rispetto alla utilità e sicurezza della Santa Sede che a me.

— Oh! oh!

— Così è come io le dico, Eccellenza.

— Sedete, signor Dionisis, vi ascolto.

— Conosce l'Eccellenza Vostra un certo signore che si fa chiamar conte Enrico Arnolfi?

— Aspettate. — E rovistò in uno de' molti fascicoli di carte che avea su lo scrittoio. Poi disse: — Arnolfi? Qui trovo un Dionigi Arnolfi tappezziere, briacone, dissoluto, aggregato alla giovine Italia.

— No, no, Monsignore, non ci ha nulla che fare.

— Ah ecco un altro Arnolfi, giovine in su' 30 anni, tornato di Francia da pochi mesi, indole bizzarra. Insino ad ora non v'è altra indicazione.

— Credo che sia questa la persona della quale desidero tenerle discorso.

— Ah bene: tornato di Francia!

— Vostra Eccellenza sa che cosa sieno i Francesi.

— Eh so, so....

— La filosofia del secolo XVIII....

— Pur troppo, pur troppo!

— Rousseau, Voltaire, gli Enciclopedisti....

— Eh, il Signore gli avrà rimeritati.

— Speriamo — disse il signor Albertino come fra parentesi; e continuò:

— Poi i Sansimoniani e poi i Socialisti e i Comunisti del tempo nostro....

— Gente che non è stata ancora premiata a dovere, — disse il Governatore con un certo riso amaro.

— Orbè, Monsignore, ella s'immagini pure, e non abbia paura di fare un giudizio temerario, che il conte Enrico Arnolfi ha bevuto la quintessenza di tutte queste dottrine nel tempo che ha dimorato in Francia.

— Oh sono persuaso!

— Non le pare, Eccellenza, che un uomo di questa fatta dovesse star lontano dagli Stati della Chiesa?

— Certo che.... ma.... — e si stringeva nelle spalle.

— Sarebbe poco male, se il prelodato signor Arnolfi non cercasse di sovvertire, come fa, tutte le persone giovani, massimamente, in cui si abbatte. Non c'è bisogno dire ch'egli è ascritto alla setta dei Franchi-Muratori, e sotto questo rispetto potrebbe, se non erro, venire incriminato e....

— Capisco; ma il Santo Padre è tanto indulgente....

— Inoltre questo signor Enrico si è introdotto in casa di un venerabile cavaliere conosciuto anche, se non prendo abbaglio, dall' Eccellenza Vostra, e quivi si adopera a distruggere i religiosi principii della famiglia per convertirla al protestantesimo: dico in particolar modo di due donne, una dama vedova sebben giovine ancora, e l'altra fanciulla; sul cuore della prima delle quali due egli ha preso tale ascendente, che può riuscire perniciosissimo alla salute dell' anima di lei. Ond' io credo che per questo rispetto, e per le formalità e i riti cui si sommettono i Franchi-Muratori, egli potrebbe andar convinto di eresia, ed essere giudicato dalla Sacra Congregazione del Sant' Uffizio.

— La cosa è grave, non lo niego, — disse Monsignore, crollando la testa senza aggiungere altro di più.

— Nè l'anima del settario di cui mi tocca, Monsignore, tenerle contro mia voglia discorso, rifugge punto nè poco anche da que' delitti comuni, ne' quali trascorre facilmente chi più non sente il freno salutare della religione.

— Che non mi avete detto prima ch' egli ha commesso un delitto comune? Noi apriremo un processo....

— Se egli avesse commesso qualche delitto comune, sarebbe in facolta di Vostra Eccellenza di aprire un processo, non è vero?

— Certamente.

— Nel quale si verrebbe a esaminare anche la vita anteriore del conte, non è così?

— Certamente.

— E rinvenendosi colpevole di spargere massime sovversive, di propagare l'eresia, e di appartenere alle sètte dei Franchi-Muratori, de' Comunisti, de' Socialisti, si procederebbe, suppongo, per questi capi?

— Ma certamente.

— Dunque, Monsignore, — disse alzandosi in piedi il nostro virtuoso Dionisis, — io le posso con tutta sicurezza affermare che dentro lo spazio di una settimana, il signor conte Enrico Arnolfi avrà commesso un delitto comune, ed allora....

— Allora procederemo, — disse Monsignor Governatore senza mostrarsi nulla nulla stupito che il signor Albertino si fosse recato da lui non per accusargli un delitto commesso, ma un delitto futuro di chi che sia.

Qui furono d' una e d' altra parte, in quella misura che si conveniva al grado di ciascuno, scambiate le cerimonie d' uso, e il Dionisis venne fuori coll' austero suo portamento; e attraversate le anticamere, discese e uscì di palagio, voltando in su la destra per quel viottolo che dicono della Missione. Venuto al canto, voltò ancora in su la destra e si fece alla *Guardiola*. Guardò tra quei molti che parte sedevano su panche e parte di fuori, stando altri in piedi a crocchio, altri passeggiando alla spicciolata, e chi addossato al muro e chi a cavalcione d' una sedia. Riconobbe tosto colui che cercava, che mezzo sdraiato sovra una panca fumava una pipetta corta.

— Toto! — disse il signor Albertino a mezza voce, come gli fu da presso. L' altro alzò la testa lentamente come pigro e svogliato, ma riconosciuto chi era, saltò di colpo su in piedi e si cavò una berrettaccia bisunta, intorno della quale correva una lista di argento che oramai si confondea nel colore verdognolo del drappo.

— Che cosa comanda? — fu la risposta di Toto.

— Vieni. —

E senza mutar di passo il nostro Dionisis avviossi ad una bettola non molto di quivi lontano. Toto venia dietro a due spanne.

L'entrata era quasi nascosa in una piazzuola deserta dove si giungea per più giri e svolte di straducole quali in Roma ne sono. Entrarono. Postisi da un lato a sedere e messo il signor Albertino un fazzoletto bianco su la tavola a fine di poggiarvi il gomito senza paura d'imbrattarsi, fe' venire del vino e versatone al suo compagno cominciò:

— V'è un tale che mi vuol male. Poverino! gli frulla un poco il cervello! Minaccia, bestemmia e giura ch'e' mi vuol forare il panciotto. Già me la tira da un pezzo e aspetta l'occasione di accoccarmela giù a man salva. Monsignore lo sa e vuol provvedere. Se non che, tu capisci, materia da metter nero su bianco non ce n'è ancora. Ma l'amico è rissoso, e si vanta di non aver paura del diavolo. Se gli capitasse di fare alle braccia, scommetterei la testa che non si tirerebbe addietro. Armato e'va, ne son sicuro. Se un borsaiuolo mal pratico l'appettasse, una botta di qua, una di là, ci sarebbe da fare un processo. Questo è quel che desidera Monsignore. Tienlo bene a mente, perchè ci sono altre taccherelle di *frammassoneria* e di miscredenza. Una volta dentro, a rivedere il sole c'è tempo. Io non fo male a nessuno ed allora son quieto che nessuno può far male a me. Tu hai una medaglia dal governo, una gratificazione da Monsignore e una cioccolata da me. Del rimanente io non c'entro e non so nulla. Capisci?

— I connotati?

— Eccoteli qua scritti in questo foglio di carta. Il carattere non è mio; c'erano già in polizia. Studiali bene. V'è anche il domicilio: potrai fargli la posta per qualche giorno e conoscerlo da non doverti sbagliare.

— Non sono più il Carbonaretto, se in due settimane voi non siete servito.

— L'uomo che ci bisogna?

— Ci ho già pensato. Tita Squarciabocca che ha avuto la grazia ed esce di *collegio* dopodimani. Con due scudi si fa cavare tre once di sangue, salvo la botta che avrà l'amico.

— Eh piano piano: ha ad essere una graffiatura!

— Sì, più o meno, s'intende. Poi noi siamo là dai venti ai trenta passi. Allo schiamazzo accorriamo, si prendono i testimoni; e i litiganti si mettono per quella notte in *Quartiere*. Noi poi ce ne laviamo le mani.

— Allora procederà la giustizia. Bottega! —

Venne il ragazzo dell'oste. Il signor Albertino pagò, rimise

in tasca il fazzoletto, ed uscì solo e contegnoso, senza nè anche fare al Carbonaretto cenno d'addio.

Una sera io ed Enrico uscivamo di casa il signor Tommaso Adimari. La Clarice m'era più che per l'ordinario sembrata malinconica. Poche erano state le sue parole. I colori del viso le si venivano cangiando in un soave pallore; gli occhi brillavano di più tenera luce, le labbra perdeano del porporino, e chinava spesso la testa impensierita, rilevandola talora con un sospiro, mentrechè volgea lo sguardo quasi di furto ad Enrico. Io m'era fatto presso di lei, e non essendo lungi dalla finestra guardavamo ad ora ad ora la luna che faceva un mezzo cerchio sottile e vestiva l'aria d'una languida luce. Vedendo qual fosse la piega della sua mente, io le aveva di quando in quando rivolto alcune parole e tali da mostrarle come io fossi pur capace d'intendere le gioie e gli strazi del cuore. M'era per così dire simulato infelice per questo fine che tra noi potesse avere adito come una vicendevole compassione. Onde si era di qualche modo accresciuta la nostra amicizia, e in lei veniasi creando anche una certa disposizione a confidare in orecchio discreto se non tutta, almeno gran parte, l'infelicità sua e le cagioni. Ci eravamo, dipartendoci, stretta la mano, e nel dir « buona sera » volemmo significare: « ad altra sera. »

Silenziosi camminavamo noi dunque, il conte Arnolfi ed io.

— Che cosa è amore? — mi feci a dimandargli d'improvviso.

— V'è una celebratissima canzone di Guido Cavalcanti, dove si tratta per disteso tale quistione, lo dèi sapere meglio di me, la quale comincia

Donna mi prega, perch'io voglio dire.

Ora se tu se' un erudito come tutti confessano, non avrai fallito di leggere quella canzona e di volerla interpretare. Io per contrario sono di erudizione meglio digiuno che poco nudrito, sicchè...

— Quando vorrai tu cessar l'ironia, dimmi, almeno con gli amici? Vedo bene che non ostante le molte virtù che hai, questo difettuccio....

— Mi sta nel sangue, e non mi abbandonerà....

— Va bene fino alla morte, e l'ultimo sorriso sarà d'ironia. Ma io torno da capo: che cosa è amore?

— Una febbre nervosa, un'alterazione nelle funzioni organiche di que' ministri della vita che appunto chiamiamo nervi. Per farla breve, un morbo intermittente o periodico che....

— Si avrebbe a curare con l'estratto di china!

— O con qualsivoglia altro medicinale febbrifugo.

— Come speri, — diss'io fermandomi su due piedi, — come speri di combattere la malvagità e l'ipocrisia degli uomini, anzi ancora di vincerla, se la tua mente non vede e il tuo cuore non ama la verità e la bellezza? Mirate che cosa sieno i filantropi moderni; vogliono migliorare, rinnovare il mondo, e per far ciò seguono il codazzo di quella misera scuola che dicono di filosofia positiva o critica. Il pensiero è una secrezione del cervello, l'amore è una febbre de' sensi, una perturbazione di nervi; l'istinto religioso, il bisogno di conoscere Dio, di chiamare aiuto da lui, di pregarlo, di rendergli grazie, sono abiti istillati da stolta o malvagia educazione. Voi stolti, voi sciagurati! Che cosa per voi si lascia intatto? che cosa rimarrà sacro, amabile, venerando; se voi fate l'uomo un vile e sozzo animale che obbedisce fatalmente alla cieca e tirannica natura? Voi date causa vinta agli sciocchi ed ai birbanti; consentite con tutti coloro che maledissero e disconobbero il bene, che derisero quanto nell'animo nostro v'ha di gentile, di puro, di generoso! —

Enrico aveva senza interrompermi ascoltato questa intemerata; e non che mostrarsi adirato o stupito ch'io l'avessi a dirittura annoverato fra gente così nell'opinione mia riprovevole, mi prese la mano e mi disse con accento tra l'affettuoso e l'amaro:

— Io dunque non amo il vero, non amo il bello! E voi per avere appreso certe massime e saperne derivare certi sillogismi ormai tanto ripetuti, vi credete contenere tutta la sapienza del mondo! Non amo il vero, non amo il bello! Disgraziato! che cos'altro ho fatto io che cercare, che amare, che andar follemente dietro tutta la vita al bello ed al vero? Quante lagrime, quanti spasimi quest'amore non mi costa? Quanto non è stato amaro il disinganno, allorchè vidi non esser là il vero od il bello ov'io mi pensava? È forse mia la colpa se gli uomini son tutti stupidi e malvagi? se le donne fallaci e lusinghiere? se l'universo privo di quel che l'animo ci desidera di trovare? Ah non amo il vero, il bello! anzi l'adoro; anzi l'avrei avuto caro più di voi che dei non poterlo quaggiù rinvenire non piangete, non delirate, non sentite il cocente dolore ch'io già sentii quando m'accorsi del crudele inganno che ci fa la natura, e disperai di mai più vedere adempito il mio desiderio! Prosuntuosi voi siete, voi superbi, che ravvolti in una fede cieca e riposati in un errore fanciullesco, disprezzate tutti coloro che più di voi patiscono, perchè sanno più di voi.

— Or questa non è prosunzione, caro signor conte? Non par'egli che abbiate squadernato tutti i fogli di questo gran volume di che l'uomo non può leggere se non qualche frammentuzzo? Noi siamo prosuntuosi, noi che crediamo il mondo essere governato da una mente più vasta e più generosa che quella dell'uomo; anzi da una mente e da una provvidenza infinita? Noi superbi che non presumiamo spiegar tutti gli arcani, non isperiamo tor via tutte le apparenti contrarietà che avviluppano o smarriscono la povera ragione umana, ma ci contentiamo di credere alla bontà di colui il quale pur mise nel nostro cuore l'ammirazione delle opere sue e un affetto sincero al bene? Siam noi forse che disprezziamo? E ci rimprovera questo chi non trova nell' universo cosa degna d'amore? Ma se ben guardaste, tutto anzi stimereste che abbia in sè valore e bellezza. Che maraviglia se non vi pigliate pensiero di considerare a dovere quanto cade sotto la vostra apprensiva? Voi passate d' accanto alle perle e alle margherite e non v' accorgete che son gioielli, nè anche vi chinate a raccoglierli. Pensa, Enrico, se è vero; quando tu medesimo possiedi un tesoro che non ti credi possedere, e favelli spesso con tale, di cui punto non conosci l' animo come dovresti.

— Io, Guglielmo, non ti conosco?

— Parlo io forse di me? — risposi con voce quasi sdegnosa.

— Di chi dunque?

— Di Clarice.

— Non la stimo io buona e gentile quanto può esser fanciulla?

— Tu non conosci il suo cuore.

— Come si fa a conoscere il cuor delle donne? — ripigliò a dire con sorriso sardonico.

— Altri lo può conoscere quando lo sa intendere.

— Ed io, che ci vuoi fare? non so.

— Questa volta davvero ti compatisco, ma più assai di te la Clarice. Poveretta: dove ha posto il suo amore!

— Il suo amore! — disse Enrico arrestandosi come percosso e rischiarato a un tempo di nuovo lume. Ma nell' aggrottar delle ciglia vidi che le mie parole gli erano state quasi dolorosa puntura.

Io era tutto fisso in lui e non so che cosa ei sarebbe stato per dire, perocchè in quel punto medesimo due persone ci venivano di contro correndo, alle quali Enrico ed io non avevam posto mente assorti nella disputa. Non s' arrestarono essi, e come

trasportati dalla foga del correre s' intramisero fra noi due, sbattendoci a destra e a sinistra con un colpo di spalla. Non però seguitarono la lor via; anzi separati così, colui che era venuto addosso a me si fermò a dirmi villania, quasi che io e non egli fossi stato a dar la percossa. Non ho a mente s' io risposi dappoichè volgendomi ad Enrico lo vidi fare alle braccia con l' altro, e questo riconobbi, se non m' ingannò troppa simiglianza, per quel ribaldo ladrone che avea di notte assalito il signor Augusto. Enrico insieme alle mani alzava la voce, gridando:

— Ah scellerato! questa volta la paghi per tutte. — E brandiva un' arma cavata d' un suo bastoncello.

Io vedendo le cose a quel punto, mossi per dar soccorso all' amico; ma colui che mi veniva ancora apostrofando, mi ritenne con un polso così duro e fermo che io, graciletto come sono, mi dibatteva indarno. Frattanto alle grida e al romor sordo di quella lotta vennero innanzi due o tre *birri*, che misero ad Enrico e all' assalitore le mani addosso per disgiungerli e condurli poi forse prigioni. Io alla poca luce de' fanali veduto luccicare il ferro di Enrico, non avea però visto che cosa ne fosse stato, e se l' altro, che non gridava nè facea segno di contrastare ai birri, avesse o no provato il ferro del conte Arnolfi. Come i due contendenti furono attorniati e presi, così colui che aveami afferrato e m' impediva ogni atto, di per sè mi lasciò e diedesi alla fuga. Mi feci allora dappresso ad Enrico, e vidi non acconciarsi egli placidamente a seguitar gli ufficiali di polizia, ma chieder loro chi si fossero e come pretendessero, vestiti così alla borghese, senza alcun segno che ne avessero autorità, tradurlo di proprio arbitrio prigione. Coloro per sola risposta cavarono di tasca le *manette* e ne voleano far uso; ma Enrico non isbigottito d' essere uno a tre, cominciò a dire che si tenessero addietro, e con una scossa che forse ei non s' attendevano, sciolse le braccia da que' due che glie le avevano afferrate. I tre insieme si lanciarono allora addosso di lui ch' erasi fatto indietro alcuni passi e gli aspettava; nè io credo che l' aiuto mio gli sarebbe valuto a resistere nonchè a vincere, se nuovo soccorso non capitava. Chè nel momento quando si stava per essere alle mani, si gettò in mezzo, come un toro che si slancia sull' arena, il signor Augusto; il quale co' formidabili suoi pugni, due ne stramazzò di primo impeto a terra. Il terzo ebbe a fare con Enrico, di cui sentita una percossa non volle assaggiar la seconda; e recatosi ad aiutare i compagni che si levassero in piedi, insieme con loro minacciando,

riprese la via d'onde erano venuti baldanzosi, e che scornati ricalcarono.

Noi ci rivolgemmo al prode Augusto, ed eravamo tutti vogliosi di sdebitarci con lui e di udire qual vita fosse la sua che più non ne avevamo saputo novella. Ma egli senza darci tempo, stringendoci le mani, e come per fuggire ai rendimenti di grazie, poichè ci ebbe salutati si dilungò da noi prestamente. Così la strada fu sgombra, chè de' due manigoldi i quali ci avevano prima assaliti non vedevamo più traccia, ancorchè io vedessi in terra, o così mi parve, qualche macchia di sangue.

Enrico, da tutte le cose in poco d'ora succedute quasi nulla commosso nè maravigliato, disse a me:

— La Clarice! possibile! Sono io tanto disgraziato? Ho ad esserle cagione di tanta pena? Ho da conoscermi così riprovato dal Cielo, che io debba respingere il più desiderabile, il più bel dono di cui possano gli uomini esser largiti?

— Io davvero non ti so intendere. Ti pare la Clarice amabile o no? In ambidue i casi non ti puoi chiamare sfortunato; perchè nell'uno saresti felice con lei, e nell'altro la disgrazia non tua, ma s'ha a dire della Clarice.

— Tu non sai, non sai....

— È vero; quanto più discorro col conte Arnolfi tanto meno mi avviene di penetrare i suoi concetti.

— Ah tu mi schernisci? e mi dovresti compiangere. Ascolta dunque, se vuoi, la mia storia.

PAOLO D'ALBA.

(*Continua.*)

I CLEFTI DELLA GRECIA MODERNA.[1]

I.

LE FONTI.

La guerra di Creta dee aver ricordato a molti l'entusiasmo che il sollevamento nazionale degli Elleni cagionò in Occidente. I Cristiani, ad esempio dello Châteaubriand, vedevano in esso quasi una resurrezione delle Crociate: i liberali salutavano rediviva una nazionalità che prometteva di sostituire al despotismo musulmano una società conforme ai principj della civiltà moderna: i letterati, innamorati delle gloriose memorie di Atene, non ultimi si diedero in balia di quell'entusiasmo, che, com'è noto, lasciò pochi vestigi. Fra le innumerevoli pubblicazioni che i tempi ispirarono agli scrittori occidentali, alcune meritano di essere ricordate: per esempio, l'opera del Fauriel: *Chants populaires de la Grèce moderne* (Parigi, Didot, 1824), che cooperò ad infiammare la pubblica opinione in favore degli Elleni.

Nessuno era più preparato del Fauriel a far conoscere all'Europa occidentale i bardi della Grecia rigenerata. Egli, soldato della memorabile guerra combattuta dalla Francia repubblicana contro la vecchia Europa collegata, fedele, anche sotto i Borboni del ramo primogenito, ai sentimenti che gli avevano fatto impugnare la spada, era mirabilmente disposto ad intendere lo spirito tutto democratico e guerriero della moderna poesia degli Elleni. Il buon successo della traduzione del poema di Giovanni Berchet italiano, *I profughi di Parga*, pubblicata quando era più fiero il conflitto (1823), dimostrò al Fauriel quanto avrebbe giovato una traduzione dei canti elleni, di cui per la sua cognizione delle lingue del Mezzodì avea potuto apprezzare l'indole profondamente

[1] *Clefte* viene dal greco antico κλέπτω, che significa *rubare*, *involare*, *nascondere*. Prometeo, avendo involato il fuoco celeste per darlo agli uomini, fu chiamato Κλέπτης. Perciò il Passow dice che questo vocabolo deve letteralmente tradursi: *latro montes incolens*. (*Index verborum*.) Ma ora quel vocabolo, essendosene a grado a grado modificato il senso, significa: *Greco indipendente e in guerra coi Turchi*. (Vedi Dehèque, *Dictionnaire grec-moderne*, articolo Κλέφτης.) In questo senso è opposto a Λῃστής (*brigante, bandito*).

originale; e, fatto professore della Sorbona sotto Luigi Filippo, fu sino alla morte fra i più illustri difensori della Grecia, che gli deve gratitudine eterna. *Les chants populaires de la Grèce* del Fauriel non sono una semplice raccolta di poemi; imperocchè il traduttore premesse al suo lavoro un lungo *Discorso preliminare*, e ad ogni canto unì un Argomento che talvolta diviene, per esempio allora che trattasi de' Suliotti, una vera dissertazione. Quanto al testo, è corretto come si poteva. Al Fauriel, costretto a scegliere fra una moltitudine di varianti, non era dato fuggire tutti gli errori; i quali sarebbero stati molti più, se per ispirito di sistema si fosse studiato di ricondurre violentemente le forme del greco moderno a quelle dell' antico. Certamente un editore greco avrebbe ceduto più del dotto francese ad una tendenza, da cui si dee guardare ogni editore di quei canti; ma il Fauriel, benchè in questa parte non sia irreprensibile affatto, si tenne al possibile lontano da uno spirito sistematico che ben s' intende in un ammiratore dell' antichità. Il gran difetto della raccolta del Fauriel è d' essere così scarsa da doversi ora riguardare come un semplice cominciamento di ricerche che promettono tesori d' ogni sorta.

Il conte di Marcellus (*Chants du peuple en Grèce*, Parigi, 1841) non aggiunse gran cosa alle scoperte del Fauriel, e i canti da lui pubblicati per la prima volta non sono sempre popolari; ma si leggerà con molto profitto il comento, di che gli arricchì. Vi si ravvisa un uomo che ha familiare la Grecia antica, e conosce la storia e le usanze della moderna, di cui si occupa con perpetua benevolenza: in un tempo che dell'Oriente cristiano troppo spesso parlasi con deplorabile inconsideratezza, i lavori simili al comento del sig. di Marcellus fanno piacevole impressione sulla mente dei lettori amici dei fatti e dell' esattezza.

Benchè l' Inghilterra, allora padrona delle Isole Ionie, fosse indifferente, per non dire ostile, alla causa della Grecia, i canti popolari di questa non vi furono ignoti, come attesta l'opera pubblicata nel 1826 dal sig. Paolo Maria Leopoldo Joss (Παραδείγματα ῥωμαϊκῆς ποιητικῆς — *Specimens of Romaic Lyric Poetry with a translation into english to which is prefixed a concise treatise on music*, Londra, R. Glynn, 1826).

L' Italia, e particolarmente Venezia, ebbe tante attenenze con la Grecia, che la poesia popolare di questa dovea ben richiamare l' attenzione di quella: onde nel 1842 Niccolò Tommaséo pubblicò una stimata traduzione de' migliori canti popolari allora conosciuti (*Canti popolari*, t. IV).

La Grecia non appena fu libera dalle agitazioni del suo risorgimento che si diè a secondare il moto impresso in Francia dal Fauriel, in Italia dal Tommaséo. Nel 1852 il sig. Zambelios pubblicò a Corfù i *Canti popolari della Grecia* (Ἄσματα δημοτικὰ τῆς Ἑλλάδος); il cui testo è molto più corretto di quello del Fauriel, e l'opera contiene nuovi canti. Il sig. Zambelios intende l'importanza dei testi, ed è fra quelli che riguardano la lingua popolare come un retaggio, il quale vuol essere preziosamente conservato. Nondimeno la questione filologica è per il sig. Zambelios secondaria: intento sopra ogni cosa a restaurare la storia de' tempi di mezzo col soccorso delle fonti nazionali, premesse all'opera un'ampia introduzione,[1] in cui esponeva le idee che poi dichiarò in un lavoro speciale.

L'autore dei Μνημόσυνα e di Κυρὰ Φροσύνη in un volume sopra Diakos e Astrapoghiannos fornì nuovi elementi a tutti coloro che hanno a cuore la poesia popolare del suo paese. Non contento di cantare con sincero patriottismo gli eroi, i quali resisterono all'oppressione straniera in un tempo che cotali tentativi parevano effetto di coraggio disperato, il poeta di Leucade si diè a raccogliere piamente tutte le memorie dei clefti; di modo che la lettura dei prolegomeni e delle note del *Diakos* diverrà d'ora innanzi il complemento dello studio dell'importante raccolta del signor Passow, ove dispiace non trovare veruna biografia cleftica, restringendosi il dotto tedesco a porre in testa di ciascun canto una sola linea, in cui non una volta si riscontrano inesattezze che sfuggono facilmente agli stranieri in questioni così complesse. A Leucade si potevano meglio che in Germania consultare i custodi delle tradizioni; e le note dei Μνημόσυνα dimostravano già che le notizie non mancavano nelle Isole Ionie, dove i clefti ebbero più volte asilo fra popolazioni, la cui simpatia per loro non era dubbia.

La Germania che tien sempre il primo luogo in fatto di erudizione, cooperò più d'ogni altro paese a fecondare il pensiero, il cui germe appartiene alla Francia. Lo stesso accade nell'esegesi biblica, nella quale Riccardo Simon, coperto di anatemi dai suoi concittadini, ebbe di là dal Reno continuatori che di lor fama empiono il mondo. Certo i canti popolari degli Elleni non avevano la stessa importanza che i libri degli Ebrei; ma i Tedeschi ben videro che lo studio di que' canti *pieni d' immaginazione*

[1] Il sig. Hase, professore della Sorbona, giudicò questa introduzione nel *Journal des savants* del 1856; ed io stessa ne parlai nella *Revue Suisse*.

e di vena originale, dice un ottimo giudice, il signor Mérimée, avea un reale valore letterario e storico. Fin dal 1827 il dott. Teodoro Kind, il quale fece particolari studj sulla Grecia moderna, pubblicava il *Testo originale e traduzione tedesca di canti popolari della Grecia moderna*, che formano il tomo III dell'*Eunomia d'Iken* (Grimma). Un'altra raccolta comparve a Lipsia nel 1849, e nel 1861 il dottor Kind diè fuori un' *Antologia di canti popolari della Grecia moderna*, servendosi delle raccolte del Tommaséo e dello Zambelios, di quella intitolata *Amarandos o le Rose della Grecia rigenerata* (Pietroburgo, 1843), e di alcune Riviste greche, come la *Nuova Pandora.*

Quell'*Antologia* dividesi 1° in canti storici; 2° in canti patriottici e cleftici; 3° in canti allegorici; 4° in canti di famiglia; 5° in canti di amore e di lutto. Il signor Kind tradusse in verso i canti, vi antepose una prefazione e aggiunse qualche nota.

Al signor Arnoldo Passow, figlio del celebre filologo Francesco, professore dell' Università di Breslavia, che rese tanti servigi alla lessicografia greca, toccava in sorte dare una raccolta più intera di tutte le altre dei canti della Grecia moderna (1860). Il figlio, chiaro ellenista come il padre, raunò un immenso numero di canti, ignoti prima di lui o dispersi in opere[1] e in raccolte greche;[2] e con pazienza veramente tedesca non trascurò le varianti che pose a piè di pagina, dopo avere scelto il testo che pareva a lui più corretto. Inoltre avendo a cuore, sembra, di pubblicare una raccolta intera, non escluse i canti, in cui rivive la licenza de' poeti erotici del paganesimo, de' quali fu editore suo padre. L' opera finisce con un dizionario greco-latino contenente le più difficili parole che trovansi nella lingua de' poeti popolari e con un indice geografico. Benchè il signor Passow desiderasse pubblicare una raccolta che avesse poche lacune, escluse canti tenuti per popolari da' suoi antecessori, e che a lui parvero frutto di frodi simili a quelle registrate dal Fréret nel suo famoso *Examen des apologistes de la religion chrétienne;* perocchè il buon successo dei canti incoraggiò i falsarj letterarj, come la popolarità del cristianesimo primitivo incoraggiava gli scrittori di Vangeli apocrifi o di false lettere apostoliche. Non ostante siffatta esclusione, i *Carmina popularia* crebbero più che del doppio la

[1] Come nella Χρονογραφία τῆς Ἠπείρου, nell' Ἱστορία τοῦ Σουλίου del Perrevos.

[2] Quali la Νέα Πανδώρα.

raccolta de' canti greci nota in Occidente. Fa dispiacere che mentre l'autore di quell'immenso lavoro sa profondamente il greco antico, non abbia uguale sentimento del moderno; se ciò non era, non avrebbe accolto lezioni, la correzione delle quali non è conforme alle consuetudini della poesia popolare, cosicchè in uno stesso canto s'incontrano sovente due forme diverse. Di più, nelle note critiche si hanno varianti che sono semplici errori o malintesi; e, finalmente, molti errori di stampa bruttano l'elegante edizione del libro. Ma questi difetti non tolgono all'opera una importanza, della quale con rapido esame non si acquisterebbe sufficiente idea: la sola raccolta dei distici, tristici e tetrastici che si cantano durante la cerimonia notturna e divinatoria del san Giovanni, ha un gran valore. Per mala ventura il signor Passow non tradusse alcuno de' canti che diede alla luce.

Ancora che il numero de' canti di questa raccolta sia veramente prodigioso, la miniera è tutt'altro che isterilita. Infatti, non solo se ne trovano sempre di nuovi appartenenti a tempi più o meno lontani; ma la vena poetica del popolo sgorga continuamente. Io stessa, percorrendo a cavallo il Peloponneso, ho udito canti sul clefta Davely, che era stato preso e giustiziato. Il signor Sofocle Mavrophridis, professore nell'Università di Atene, morto l'anno passato, ne avea composta una raccolta sì ricca da farne quattro volumi; il signor Aravantinos di Ianina ne possiede 500; il signor Sathas che pubblicò buone biografie di più clefti, ha raunato i canti della Parnasside, della Focide e della Locride, e il signor Antoniadis i canti cretesi, per essere molto scarsa la raccolta edita dal signor Pylarinos nel *Calendario nazionale*. Ma siccome da cotali pubblicazioni non potrebbero gli editori ritrarre un compenso alle spese necessarie, e il governo povero non ha modo di sopperirvi, bisogna aspettare che la Germania faccia per la Grecia ciò che più d'una volta fece per l'indigente Spagna. Le opere insigni del teatro spagnuolo non sarebbero esse rimaste ignote, se la Germania non le avesse pubblicate e comentate? Alcuni Elleni, non aspettando quel che possono tentare gli stranieri, continuano ad occuparsi coraggiosamente in questa parte di loro letteratura; e il signor Khasiotis ha ultimamente pubblicato una *Raccolta di canti popolari dell' Epiro*.

Lo studio de' canti elleni, lasciando stare l'importanza letteraria, ne ha una notabile politica e morale; poichè per essi potremmo seguitare nelle tragiche sue vicende la storia di un popolo, il quale rese così grandi servigi a tutto il genere umano,

che nulla di lui può essere indifferente agli alti intelletti. Vedremmo la Grecia, dopo che il suo genio originale fu messo tre volte in pericolo dalla conquista straniera, avendo sofferto il giogo dei Macedoni, dei Romani e degli Ottomani, trovar finalmente nell' eccesso de' suoi mali il principio d' inaspettato risorgimento. La conquista turca spezza violentemente i ferrei legami che incatenavano tristamente la Grecia alla sterile politica bizantina: le superstizioni monacali, le sottigliezze teologiche, le debilitanti puerilità della vita de' palazzi e delle corti, gli sciocchi raggiri dei *chiarissimi* e degl' *illustrissimi* non avranno più attrattiva per un popolo costretto a cambiare le vane contese delle oziose e turbolenti città nella sana vita delle montagne. Certamente il vivere diverrà incolto e salvatico, ma in questa rozzezza meglio assai che nell' astuta politica bizantina si preparerà il ridestarsi dell'assopita nazione: così un rigido inverno prepara una fortificante primavera. Quando la rivoluzione del 1789 avrà scosso la società de' tempi di mezzo; quando i soldati di Francia avranno portato le nuove idee dal Nilo alla Vistola, da Lisbona a Corfù, un popolo uscirà dal sepolcro, e per mostrare che vuole legarsi non colle memorie di un decrepito despotismo, ma colla vita nuova de' popoli rigenerati, Rhigas il Liberatore prenderà dalla *Marsigliese* gli accenti, i quali scossero il vecchio mondo occidentale, e prima o poi debbono romoreggiare come un tuono sotto le mura di Stambul.

II.

LA CONQUISTA.

I canti popolari sono antichi quanto la nazione. Il fu signor di Marcellus nella più ampia delle due raccolte da lui pubblicate ne citò parecchi [1] cavati dagli scrittori classici. Ma la conquista compresse il genio della Grecia. Allorchè l' impero si divise per formare l' impero latino e l' autocrazia bizantina, le anime erano già molto snervate dal governo despotico imposto al mondo elleno-romano: i Cesari, che in origine ostentavano di conservare un carattere europeo all' autorità loro, eransi adagio adagio trasformati in tiranni asiatici, ornati e imbellettati come idoli, in

[1] *Chants du peuple en Grèce*, Parigi, 1851, tomo I, 1-86, Scolii e canti antichi.

incarnate divinità simiglianti ai Darii ed ai Sersi, dinanzi a cui non vollero inginocchiarsi l'eroiche repubbliche greche. L'Oriente allora non era il paese più idoneo a scemare la forza di cotali funeste tendenze, e i successori d'Arcadio compariscono nella storia, anzi che come principi greci (è noto quanto fosse ristretta l'autorità de' re di Sparta), come despoti circondati dal fasto puerile e dall'abietta servilità dell'Asia. Con l'assoluto governo asiatico vennero le superstizioni seguaci. Un ascetismo quietista a poco a poco successe alla vita operosa [1] e militante, della quale aveano dato l'esempio i propagatori del Cristianesimo, e alla filosofia tanto rispettata dai Giustini martiri e dai Clementi Alessandrini sottentrò una congerie di questioni degne di esercitare l'oziosa operosità de' Peripatetici de' tempi di mezzo. Finchè durò *il lungo letargo bizantino*, [2] lo spirito militare [3] vinto dal monacale scomparve dall'impero, e quando l'Occidente, mosso dall'ardore proprio delle giovani nazioni, urtò il decrepito colosso dell'impero, lo fece andare in polvere.

Il signor Ellisen, a cui devesi una traduzione del *Duca di Morea* del signor Alessandro Rizo-Rhangavis, ci diè sulla conquista del Peloponneso fatta dai Latini un poema, il quale, benchè esprima con fedeltà l'impressione prodotta dai duri cavalieri occidentali sui sudditi degl'imperatori di Bizanzio, non può reputarsi opera veramente popolare. La sostanza e la forma scoprono l'imitazione, e leggendolo si conosce come il sentimento che dovea ispirare i bardi del popolo, non esistesse ancora nelle moltitudini degradate da lungo despotismo. I sentimenti religiosi erano offesi anche più del patriottismo. Il contadino greco, nell'ubbidire ad un Romeno come Giustiniano, ad un figlio della salvatica Isauria come Leone III, ad un Armeno come Leone V, erasi avvezzo alle sovranità straniere, e se avesse veduto i capi de' Crociati nella sua Chiesa, come il general Bernadotte diventò protestante arrivando nella Svezia, avrebbe sentito meno repugnanza per questi nuovi padroni.

Ma i Latini, adoprandosi di sostituire all'aristocrazia episcopale la monarchia assoluta di Roma, nel voler imporre a popolazioni avvezze all'uguaglianza sotto il despotismo il governo

[1] *Chi non lavora non dee mangiare*, diceva S. Paolo.

[2] Gustavo Deville, *Étude du dialecte tzaconien*, Parigi, 1866.

[3] È vero che si citano alcune popolazioni meno a contatto col governo centrale, le quali ne conservarono alquanto; ma la facilità, con cui l'impero rovinò, dimostra che l'eccezioni non avevano grande importanza.

feudale così contrario alle tradizioni loro, sollevarono contro di sè tuttaquanta la Grecia. Questo sforzo fu per mala sorte l'estremo, e gli Elleni, spossati dall'accanita lotta, non mostrarono il medesimo vigore quando si trattò di difendersi contro i Turchi. I vari frammenti di poesia popolare di questo tempo manifestano un grande abbattimento: i poeti vi appariscono più solleciti de'patimenti della Chiesa che delle sventure della patria.

Pure in un canto[1] pubblicato dal signor Ellisen trovasi un accento tutto diverso: « O mio re Costantino, che mala ventura fu la tua! — Ispiri Dio sollecitudine ai principi d'Occidente, — affinchè accorrano a vendicare la fede ortodossa. — O Valacchia piena d'afflizione! o dolente Serbia! — Ricordati la schiavitù, o mesta Ungheria! — Non cesserò di ricordarvi, o signori, — i fasci di verghe, strumenti de' vostri dolori; — Non differite ciò che avete da fare; non siate tardi — a salvare le nazioni adoprandovi di cuore. — Raunatevi tutti con ordine ed amore — per insignorirvi de' vostri paesi e rallegrare i vostri cuori. — Nessuno consenta a legare amicizia con lui, — col Turco, col cane selvaggio, con la bestia feroce. — Desidero intendiate che con le apparenze di amicizia — ha bevuto il sangue cristiano come affamato drago. — È diventato Anticristo; — tormenta il mondo; — ha fatta serva la nazione greca, — e lo veggo prender le mosse verso i paesi d'Occidente. »

Se questo frammento non ha il carattere di spontaneità, che è l'essenza di ogni poesia veramente popolare, nondimeno esprime fedelmente i voti dell'energico e valoroso drappello, del quale Costantino XII Paleologo, *mio re Costantino*, era rimasto il nobile ideale. Gli uomini di cuor generoso che aveano combattuto al fianco del prode autocrata, caduto sulla breccia da martire della patria, benchè soffrissero per le prove serbate al Cristianesimo, alla *fede ortodossa*, si prendevano più cura dell'avvenire del paese loro che delle tabelle, delle campane e dei calogeri. Vedesi che bene intendevano le cagioni, le quali aveano aiutato la rovina dell'impero. La prima era l'indifferenza de' Cristiani del nord della penisola (Serbia e Valacchia) e de' potentati cattolici vicini, per esempio della bellicosa Ungheria. I sultani tanto abili e risoluti, quanto non erano gli ultimi autocrati, aveano saputo dividere i loro nemici: aveano promesso ai Serbi ed ai Romeni di contentarsi dell'alto dominio, e così aveano in parte rassicurato i Magiari

[1] Θρῆνος τῆς Κωνσταντινουπόλεως, verso 585-603, nell'Ellisen, tomo III.

sodisfatti di veder restare fra sè e i Turchi la moltitudine degli Slavi del sud e delle popolazioni latine. Ma il poeta si studia di mostrare che queste apparenze pacifiche nascondevano insidie d'ogni maniera. L'odio, con cui parla degli Ottomani, dà a divedere come bene intendesse tutta la potenza di un popolo animato dall'energia che le nazioni hanno da principio, e da un fervore religioso, al quale i Cristiani affezionati al culto delle immagini parevano idolatri nemici dell'unità di Dio. Quell'*affamato drago*, quell'*Anticristo*, ha men bisogno di vassalli che di vittime; vuole il sangue, non l'omaggio, de' Cristiani; e le altre nazioni che adorano Gesù, debbono aspettarsi la sorte della Grecia, se non si uniscono *con ordine ed amore* per opporre la forza alla forza e l'entusiasmo delle Crociate al fanatismo maomettano.

Queste profezie si avverarono in parte. Presso i Serbi ai principi vassalli non tardarono a succedere i bassà, e se non era l'eroismo e l'ingegno militare di Mircea I, di Vlad il Diavolo, di Stefano il Grande, certamente i Romeni avrebbero incontrato la stessa sorte degli Slavi del sud dimoranti sulla destra riva del Danubio.

La Grecia meno felice della Romenia ebbe a sopportare le conseguenze della conquista; durante la quale giova credere che si trovasse qualche imitatore dell'ultimo autocrata. Per mala ventura si conservarono sì pochi canti di quel tempo che fa d'uopo ricorrere ad altre fonti per chiarire cotal questione; nondimeno, se le provincie ellene si esplorassero con perseverante intelligenza, certo si scoprirebbero tradizioni, la cui ricordanza si va dileguando. Tal è il lamento che il signor Heuzey, antico alunno della scuola di Atene, udì a Servia. In esso trattasi di una principessa che, morti il padre e la madre, difese il castello contro i Turchi; ma peggio secondata che Giovanna Lainé, l'eroina di Beauvais,[1] la *giovanetta*, tradita da un suo concittadino, non essendo riuscita a ributtare i nemici della Grecia, sarebbesi precipitata dall'alto delle mura per isfuggire alle passioni de' barbari. Se questo fatto non avvenne in quella congiuntura, quante volte non si videro mai donne greche preferire una tal morte alle vergogne che loro serbava l'aremme?

Mille cose ci fanno ben intendere le conseguenze della si-

[1] Più nota col nome di Giovanna Hachette a motivo dell'asce (*hache*), di cui si armò. La sua statua di bronzo è sulla piazza di Beauvais, dove ogni anno si celebra una processione, nella quale le donne hanno la precedenza su gli uomini.

gnoria ottomana, *misto di brutalità e d'istupidimento.*[1] Io mi contenterò di parlare del terrore che pende sempre sulle teste, quando le sostanze, la vita, l'onore dei cittadini sono in balìa de' capricci di un'autorità senza limiti; del che quelli soltanto che vissero negli Stati despotici, hanno giusta idea. Ma quanto non è ella più crudele questa condizione, allorchè parte di coloro che sono soggetti a quella autorità, non hanno la stessa religione nè lo stesso sangue, nulla insomma di ciò che può temperare i rigori della tirannia? Una canzone che il Fauriel crede del secolo XVI, ci dà un'idea di tale stato. Kyritsos Mikhalis vive tranquillamente ad Akhelos in Romelia, sulle rive del Mar Nero. Egli ha trovato grazia appresso i dominatori della Grecia; e le ricchezze e gli onori ond'è ricolmo, possono fargli dimenticare che la mezzaluna è succeduta alla croce sulle mura di Bizanzio. La sicurezza del bey è tanta che nessun pensiero sinistro ne turba mai la mente. Ma un uomo ricco e potente ha sempre nemici, e la delazione, di cui Tacito ci narra tante vergognose opere, non è meno sollecita nella corte de' sultani che fosse nel palazzo de' Cesari. Kyritsos Mikhalis denunziato è tosto giudicato e condannato: la qual giustizia sommaria e derisoria chiamasi ancora *giustizia alla turca.* L'imperatore (così le *pesmas* nominano il sultano tzar) fa venire un *capidgi-bachi*: gli ordina di partire subito, d'impiccare l'Elleno innanzi alla sua porta, di condur via il figliuoletto di lui[2] e di non perdere *uno spillo de'suoi beni.* Il funebre messaggero vola come un uccello, come un dardo, e mentre Kyritsos gli dà il ben venuto, il *capidgi-bachi* prestamente gli getta il cordone al collo e lo impicca dinanzi alla sua porta. Quante volte non si è egli rinnovato questo episodio? Gli stessi paesi vassalli non isfuggivano a siffatte esecuzioni. Il mio avolo (Alessandro Ghika), chiamato dal sultano a governare la Valacchia, fu strangolato prima d'aver preso le redini del governo; ed un altro mio antenato, martire della nazionalità romena (Gregorio III Ghika), venne assassinato da un *capidgi-bachi* nel palazzo de' principi di Moldavia, e l'imbecille Abdul-Hamid, i cui diritti aveva egli difesi ricusando di consegnare la Bukovina a Casa d'Austria, fece inchiodare la testa di lui alle porte del

[1] Gustavo Deville, *Étude du dialecte tzaconien*, Parigi, 1866.

[2] Parecchi esempj citati dal sig. di Lamartine, *Histoire de Turquie*, mostrano qual vergognosa sorte toccava a questi poveri orfanelli. E il sig. di Lamartine non è sospetto d'inimicizia contro gli Ottomani!

Serraglio.[1] L'intrepido Niccolò IV Mavroghenis, che avea così bravamente difeso la Valacchia contro l'imperatore Giuseppe II, non fu trattato meglio, e l'albanese come l'elleno ebbero per la fedeltà loro il castigo de' traditori. « Sii pure un dragomanno, un principe, un visire — il tiranno non ti farà men perire ingiustamente.... — Ghika, Mavroghenis sono specchi, ove puoi guardare. » (Γκίκας καὶ Μαυρογένης καθρέπτης εἶν' νὰ ἴδῃς.) Queste parole che Rhigas il Liberatore rivolge nella sua *Marsigliese* agli Elleni del suo tempo (Rhigas medesimo fu annegato nel Danubio il 1798), dimostrano abbastanza che sotto Selim III come nel secolo XVI non si avevano illusioni sul duro stato de' vinti.

La resistenza all' oppressione che la conquista ottomana faceva sentire alla nazione intera, diede origine ai clefti, i quali pigliavano per modello gli eroi che, come lo Scander-beg, non aveano curvato il capo sotto il giogo de' seguaci del profeta. Ma fra l'ideale e la realità è anche più distanza che fra la tazza e le labbra. Se siam disposti ad esaltare i clefti, allorchè vediamo in loro i continuatori della Crociata, non possiamo peraltro dimenticare che la moralità de' Crociati non era per lo più (e il Michaud medesimo, storico legittimista delle Crociate, lo confessa) superiore a quella de' Musulmani; e se nel campo loro era qualche eccezione, per esempio Goffredo di Buglione, l'islamismo aveva esso pure il diritto di andare altero delle virtù del Salah-Eddin. Il vero vantaggio de' clefti sui nemici loro è che la causa di essi, qual che fosse talvolta il carattere poco cavalleresco delle azioni, in sostanza s' immedesimava in quella della patria calpestata, e che la storia, ad esempio d'Agostino Thierry, tratterà sempre con indulgenza l' *outlaw* che mantiene fra' suoi lo spirito militare, turba la sicurezza dello straniero e si sforza impedirgli di porre stabile dimora sul suolo del suo paese. Ma in una contrada come l' Inghilterra, dove il senso della gerarchia vive in tutte le anime, i banditi sassoni si affrettarono a lasciare i boschi appena che lontane spedizioni marittime somministrarono alimento al lor turbolento coraggio. In Grecia, dove il bene nazionale fu troppo spesso posto in pericolo dall' eccesso dell'individualità e dal disprezzo della legge, la libera vita de' clefti nella montagna non fu senza gravi inconvenienti; e il regno, costituito

[1] Mentre l'impero crollava, si divertiva a far frecce. Nelle stesse congiunture Luigi XVI faceva serrature. Le monarchie assolute finiscono nell'istesso modo.

appena, ha sofferto per i difetti che una vita tutta indipendente dal freno della legge avea generati nei valorosi figli della terra ellena.

Ma non sono già uguali i diritti dell'ordine sociale e quelli della poesia. Se i Greci si fossero sollevati tutti ad un tempo, come fece la Francia del 1792 assalita dalla lega, forse avremmo qualche *Marsigliese;* ma la letteratura ellena non possederebbe tante poesie cleftiche, il cui maschio e patriottico tono colpì siffattamente il signor Michelet che non dubitò di chiamar *sublime* uno di quei canti. Il canto cleftico, che parrà sempre più importante agli attenti intelletti, è un'ingenua, sincera, appassionata storia del risorgimento degli Elleni. Nel leggere que' canti de' Tirtei della Tessaglia e dell'Acarnania si respira l'aspra e viva aria della montagna, l'odor della polvere, si sentono le grida de' combattenti, siam trasportati sul campo dell'accanita lotta di due schiatte, di due religioni, di due irreconciliabili mondi. Per quattro secoli il clefta improvvisatore, come son naturalmente gli uomini del Mezzodì, canterà con la sciabola in pugno, sui monti abitati un tempo dalle Muse e dagli Dei immortali (il Pindo e l'Olimpo), ed affiderà alla memoria di un popolo oppresso, che le ripeterà d'estate nella montagna dove conduce il gregge, d'inverno nelle veglie,[1] le imprese dei vincitori e la intrepida morte de' patriotti vinti.

Sventuratamente il tempo non ha risparmiato che una parte di questa opera anonima. Il più antico canto cleftico non ascende oltre il secolo XVII: riguarda a Khristos il Milionis (Khristos dal lungo fucile), clefta dell'Acarnania meridionale. È da lamentare che l'Olimpo non abbia memorie così antiche, poichè quella contrada ebbe parte grandissima nella lotta degli Elleni contro il dominio straniero.

III.

I CLEFTI DEL MONTE OLIMPO.

A tempo di Murad II (1421-1451) gli Ottomani che non aveano ancor preso per modello gli Stati accentrati, concessero a parecchi distretti di montagna di formare un consiglio composto dall'armatolo, dall'arcivescovo cristiano e dal giudice musulmano

[1] Siccome il popolo modifica, ora involontariamente, ora volontariamente, la lezione primitiva, spesso nascono varianti più o meno notabili.

(il cadì). Queste instituzioni si distesero rapidamente dopo la conquista di Costantinopoli; e sin dalla fine del secolo XV vediamo il governo di Stambul riconoscere Kara-Mikhalis per armatolo (ἁρματωλὸς da ἅρμα, arme) del monte Olimpo. Gli armatoli (gendarmi), a cui i Cristiani davano il nome italiano di capitani, avevano sotto di sè un luogotenente detto protopallicaro, perchè era il primo fra i soldati o pallicari (παλληκάρι, bravo). Ma in contrade come l'Albania e l'Acarnania, dove gli stessi Musulmani possessori di feudi militari si mostravano tanto indocili, il governo centrale non doveva aspettarsi dagli armatoli una grande sottomissione; di modo che se questi aveano da lagnarsi dei bassà, rappresentanti del *padishah*, si trasformavano in clefti, e andavano a raggiungere nella montagna i fratelli loro rivoltati contro i Turchi. Nè più si amava nell'Olimpo che là il dominio straniero. Nel secolo XVII il sentimento nazionale avea ripresa tutta la sua forza e seppe mantenerla nel secolo XVIII.

La tradizione olimpiotta ci mostra che lo spirito militare conservato con particolar cura in certe famiglie cooperava efficacemente a tenere in rispetto i conquistatori. Sappiamo che i Kutsokhristos e i Nikotsaras, i quali rappresentarono una parte importante sul principio del nostro secolo, erano di famiglie cleftiche: si aggiunge che Zidros è il più antico clefta, di cui abbiasi memoria sul monte Olimpo. Panos Zidros ebbe sui principii del secolo XVIII il titolo di esarca (ἔξαρχος) della Tessaglia e della Macedonia; ed apparteneva alla famiglia che per dugento anni esercitò incontrastata autorità sul distretto d'Elassona. Gli esarchi aveano tale autorità che nessun turco poteva, senza loro permesso, entrare nel territorio dove comandavano. Si son conservati i nomi di Markos Poulios, esarca dell'Epiro; di Triboukis, esarca dell'Acarnania; di Zolkas, esarca dell'Euritania e della Ftiotide; di Vrikolakas, esarca della Parnasside e della Doride. Zidros, volendo far partecipi i suoi principali pallicari de' vantaggi del suo stato, diè Khassia a Vlakhavas, Katerina a Lazos, Grevena a Toskas, Veria a Bisottis, Servia a Nannos, Platomona a Siros ec.: egli risedeva per l'ordinario a Vlakholivado, dove que' capitani si adunavano a consiglio, e dove si risolvevano tutte le questioni politiche, militari o religiose. Zidros che visse 129 o 130 anni, si ammogliò a 90. Questo patriarca guerriero colpì fortemente l'immaginazione de' poeti, i quali, dandoci una giusta idea della sua risolutezza, delle sue lotte con gli Albanesi, delle relazioni de' clefti coi conventi dell'Olimpo, ci fanno intendere

che i capitani desideravano vedere i loro figliuoli continuare una carriera, di cui conoscevano pure tutti i rischi.

« Un uccellino era venuto a posarsi sulla testa di Zidros: — non avea il canto come tutti i suoi simili; — ma un dolce parlare umano, e diceva così: — primo fra i clefti, primo fra gli armatoli, — tu eri il principale difensore di tutti i conventi.— Correndo i monti hai trovato semplici per tutto; — tu non lo sapevi, disgraziato; poichè ne avresti mangiati per non morire.[1] — Che dici tu, uccello, uccello di sinistro augurio? — Da quarant'anni sono armatolo e clefta; — non ho avuto mai paura di Caronte, e neppur ora lo temo; — se vivessi ancora quarant'anni, morrei medesimamente, — e se devo morire, o uccello, m'è indifferente; — ma deploro e arrossisco, — che questi cani (σκυλία) di miscredenti (gli Albanesi d'un altro canto) sapranno la morte mia e verranno a Elassona — a devastare i miei villaggi, i miei poveri possessi. »

Questo canto finisce con raccomandazioni alla *compagnia* in favore di una *sposa infelice* e di un *fanciullino* nomato qui Dimitri. Altrove il capitano le fa ai capi. « Prego te, caro Lazos, e te capitano Dimitri, — abbi attenta cura del mio piccolo Photos (il Dimitri del canto precedente); — sarà orfanello in sì tenera età, e non conosce ancora il nostro mestiere di clefta, — bisogna ch'egli accarezzi i vecchi, dia oro agli agà — e aumenti la paga de' più valorosi pallicari, — di quelli che combattono con coraggio, che sanno sostenere l'urto del nemico, — che sono i primi nelle pugne, gli ultimi nella ritirata. »

Zidros era or clefta della montagna, or armatolo in servizio de' Turchi nelle città situate a piè dell'Olimpo. Photos, figlio di Zidros, dopo aver come *clefta selvatico* (ἄγριος) portato nell'Olimpo il *posi* (τὸ πόσι, par che venga dal turco *puch*) ornato delle frange e de' gioielli de' capitani, diventò *clefta addomesticato* (ἥμερος) a Elassona, e un canto ci mostra i primati (o geronti, γέροντες) di Livadia che istigano il buluk-bachi (generale di brigata) a farlo uccidere, affinchè non possa più dare il *guasto ai casali:* la qual cosa fa vedere che i primati greci non erano ai clefti di loro nazione molto più favorevoli degli Albanesi musulmani.

Dal canto loro i clefti non erano punto disposti a fare omag-

[1] L'Olimpo, soggiorno degl'Immortali, deve produrre cotali piante. Chiunque gustava l'ambrosia degli Olimpj, non poteva più morire.

gio ad essi, come attesta questo canto tessalo del secolo XVIII: « I clefti si sono sottomessi e son diventati *raia;*[1] — questi guardano i montoni, quelli menano a pascere le capre. — Un giovine clefta solo, re de' deserti, — cupo amante delle foreste, non vuol sottomettersi. — Se ne andava altero e superbo cantando sul suo *tambura* (sorta di lira): — Io non sarò *raia*, non voglio inchinarmi nè ai Turchi — nè agli arconti (uno de' nomi greci de' primati) nè ai kodja-bachi (nome turco de' primati). — Aspetto il ritorno di primavera e le rondinelle, — allorchè si spandono nelle montagne le donne valacche[2] e le loro fanciulle. » Anche *Il tessitore di Segovia* (*El texedor de Segovia*) ci mostra un poeta spagnuolo (Alarcon) che accusa illustri personaggi di patteggiare coi Maomettani oppressori di Spagna, mentre il sentimento nazionale resta intatto nel cuore del *guerillero.*

Primo fra gli amici, a' quali Zidros raccomanda il figlio suo, apparisce Lazos, di antica famiglia guerriera dell'Olimpo, Lazos, il cui *nome è celebre nell' universo.* Questo armatolo, montato su *nero cavallo*, porta splendidi cosciali fregiati d'oro, ha la veste di panno guernita di dodici file di bottoni, posa la mano sull'elsa dorata della sciabola, *scintillante ai raggi del sole che spunta.* I figli suoi, i Lazopoulos, attorniati da Alì, diventarono clefti di mare, e s' illustrarono con le loro imprese.[3] Velì bassà, figlio d'Alì, fu il boia di quella famiglia, la cui tragica sorte diè origine a questo canto: « Tre uccellini stanno sopra una vetta dell' Olimpo. — L'uno guarda il mare, l' altro Katerina, — il terzo, il più bello, si lamenta e dice: — Che sventura ci ha colpiti, noi poveri clefti! — Velì bassà ci ha disfatti, ci ha presi i nostri ostaggi. — Ci ha prese le nostre donne, ci ha presi i nostri figliuoli. — Gli ha condotti tutti a Turnovo per offrirli al visire (Alì). — La donna di Dimos[4] camminava davanti, dietro a lei sua cognata — e poi la donna di Costantino traendo per mano il suo fanciulletto, — che era fresco, rosso e appariscente. — Velì bassà,

[1] La parola *raia* o meglio *raghia* vien dal turco *réäïä*; e con essa i Turchi denominano tutti i sudditi del sultano non musulmani.

[2] I Romeni di questi paesi son così dediti alla vita pastorale che il nome loro è diventato sinonimo di pastore.

[3] I cangiamenti di stato erano frequenti in que' tempi agitati. Tsélios, perseguitato dalle flotte turche, si fece clefta nell' Olimpo, dove resistè lungamente a Velì-bassà.

[4] Η' Δήμαινα, i Greci formano i nomi femminili come il popolo di certe parti della Francia.

guardando dalla finestra: — Chi sono queste donne di clefti e di capitani? — Son vostre schiave, padrone, le donne dei Lazos. — Pigliate quelle che camminano davanti, e mettetele in prigione. »

Kutzo Khristos, meglio di Photos, si mostrò fedele agli esempi del padre, intrepido capitano di clefti ne' cantoni che coprono le pendici tessale del monte Olimpo. Mentre le palle fischiano come gragnuola e i cadaveri si ammucchiano, egli « pari all' aquila, si libra sui nemici, e li attornia da ogni parte come lione avido di strage. » Le omeriche ingiurie che il capitano scaglia a que' *cani*, chiamati in una versione *malvagi Iconiati* o Koniatidi, danno a divedere quale animosità fosse fra i Clefti e i Turchi venuti da Konieh. Simili ai rapsodi de' tempi omerici, i bardi delle contrade abitate dai clefti non erano altro che l' eco de' sentimenti che infiammavano i guerrieri; e quando facevano da interpreti ai dolori ed alle speranze della patria, potevano credere come il Femio dell' *Odissea* (XXII, 348) che un Dio parlasse per la loro bocca:

. . . . . Θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἶμας
Παντοίας ἐνέφυσεν.

La famiglia di Zidros essendosi spenta col figlio suo Photos, assassinato nel 1768, il titolo di capitano, già meno importante, passò ad un parente del capo celebre, Panos Tsaras, avolo di Niko Tsaras, il più noto de' capitani olimpiotti. Un canto dice che il suo *paterno retaggio* è fra i Valacchi (dell' Olimpo e non del Pindo, come credè il sig. di Marcellus, in ciò meno esatto de' signori Fauriel e Heuzey). Il Fauriel crede che si potrebbe dire lo stesso di Pliaskas, cui le rondinelle, alle quali chiede un rimedio, invitano ad ascendere l' Olimpo, *la bella montagna*, perchè *colà i bravi non sono mai malati, e i malati sono bravi.* Qual ch' ella sia l' origine di Pliaskas, o albanese o romena, certo è che quando Khristos comandava a Elassona, Tolios a Katerina, il giovine figlio di Lazos a Platamona, Niko Tsaras s' illustrava fra i capi olimpiotti, de' quali Alì Bassà meditava di ruinare l' autorità per istabilire nell' Olimpo quella degli Albanesi musulmani.[1]

Niko Tsaras, acquistatasi reputazione fra i capitani nell' infe-

[1] Questo esempio non è il solo in cui si veda i Cristiani esser vinti non dagli Ottomani, ma da guerrieri della schiatta indo-europea. Ora, quando gli Albanesi maomettani vincono gli Albanesi cristiani, quando i Bosniaci (Serbi musulmani) riescono superiori a' loro fratelli ortodossi, queste vittorie non provano già il valore de' Turchi, ma soltanto mostrano popoli che sacrificano la patria alla religione.

lice lotta che sostennero contro l'abile visire di Ianina, risolse di gettarsi in più grandi avventure.

In quel tempo le provincie romene soffrivano in tutti i modi per la maniera arbitraria, con che il sultano esercitava i suoi diritti di alto dominio. Non solo i Ghika e i Racoviça, che aveano governato prima dei Fanariotti (1716), erano stati, dopo l'occupazione russa del 1769-1774, cassati dalla lista de' candidati al trono; ma ai Mavrocordatos medesimi, così potenti nel periodo fanariotta, erano state sostituite famiglie che non avevano dato mai principi alla Valacchia ed alla Moldavia. Un *domnu* di Valacchia, appartenente ad una di queste famiglie e greco d'origine, si messe in relazione, dicesi, con Niko Tsaras. Si può supporre che quel principe volesse preparare un sollevamento simile a quello, di cui l'olimpiotta Georgakis [1] fu poi capo nel 1821.[2] Checchè sia, Niko Tsaras con la testa piena di grandi propositi lasciò l'Olimpo sul principio del secolo (1803 o 1805) per muovere verso il Danubio con trecento clefti di provato valore; ma quando entrò in Macedonia, i Turchi che conoscevano i suoi disegni (la forza del segreto, anima delle vaste imprese, non è intesa nel Mezzodì), aveano custodito i passi principali. Niko Tsaras giunse allo stretto ponte di Pravi, chiuso da catene di ferro. Ivi tremila Turchi guardavano la riva dello Strimone (Karasu); Niko Tsaras e i suoi furono avviluppati sopra un'altura che precede il ponte. « Tre giorni combatte, dice un canto, tre giorni e tre notti senza pane, senz'acqua, senza sonno nell'occhio. » Finalmente il quarto giorno i trecento eroi, mancando di cartuccie, si aprirono con l'arme bianca un passo fino al ponte, dove Niko Tsaras buttò giù le catene con le sue mani. Ma Pravi, ove i clefti entrarono dopo la vittoria, fu il termine di questa spedizione audace; poichè le gole del Rodope (Despoto-dagh) erano occupate da forze così grandi che i vincitori dovettero retrocedere.

Niko Tsaras, vedendo che Alì bassà era divenuto così potente nell'Olimpo da non potervi esso ricominciare le sue imprese, si fece *clefta di mare*; e tre vascelli a vele nere comandati da lui furono presto il terrore del golfo di Tessalonica. Questo periodo della vita del più famoso clefta olimpiotta è assai oscuro; pur si crede ch'egli entrasse in relazione col bellicoso papasso Evthimios

[1] Secondo il rapporto del comandante austriaco della frontiera valacca, il clefta olimpiotta uccise 12,000 Turchi.

[2] V. Fauriel, II, 39-53; — Marcellus, *Chants populaires*, 71.

Vlakhavas.[1] Il prete clefta (παππᾶ μου, κλέφτη), figlio di un capitano tessalo, avea intenzione di abbattere Alì e d'impadronirsi in nome degli Elleni delle provincie da questo riunite sotto la sua autorità. L'ardito disegno era tale da piacere all'immaginazione del clefta che avea tentato la spedizione di Valacchia; ma egli morì per caso imprevisto (nel 1806 o 1807), mentre che era per mandarsi ad effetto. I suoi pallicari lo sotterrarono nell'isola di Skyros, ne'luoghi che, secondo le tradizioni della Grecia leggendaria, ricoverarono Achille, e dove fu dapprima il sepolcro di Teseo.

I clefti come Niko Tsaras doveano somministrare molti colori alla pittura ideale della vita cleftica, che a' poeti piacerà sempre rappresentare; ma per mala sorte altri capitani, la cui influenza non è negata, mostrano un carattere men fortemente temperato. E non è maraviglia. L'*utlaw*, essendo abbandonato a'suoi istinti, può apparire in condizioni affatto simili molto diverso da un compagno d'armi, bravo e operoso come lui, ma che non ha così nobili tendenze.[2] Finchè si tratta di qualche vecchio clefta come Khristos il Milionis, è possible l'ideale; ma quando si ragiona di un tempo più vicino a noi, lo storico non può non curare i fatti positivi. Perciò bisogna confessare che sarebbe difficile oggi dare ai clefti olimpiotti gli elogi dati con ragione al patriottismo dei vecchi clefti dell'Olimpo: quelli che a quando a quando compariscono, sopra ogni cosa sono un flagello pei villaggi greci, dacchè i villaggi turchi possono opporre loro le milizie albanesi. Si dovè riedificare tutta la piccola città di Rapsani bruciata venti anni fa dal clefta Dimos. Imprese così fatte valgono ad eccitare la turbolenza naturale degli Albanesi, i quali nel 1843 diedero il sacco al monastero di Kanalia e portarono via 70,000 piastre. Insomma i clefti degenerati e i banditi musulmani sembrano accordarsi per far desiderare agli Olimpioti i benefizj di un governo energico a un tempo e liberale.

IV.

I CLEFTI DELL'ACARNANIA.

I distretti dell'Acarnania che si chiamano Valtos e Xeromeros, l'Agrafa (Agraide d'Etolia) presero sì gran parte alle lotte

[1] Questa leggenda trovasi nella vita di Marko Kralievitch. Vedi la *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio 1865.

[2] Vuk fa già notare che così era fra gli *haïduks*. Vedi il suo *Dizionario serbo* alla voce *Haïduk*.

de' clefti contro il dominio straniero, e l'indole delle popolazioni che diedero tanti prodi al cleftismo, mostra una fisonomia sì originale, che par necessario entrare in qualche particolarità sui clefti di quelle curiose provincie.

Uno studio superficiale delle contrade vicine all'Albania farebbe credere che la costituzione sociale degli Acarnanj rassomigli affatto a quella degli Albanesi: ma non è così. Non avendo le colonie albanesi posto lor sede più in Acarnania che in Etolia, non potevano esercitare veruna influenza sulle consuetudini degli Acarnanj; inoltre la tribù, fondamento dello stato sociale degli antichi Celti e degli Albanesi, non esiste presso di loro. Gli Acarnanj, duri e selvatici specialmente nel Valtos, perchè il Xeromeros si chiama da se stesso ne'canti *il buon Xeromeros, il paese de'buoni vini e delle vezzose fanciulle*, non toccarono ancora quel grado di socialità che l'esistenza della tribù suppone. Dispersi in fondo di lor belle foreste, dove la quercia rovere (*quercus robur*) domina i lecci, gli alaterni e l'eriche gigantesche, quegl'indomiti pastori, i quali abbandonano alle sterili felci terreni che l'aratro coprirebbe di ricche messi, non amano vicinanti: siccome i canti cleftici sembrano loro bastevole fonte d'istruzione, non insegnano ai figliuoli a vivere insieme nelle scuole. Il sentimento di famiglia, così debole nelle nazioni molto socievoli, occupa in loro tutto il luogo che tiene fra i popoli, dove un'egoistica individualità arresta la società nel suo principio: colà, come nell'*età dell'oro* si possono trovare povere famiglie che si raccolgono intorno al focolare per arrostire grosse ghiande amare e paiono felici di sdegnare le penose fatiche dell'*età del ferro*. Ma questo barbaro individualismo è un possente ostacolo allo spirito di conquista; e sotto i Turchi la gente del Valtos, ordinata dagli armatoli, operava da uguale e non da suddita de' conquistatori. I cantoni della Svizzera chiamati *primitivi*, che rimasero fidi alle usanze dei tempi di mezzo, respinsero del pari gli Austriaci e i Francesi. Il suolo dell'Acarnania non men che lo spirito degli abitanti era favorevole alla resistenza. Le inaccessibili montagne ond'è irto il paese, la estensione delle coste, la vicinanza delle Isole Ionie rimaste ad un potentato cristiano, tutto faceva che durassero le consuetudini del clefta.

Il sig. Aristotele Valaoritis, prossimo all'Acarnania, ebbe occasione di raccogliere sui clefti che s'illustrarono in quel paese, preziose tradizioni che si vanno di giorno in giorno perdendo. Nell'ampie note del suo *Diakos* si riscontrano particolarità nuove

affatto sui Valaoritis,[1] su Giovanni Kondoghiannis, sui Katzikoghiannis, ec. Il più curioso di questi studj biografici è certamente la vita, o piuttosto la leggenda di Ambeloghiannis, raccolta nel 1865 durante una caccia nella valle di Kheloghigravo: il qual racconto, che il poeta di Leucade udì nella capanna di pastori romeni, i fratelli Ferentino, dà esatta idea delle credenze e dei costumi degli Acarnanj. E non è questo il solo suo merito. Esso prova soprattutto che il miracolo, *figlio della fede*, è sempre riguardato dagli uomini del Mezzodì come naturale conseguenza di un certo genere di vita, non potendo Dio non intervenire in favor di quello che sfida ogni pericolo per la difesa di una causa santa. Se la Vergine e San Giacomo dovevano nelle occasioni definitive venire in ajuto degli Spagnuoli che pugnavano contro i Mori; se la celeste protezione non poteva fallire ai Crociati difensori del Santo Sepolcro, come Cristo avrebbe egli potuto abbandonare alla rabbia dell' inferno il clefta che ogni giorno si esponeva a' più spaventevoli supplizi combattendo i crudeli nemici dell' Evangelo?

Ghiannis Ambeloghiannis o Belloghiannis, unico figlio di un ricco pastore dell' Acarnania, passò i primi anni della sua vita nel guardare i montoni del padre. L' esempio di Giovanna Darc ben dimostra qual possa essere l' influenza della vita pastorale sulle anime ardenti e mistiche che soffrono pei dolori della patria calpestata dallo straniero. Il pastorello, vivendo nelle grandi solitudini d' una contrada indomita come gli uomini che nutrisce, avendo relazioni sol con gente infiammata da passioni guerriere e che parlava sempre della dominazione de' Musulmani col tono della minaccia, finì con credere di essere serbato ad una sorte molto diversa da quella che le consuetudini di suo padre sembravano assegnargli. Pieno di pensieri di guerra, sognò che era in mezzo di quell' Acheloo, di cui Sofocle fa una simbolica descrizione nelle *Trachinie*.[2] che lottava col terribile fiume come l' Ercole del poeta, e che con le spalle rivolte alla foce opponeva un incrollabile petto alla violenza della corrente. Pure, siccome

[1] Vedi il rapporto del provveditore veneziano Correr sui servigi resi dal capitano Moskos Valaoritis, stabilito a Leucade, nel *Diakos*, p. 170-171.

[2] « Per pretendente, dice Dejanira, io aveva un fiume, Acheloo, che sotto triplice forma mi chiedeva a mio padre; ora sotto la figura di un toro intero, ora di drago dalla tortuosa groppa, o finalmente di uomo con fronte di toro, e dalla sua ispida barba scendevano a larghe onde i getti di copiosa sorgente. »

le onde furiose urtavano le sue labbra con sinistro mormorio, aprì risoluto la bocca, e l'Acheloo si precipitò nella sua gola e si spinse nelle sue viscere quasi in una delle voragini, dove spariscono alcuni de' corsi d'acqua della Grecia. Nel medesimo tempo i suoi piedi fino allora vacillanti presero nuove forze ed una incredibile fermezza, e alla fine il letto del fiume sembrava asciutto, e il minaccioso Acheloo era del tutto scomparso.

È noto qual forte impressione facciano i sogni sui popoli del Mezzodì. [1] Il giovine acarnano, colpito da questo maraviglioso sogno, non ne parlò a chicchessia, ma siccome si rinnovò per tre notti di seguito, la sua immaginazione conservò la profonda impressione dell'apparente prodigio. [2] Per solíto in tali casi consultansi gli amici o i vicini per cercare con l'aiuto dell'esperienza e de'lumi loro il vero senso del sogno. Ambeloghiannis, come tutti gli uomini dati ad un solo pensiero, sembra essere stato d'indole poco espansiva; e s'ingegnava di penetrare da sè il mistero, quando la festa di S. Giorgio gli porse una felice occasione. In Grecia la gente del popolo crede, come i vincitori del mondo, [3] esservi segni, con cui il Cielo fa conoscere il futuro procedere degli eventi. Quando si ebbe ucciso e mangiato l'agnello, solita vivanda delle feste, il giovine studiò con cura le linee che scorgeva sulle scapule dell'animale; e, naturalmente, vide in esse la conferma delle meraviglie annunziate dal sogno. Ma come gli Ebrei, i quali, chiamati da Jeova al pericoloso ufizio di profeti, dopo i primi prodigi lasciavano che l'Eterno manifestasse definitivamente la sua volontà, egli ansiosamente domandava a se stesso se fosse giunto il tempo di operare. A un tratto essendo venuto ad inondarlo una dirotta pioggia, si levò di dosso il cappotto di feltro, lo mise sopra un cespuglio, e pensoso e silenzioso aspettò che il sole l'avesse asciugato: un violento turbine lo sollevò in aria, poi lo lasciò ricadere sulle spalle di lui, quasi per comunicargli la potenza stessa della tempesta.

Ambeloghiannis, ormai certo della sua vocazione, andò a raccontare al padre ciò che era accaduto, ed a partecipargli la sua risoluzione di lasciar la vita pastorale per combattere i nemici di Cristo. Il vecchio meno facile ad essere persuaso, vedendo che

[1] In Italia si vendono per tutto libri che spiegano i sogni.

[2] Vedi Maury, *Le sommeil et les rêves*. Il dotto professore del Collegio di Francia dà una profonda spiegazione di queste pretese maraviglie che hanno occupato tanto il genere umano fino a' nostri giorni.

[3] Vedi l'opera tedesca del Preller sulla Mitologia romana.

il discorso farebbe poco effetto sopra un' anima di quella tempra, ricorse alle lacrime per indurlo a metter da parte una risoluzione così pericolosa; ma il figlio non badando a' suoi consigli gli baciò la mano e partì. Era la stagione che i pastori abbandonano la pianura per menare le gregge sulla montagna. Ei gli aspettò al ponte di Tatarnas, che solevano traversare; ed ivi raccontò agli amici i segni celesti che l' avevano chiamato alla vita cleftica, compose coi più arditi una banda di pallicari e cominciò la lotta contro i Turchi. Durò più anni con tanto buon successo che la fama del capo finì con destare la gelosia de' suoi concittadini. In faccia a questa opposizione egli credè di dover interrompere le ostilità, che del resto i provvedimenti de' Turchi facevano sempre più pericolose; quindi accomiatò i due più valorosi compagni, Murtos e Vlakhoghiorgakhis, il primo de' quali scelse per sua stanza l'Acarnania, il secondo l' isola di Leucade (Santa Maura.) Quanto a sè, si ritirò nelle Meteore di Tessaglia, conventi a guisa di fortezze,[1] dove non avea da temere il risentimento degli Ottomani; diede ai monaci le ricchezze acquistate con la guerra, e abbracciò la vita monastica. Poco tempo dopo, colto da grave infermità perdè la capellatura e la barba, già imbiancate dai patimenti di un vivere agitato. L' *higumenos* (abate), vedendo in questo accidente un segno di prossima morte, si appressò all' agonizzante per ascoltarne l' ultima confessione; ma essendogli rimessi ad un tratto la barba ed i capelli, mentre l' antico clefta stava per comunicarsi, e avendo il moribondo ripreso l' aspetto della giovinezza, l' *higumenos* vide in questo miracolo un prodigio diabolico. Si accordò dunque con le autorità di Lamia e consegnò loro il monaco che fu condannato ad essere impiccato. Non essendo la prima volta riuscita l' esecuzione, quando si tentò di ricominciarla si ruppe la corda, Ambeloghiannis restò più ore sospeso fra il cielo e la terra, e i Turchi spaventati mandarono un corriere al *padishah* per chiedere istruzioni. Mentre si aspettava la risposta, avvenne un fatto simile a quello che il Talmud racconta. Giuda, secondo la tradizione ebrea, avrebbe insegnato al Sinedrio il modo di disfarsi di Gesù, non ostante i suoi malefizi: parimente un acarnano, per nome Stamulis, uomo importante e ricco, accanito nemico del clefta, liberò dal loro nemico i Turchi. Egli chiese licenza d' impiccarlo con le sue proprie mani; e quando si calava

[1] Vedi *La vie monastique dans l'Eglise orientale*, cap. VIII della seconda edizione, *Les Météores*.

dalla forca il cadavere, giungeva da Costantinopoli la grazia del condannato. Il sultano, come Pilato, erasi mostrato più misericordioso d'un concittadino del proscritto; ma il perfido Acarnano non fu più felice del traditore Giuda. Lasciata Lamia, ebbe l'imprudenza di vantarsi a Leucade della sua bella impresa in faccia a Vlakhoghiordakis: questi lo aspettò in una gola, lo prese vivo e gli attaccò le braccia e i piedi a quattro alberi posti sull'alto d'una collina che ancora chiamasi Stavros (Σταυρὸς, croce).

La formazione di questa curiosa leggenda non farà maraviglia a chi conosce le disposizioni de' popoli meridionali, soggetti ancora a tutta la potenza dell'immaginativa. I signori Barthélemy e Méry diedero nelle note del *Napoléon en Egypte* la leggenda del vincitore delle Piramidi, che ebbe origine nella valle del Nilo, quando Napoleone occupava tuttavia la scena del mondo. Anche ne' contadini del Nord, se l'istruzione non ha destato in loro lo spirito d'esame, si producono con molta facilità i prodigi; e la Normandia ha veduto a' nostri giorni un rustico taumaturgo ottenere dal Cielo favori degni di comparire nella *Leggenda dorata.* [1]

Un paese come l'Acarnania, dove le imprese de' clefti generavano tali effetti sull'immaginazione, doveva avere molti intrepidi capi. Il più antico che si ricordi dal popolo, è Khristos il Milionis.

Egli s'illustrò circa la metà del secolo XVII. In una delle sue scorrerie entrò nella città d'Arta, s'impadronì del *cadì* e di due *agà*. Questo audace fatto giunse agli orecchi del *padishah*, il quale mandò un firmano, con cui ordinava alle autorità locali di perseguitare senza posa il clefta che avea così sfidato il suo governo. Il *dervenaga* dell'Acarnania, Muktar Clissura, e il primate greco, Panos Mavromatis, atterriti dalla fama di bravura di Khristos, stimarono più prudente ricorrere all'astuzia che alla forza; perciò tirarono a sè un certo Suleiman, intimo amico del clefta, che promise di assassinarlo. Ma quando gli fu dinanzi, tocco dalla sua franca e cordiale accoglienza, gli rivelò la trama ordita contro di lui, invitandolo a cessare una lotta diventata, secondo lui, impossibile. Riscaldandosi la questione, Khristos e Suleiman fecero fuoco l'un sull'altro, e caddero ad un tempo.

Bukovallas è, dopo Khristos il Milionis, il più antico clefta,

[1] Vedi Duckett, *Dictionnaire de la Conversation*, art. *Vintras.*

la cui storia si conservi nei canti. L'acarnano Giovanni (o Ghiannis) Bukovallas, figlio di Dimos, nativo del Valtos, riportò una vittoria sul bey di Tebelen, nonno d'Ali bassà, spedito contro di lui da Kurd bassà (1769): in questo combattimento di Kerasovo, Stathas Karakitzos, Kondoghiannis, Sturnaris, vennero in aiuto di Bukovallas. Ben s'intende come una tal vittoria in un tempo che la straniera dominazione non era scossa ancora, colpisse fortemente gli spiriti e rendesse popolare il nome di Bukovallas. Quanti giovani, sentendo raccontare il combattimento dato dai trecento valorosi, sì spesso celebrato dai poeti popolari, si accesero per la vita cleftica e pensarono di andare a pugnare al suo fianco!

« La madre mia m'ha maledetto; ha proferito contro me questa terribile maledizione: — Possa tu combattere tutto il giorno e far sentinella la notte! — Ah! se io fossi una pernice selvatica, e potessi essere a Petrilos, — sui petrosi sentieri e sulla cima delle montagne! — Se potessi alzarmi due ore prima dell'aurora, — per assistere ai combattimenti, per veder guerreggiare i clefti, — i clefti e gli armatoli e Ghiannis Bukovallas, — al di sotto di Kuburghiana dinanzi alla chiesa della Panaghia,[1] — dove Giorgio il haïduk[2] gridava ad Alessio Dragudakas: — Date fuoco alla chiesa, bruciatevi i Turchi, — e do mille scudi d'oro per rifabbricarla. »

Un altro canto che parla della medesima zuffa, conferma le parole di Kolokotronis, il quale paragonava questi poemi a veri bollettini. Infatti vi troviamo tutte le particolarità dell'azione. Il capo degli Albanesi, preso nel *paese alto*, a Petrilos, si è rinchiuso nella chiesa della Panaghia: minacciato di esser arso co'suoi fugge davanti ai clefti. Gli Albanesi sono inseguiti nella ritirata dall'intrepido Bukovallas, coprono la via de' loro morti e lasciano prigionieri in man de' Cristiani. Questi perdono il fratello del capitano Bratzis, ma sforzano il nemico a ricoverarsi dietro le mura d'Arta.

Questa abbondanza di notizie, preziosa fonte per la storia, non toglie al bollettino il suo carattere essenziale. Senza scrupolo si esagerano le perdite del nemico, e si diminuiscono le proprie. Leggendo parecchi canti sul combattimento dato tra Kerasovo (Etolia) *e la gran città* (Missolonghi), trovo valutate le per-

[1] La Tuttasanta, la Vergine.
[2] χαϊντοῦκης, dal turco *haiduk*, clefta.

dite de' Turchi ora a cinquecento uomini, ora a duemila, mentre i Cristiani non hanno da rimpiangere che settanta uomini in un canto, tre in un altro e nessuno in un terzo. Giovanni solo (Bukovallas) manca. « Ma eccolo che esce dalle file dei Turchi, — facendo caracollare il cavallo e mostrando la spada tinta di sangue. »

Piace trovare in questi canti il contegno marziale del capo acarnâno *pari ai re*, che grida *dalla vetta d' un alto picco* in mezzo a *innumerabili palle*, che « dà cinque combattimenti dall' alba a mezzodì, — altri cinque al cader del giorno ed altri cinque fino alla sera. » Un canto ci fa sapere che Bukovallas, *pari ai re*, amava la poesia ed avea per confidente un cantore delle montagne, il quale probabilmente poneva in verso le imprese di lui. Infatti l' istinto poetico che ispirò la Grecia nella cuna, si ridestò con lo spirito militare e l' odio della straniera dominazione. I clefti che non potevano sperare l'ammirazione de' letterati, vaghi solo delle memorie classiche, impararono essi stessi a cantare le proprie imprese; e quando nelle notti di Grecia, che sono d' una impareggiabile serenità, vegliavano intorno ai fuochi del campo, la Musa guerriera scendeva nell' anima loro per insegnare ad essi rustiche *Marsigliesi*.

Bukovallas, che prese parte al sollevamento del 1769, ebbe spesso per aiuto Mitromaras, protopallicaro di Zolkas. Ma la bravura di Bukovallas destava, pare, più timori che entusiasmo fra gli abitanti delle città, Cristiani o Turchi; i quali vedevano con inquietudine formarsi nella montagna bande di clefti, che intercettavano le strade e taglieggiavano senza misericordia con gli Ottomani gli Elleni più o meno rassegnati alla lor sorte. Anche tra i fautori de'clefti erano persone che consigliavano loro di conciliare con la bravura d'Ajace la prudenza d'Ulisse, dipinta con tanta sagacia nel *Filottete* di Sofocle:[1] « Bukovallas, mio sole, Karakitzos, mia stella, — proibite a' vostri uomini di molestare gli Agrafioti; — son cattivi gli Agrafioti e tutti hanno autorità; — si presentano all'imperatore (il sultano), si presentano al visire, — levano alte grida e se la pigliano con Bukovallas:

[1] È curioso vedere che continuamente si fa comparire l'astuzia del mitico Ulisse come un vizio nazionale degli Elleni. Ulisse è ciò che pertutto è l' uomo di alto intelletto ne' tempi che la forza brutale opprime ogni cosa: contro la violenza senza scrupoli l' intelligenza scrupolosa sarebbe affatto impotente. A tempo d' Alessandro VI e di Cesare Borgia il Machiavelli non ebbe più scrupoli del re d' Itaca.

— Ghiannis, dicono, è l'imperatore e Kostas è il visire; — essi hanno rapito trentadue Lutrakioti, poi trentasei — ed anche il piccolo Kostopulos, bambino in culla, — la cui sventurata madre corre dietro ai rapitori, supplicandoli senza posa: — Figliuoli, chi è il vostro capo, chi è il vostro capitano? — Voglio baciargli il lembo del suo vestito e la sua destra, — affinchè serbi in vita il mio bambino, l'unico figlio mio, — fin all'arrivo del suo riscatto, milletrecento piastre — e dieci cappotti pe' suoi bravi, quindici fez — e giubbe pel suo segretario ed una tazza per lui, Bukovallas. »

Le tradizioni cleftiche fanno menzione di più personaggi che si chiamavano Bukovallas. Un canto assai curioso ci ha conservate particolarità piene di vita sull'elezione di Kostas Bukovallas, di cui parlasi nel canto antecedente, alla dignità di capitano. « Un uccellino volava dalle mura di Parga,[1] — cercando nei ricoveri de' clefti Kostas Bukovallas. — Alcuni clefti lo appostavano nelle gole del Makrynoros:[2] — Da', dacci, caro uccelletto, qualche buona nuova. — Che vi dirò io, figliuoli, infelici pallicari? — Bukovallas morì domenica sera, — Bukovallas pari ai re, diceva l'iscrizione sepolcrale, — morendo egli ordinò a tutti i suoi pallicari, — a te Ghianniuli (Giannino) suo fratello, a te, Kkristos Noghiatis, — rustico cantore, suo confidente — di chiamare Kostas e di eleggerlo vostro capitano. — Non lo disprezzate, perchè suo fratello è morto. — Kostas è famoso, è pure un vero pallicaro, — ei prende la spada fra i denti e la carabina con le due mani; — sempre il primo nell'assalto, l'ultimo nella ritirata. — Dà la caccia a Mitzo Khutso, vuole sterminarlo, — è andato a stringerlo nel suo piccolo castello in rovina; — ecco tre giorni che lo assedia, tre giorni e tre notti; — gli ha uccisi tremila Turchi e anche mille Arnauti — gridando: Io sono il famoso Kostas Bukovallas, — noto agli armatoli, noto al mondo intero, — e voglio il comando, voglio essere capitano, — voglio che Metzovo[3] mi riconosca, come pure Potradjiki.[4] »

Qui è l'intero ritratto di Kostas. Con la sciabola fra i denti, col lungo fucile de' clefti (τουφέκι, dal turco *tufenk*) in mano, egli è il primo a combattere e l'ultimo a ritirarsi. Prode come un elleno de' tempi omerici, anch' esso ha l'orgoglio che sente la

[1] Città dell' Albania distrutta nel 1819 da Alì bassá.
[2] Il Makrynoros (lunga montagna) è l'antico Thyamis in Acarnania.
[3] Città romena del Pindo.
[4] Parte della Tessaglia, fra l'Oeta e l'Othrys.

propria forza, e l'enfasi del linguaggio: sa di essere il famoso Kostas Bukovallas e s'immagina di esser conosciuto nel mondo come nel Makrynoros. Egli, al par degli eroi serbi, ha strette attenenze con la natura, con la terra nutrice, che si dà cura della salute de' suoi più intrepidi figli, coi bellicosi uccelli da preda, che ne ammirano la bravura e la vita indipendente. Le aquile *dalle penne dorate* ne' loro sogni pensano alla sua sorte; al risvegliarsi si strappano le penne ricordandosi che in sogno hanno veduto gli Albanesi di Berat[1] congiurare contro i clefti d'Agrafa. Kostas, avvisato da così caldi amici, aspettò di piè fermo il nemico; e quando giunsero gli Schipetari di Curtì bassà « i suoi pallicari ruggirono come lioni, e come lioni s'avventarono, — misero in rotta i Turchi e li dispersero come un branco di capre. » Disgraziatamente questa vittoria porta via loro Costantino « che piangono le pianure e le montagne, ed anco le profonde valli — e le furbe fanciulle di Furna.... »

Giovanni Stathas, genero di Bukovallas, è uno de' più antichi clefti di mare che si ricordino nei canti: era figlio di Stathas Gherodimos, del paese di Valtos, il quale nel 1745 comandava i distretti di Valtos e d'Agrafa. Bukovallas fu eletto da lui capitano d'Agrafa; Sturnaris, capitano d'Aspropotamos (l'Acheloo); Alessandro Karakitzos, capitano di Karpenisi, e Kondoghiannis, capitano di Spati. Ghiannis figlio di lui s'illustrò nella rivoluzione del 1769, e nel 1772[2] trionfò nel famoso combattimento navale di Kassandra (Macedonia). Il suo nero vascello era ombreggiato da vele dello stesso colore, e già inalberava la bandiera azzurra, diventata lo stendardo della Grecia indipendente. Assalito dai Turchi rispose loro fieramente: « Mi prendete voi per una promessa sposa, per una sposa novella, che vi faccia una riverenza? Io son Ghiannis Stathas, genero di Bukovallas! » Un altro parente di Bukovallas, piccolo e magro, la cui carnagione era fosca come quella degli Zingari, donde il suo nome di Ghyptakis, diminutivo di Γύφτος, suppliva col coraggio alla forza corporale: colpito da una palla combattendo i soldati d'Alì bassà cade *come un cipresso*. Più sollecito dell'onore de' clefti che della sua agonia, si rivolge ad un compagno d'arme: « Buon padre mio, portami via la testa, per paura che Isuph l'Arabo e la milizia non me la taglino, e non la portino a Janina, a quel cane (τοῦ σκύλου) d'Alì bassà ».

[1] Città d'Albania occupata da Alì bassà nel 1810.

[2] Il sig. Valaoritis riferisce a lui il canto messo dal sig. Passow al 1750-60.

Il sentimento espresso negli ultimi versi di questo canto non è particolare dei clefti dell' Acarnania; tutti mettevano grande importanza nel non lasciar la testa de' compagni d' arme in mano de' Turchi e nel non dare cotale orrido trofeo ai nemici del loro paese. Il signor Valaoritis racconta che il prode Astrapoghiannos, capitano della Doride, [1] noto per il combattimento dato a Galaxidi [2] per vendicare una donna della contrada sottomessa a lui ed oltraggiata dal *dervenaga* di Salona, Mirza, essendo ferito mortalmente in una zuffa, si rivolse al suo protopallicaro Lambetis, e a lui ordinò di tagliargli la testa per sottrarla alle offese dei Musulmani. Questi ubbidì, la nascose in un sacco e fuggì per metterla in sicuro. Inseguito con accanimento dal nemico, corse più giorni framezzo alle rupi ed ai precipizi, cercando pertutto ansiosamente un luogo nascosto, dove potesse affidare alla terra la venerata reliquia; e allorchè stremato di forze era costretto di arrestarsi presso una sorgente ombreggiata, cavava dal sacco la testa del suo capitano, se la poneva rispettosamente dinanzi, la bagnava di lacrime, le dava una parte del suo pane e ne rinfrescava con l'acqua della sorgente le scolorate labbra. Ma quando le carni cominciarono a corrompersi, s' indusse con molto dispiacere a separarsi dal deposito strappato ai Turchi, e la sotterrò a Palatia a piè d' una scoscesa rupe. Nelle idee cleftiche la tomba essendo riguardata come l' ultima dimora, veniva ogni giorno a baciar la terra e conversare con l' amico. Quando egli succedette ad Astrapoghiannos nell'ufficio di capitano, venne ferito sul monte Tricorfo. Sentendosi approssimare la morte, si trascinò per una lunga strada attraverso i boschi fino alla tomba del suo capo, sulla quale impresse l' estremo bacio, e spirò. [3]

L' acarnano Sakos non mostrò minore zelo nel difendere la testa dell' amico suo Lukas Kaliakudas, capitano della Doride. Quando Kaliakudas ricevè mortale ferita nel combattimento di Kavrolimni, Sakos, per ordine suo, si affrettò di tagliargli la testa che avviluppò nella propria fustanella; ma siccome il peso la facea cedere spesso, e gli Albanesi volevano impadronirsene, s'in-

[1] Si troverà l' *Astrapoghiannos* del sig. Valaoritis dopo il *Diakos*.

[2] Il sig. Valaoritis dà un frammento di canto che si riferisce a questo combattimento.

[3] Il sig. Valaoritis allude a questi fatti nella visione di Diakos:

. . . . . Ἐ'πέρασε ὁ Λαμπέτης
Καὶ δείχνει τ'Ἀστραπόγιανου τὴν κάρα ματωμένη
Ἀ'στὴν ἀγκαλιά του τὴν πιστή.

gaggiò una terribile lotta, e Sakos volle piuttosto farsi uccidere che abbandonarla ai Maomettani.

Kostas Khristos, capitano d'Agrafa, dopo un felice combattimento dato nelle vicinanze di Karpenisi, seppe che il nemico fuggendo avea portato via la testa d'un suo pallicaro, la quale era stata messa sopra un palo in mezzo alla piazza di Karpenisi. Entrò nottetempo nella città, uccise parecchi Turchi e appiccò fuoco al serraglio.

L'Etolia non par fatta men bene dell'Acarnania per diventare un paese di clefti. Certo non è difficile ad un osservatore attento ritrovare nella Grecia moderna quella, a cui abbiam tutti pensato;[1] certo il viaggiatore che, mentre ascolta lo strepito delle onde rotte sulla spiaggia della Messenia, porge l'orecchio al malinconico mormorio de' pini agitati dall'armoniosa brezza, è disposto a intendere la morte più come i Greci d'un tempo che come gl'inculti poeti, i quali cantarono Caronte. Ma certe selvagge gole dell'Etolia fanno nascere impressioni molto diverse. La contrada che si stende dal lago di Vlakhori al Veluki dà esatta idea di questi severi paesi. Appena entrativi, siam colpiti dal selvaggio aspetto de' picchi che si rizzano l'un sopra l'altro: i neri abeti delle prime pendici spariscono più alto, e l'occhio scorge soltanto bigicci e spogliati terreni, dove vegetano tristamente pochi lecci dall'irto fogliame: le strade sono sentieri che la pioggia guasta e porta via; sotto a' quali sentieri si spalancano abissi che lo sguardo non osa scandagliare. Gli uomini che vivono colà isolati dal mondo, su campicelli tolti alla sterilità del suolo, possono egli avere i dorati sogni, i quali si convertivano in credenze nell'affascinata immaginazione di quella Grecia dotata di giovinezza apparentemente eterna, tanto forte da sfidare i Barbari, così confidente da figurarsi che non conoscerebbe nè rovina, nè servitù, nè pesante vecchiezza?

Un dì gli Etolii erano d'un'indole che non contrastava con siffatta natura. Gli antichi li riguardavano come la personificazione del cleftismo. Tucidide (I, v) afferma, a tempo della guerra del Peloponneso, che quello era il prediletto mestiere degli Acarnanii, de' Locrii Ozolii (o Puzzolenti, chiamati così, dicesi,[2] per

[1] « O Parnaso, (dice il Byron) quante volte ho pensato al tuo sacro monte! »

[2] Se questa etimologia è fondata (altri dice che vien da infette paludi e non dagli abitanti), mi è sembrato che la moderna Locride Ozolia più dell'antica ponga importanza nella nettezza.

la schifosa sporcizia loro); e a' giorni della lega achea Polibio ne parla come d'una nazione di clefti (V, IX). Più tardi, quando l'Acarnania e la Locride ebbero men trista fama, Massimo di Tiro, che vivea dopo il Cristianesimo, così dice: « Il brigantaggio è la passione degli Etolii. » (Τὰ Αἰτωλικὰ λῃστεῖαι — Diss. XIII). Mi parve che gli Etolii moderni non avessero voglia di continuare la tradizione de' loro avi; e il sig. Bazin, membro della Scuola d'Atene, che gli ha studiati molto bene,[1] crede anch'esso di poter affermare che « non perpetuano i difetti de' loro antenati. » Invece egli crede che il cangiamento di religione ed una lunga servitù abbian loro tolto la tenacità e l'energia degli antichi Etolii. Se la tardità dello spirito fa sopportare ad essi troppo facilmente l'ignoranza, rara disposizione in Grecia, dove la curiosità ispira un appassionato amore all'istruzione, se si rassegnano troppo alla miseria loro, ne' momenti supremi non sanno eglino vincere questa *mollezza?* Non parlerò di Karpenisi, nel qual combattimento, dice il sig. Bazin, *gli Albanesi*[2] *salvarono l'onore della Grecia*, ma la difesa di Missolonghi non ha ella coperto di gloria immortale l'Etolia? Il sig. Bazin, il quale cerca sinceramente la verità, è sì poco disposto a negarla, che dice: « per la bravura e *tenacità loro* i Greci in quel memorabile assedio si mostrarono almeno uguali agli avi tanto celebrati di Maratona, di Platea e delle Termopili. »

Il montanaro etolo, ospitale, servizievole, gaio e schietto, ha conservato, non ostante la dolcezza de' suoi costumi, l'amore dei canti cleftici; i quali più d'una volta accompagnano le danze, che la domenica e gli altri giorni festivi sono il principale svago de' contadini. Il contrasto di quei canti guerrieri con questi tranquilli passatempi è l'imagine di tutta la storia della contrada, sede de' combattimenti dati ai Turchi da Kaliakudas e da Liakos. Ciò che dissi dell'Acarnania prova che la cosa è molto diversa fra i concittadini di Bukovallas.

I focolari della vita cleftica erano così vicini all'Albania, che i clefti doveano avere frequenti attenenze coi discendenti degli antichi Pelasgi. Perciò gli Albanesi hanno gran parte ne' canti cleftici,[3] ora come nemici ora come difensori della causa degli

[1] *Mémoire sur l'Etolie*, Parigi, MDCCCLXIV.

[2] Gli Albanesi di Markos Botzaris.

[3] Il p. Camarda pubblicò una traduzione italiana de' canti degli Albanesi stabiliti in Grecia, nella sua *Appendice al saggio di grammatologia comparata*, Prato, Alberghetti, 1866.

Elleni: Alì bassà, il terribile visire tosko, è la personificazione de' primi; Markos Botzaris, il magnanimo eroe suliotta, il perfetto tipo dei secondi. Il celebre visire albanese, ora implacabile avversario de' Suliotti e de' Cristiani, ora alleato co' suoi vecchi nemici, fece, com' è noto, vani sforzi per sottrarre la penisola alla dominazione degli Asiatici. Alla fine pareva disposto a prender per modello que' Francesi [1] che avea combattuti. Per mala sorte pochi capi vedevano così chiaramente, come il Coletti, la comunanza di fini che unisce i membri della famiglia pelasgica. Nato fra gli Albanovlakhi del Pindo, il futuro capo del partito francese in Grecia, il cui ingegno trovò un sincero ammiratore nello storico della civiltà, [2] era di parere che tutti, Albanesi, Romeni ed Elleni, dovessero obliare i rancori e i secolari conflitti loro per rialzare nella penisola lo stendardo dell' antica civiltà, e per meritare con unanime sforzo, simile allo slancio della Francia nel 1789, le simpatie dell'Occidente, il quale continua nel mondo la gloriosa opera della civiltà elleno-latina. Ma questo segreto di *maestro Coletti* (ὁ κὺρ Κολέττης) che un uccellino cerca di sorprendere nelle conversazioni di Naupli, era tanto poco accessibile a' suoi contemporanei, che a' giorni nostri le sue idee non sarebbero ancora intese da molti discendenti di coloro, i quali espiano crudelmente le discordie de' padri, e vedono rafforzarsi sotto gli occhi la dominazione de' conquistatori finno-mongoli, che i Coletti, i Botzaris, i Karaiskakis, aveano ferma speranza di ricacciare in Asia.

Fra i capi famosi che vennero [3] d'Albania a porsi a' servigi

[1] Come i Greci, egli dice i Galli (οἱ Γάλλοι). Vedi nella raccolta del sig. Zambelios il canto su Alì attribuito a suo figlio, Salik bassà.

[2] Guizot, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, ch. XLII°. Il ritratto del Coletti dimostra che in Grecia vi son uomini di Stato abili a intendere e difendere gl' interessi del regno elleno. Eccone alcuni lineamenti: « La liberazione, l'indipendenza e la grandezza della stirpe greca erano l'unica passione del sig. Coletti. Nessuno interesse, nessun desiderio, nessuna passione, nessun piacere personale, si mescolavano in lui a quella passione; in nessun paese, nè in nessun tempo, nessun patriota fu più esente da ogni egoismo, dall'egoismo vanitoso come dal sensuale. » Il celebre ministro di Luigi Filippo non perciò nega grandi doti al principale uomo di Stato del partito inglese. Egli dice che il Mavrocordatos, benchè non avesse l' energia del Coletti, era pure « uomo di giusto e fino spirito, di assai grande operosità amministrativa e diplomatica, di sincero patriottismo, di provata integrità. »

[3] O meglio *ritornarono*, poichè, secondo il sig. Sathas, si troverebbero i Grivas prima in Morea.

della Grecia, son da citare i Grivas, la cui rinomanza si è mantenuta fino a' nostri giorni. Dalle indagini del signor Sathas risulta che quella intrepida famiglia[1] è un ramo dei Buas, donde uscirono gli Spathas, gli Sguros ed altri *despoti* dell' Albania e dell' Acarnania ne' tempi di mezzo. Teodoro Buas Grivas col suo parente Korkodilos Kladas combattè i Veneziani e i Turchi, quando la prima volta gli Ottomani invasero il Peloponneso; e più tardi questa famiglia si stabilì nell' Albania, ed alcuni suoi membri andarono di là a porre lor sede nelle Isole Ionie e in Acarnania. Simone Grivas Buas, capitano dell' Acarnania nel secolo XVII, si ritirò nelle Isole Ionie, e morì monaco nel 1622. Il suo parente Teodoro conquistò con le armi il titolo di capitano dell' Acarnania, e morì assassinato nel 1653. Certo Tzekuras del Valtos, cogliendo l' occasione, portò via nel 1680 ai Grivas il titolo di capitano, ch' essi riguardavano come retaggio di lor famiglia; ma poco dopo Apostolos Grivas, che si era stabilito a Toschesi di Souli, venne con cento compagni d' arme, uccise Tzekuras, prese possesso dell' ufficio di capitano, e pose sua sede a Peratia in Acarnania, a piè del monte Lamia. Ebbe a successore il figlio Khristos; a questo successe Apostolos, e ad Apostolos un altro Khristos che figura nella visione, di cui il signor Aristotele Valaoritis parla nel suo *Diakos.*[2] Ammogliato a una donna della famiglia Katzikoghiannis, nel sollevamento del 1769 ebbe il comando di tutti gli armatoli della Grecia occidentale e tentò d'impadronirsi di Vlakhori. Non essendogli riuscito, si ritirò nel luogo detto Sant' Elia, vicino ad Anghelocastro, dove aspettò il nemico, a cui diede un accanito combattimento; nel qual memorabile conflitto soccombè co' suoi più bravi pallicari, e il luogo si è poi chiamato *Le ossa di Grivas.* Teodoro Grivas, morto dopo la rivoluzione dell' ottobre, avea conservato l' energia della sua stirpe, e l' autorità ch' ei doveva al valore ed allo stato suo in Acarnania lo rese più d' una volta suddito incomodo a Ottone. È nota la parte fatta da suo figlio Dimitri al principio del moto che dovea finire con la caduta del principe bavaro, inetto, come spesso avviene, a intendere, benchè facesse sforzi sinceri e perseveranti per riuscirvi, l' indole e le idee d'uomini appartenenti ad una nazione, la quale differisce così profondamente dai Tedeschi.

Oltrepasserei i già larghi confini di questo studio, se volessi

[1] Vedi C. Sathas, Ἄνδρα γαθήματα Μσούα.

[2] Ἄσμα τέταρτον. — Ἀποκαλύψις:
Τῆς Λάμιας ὁ σταυρακητὸς κλακόνει ὁ χρῆστος Γρίβας.

far la storia di tutti i clefti della Grecia continentale (Romelia); ma si errerebbe credendo che quelli tralasciati sieno tutti personaggi secondarii. Andrutzos, o piuttosto Andrea Verusis,[1] padre del famoso Odyssevs (Ulisse), è certamente uno de' più noti clefti. Vlakhothanasis, suo padre adottivo, nativo della Parnasside, il suo pallicaro *il bel monaco* (*Kalogheros*) Alessio, portano anch'essi nomi che non sono dimenticati. Il signor Fauriel e poi il signor Tommaseo scrissero assai ampie biografie di Verousis, ma il Tommaseo erra circa il nome e la specie della morte di lui: consegnato ai Turchi dal governo veneziano, fu strangolato nel Bagno di Costantinopoli.

Il Peloponneso ebbe due sole famiglie celebri di clefti, i Zakharias e i Kolokotronis. Lo Zakharias che vivea circa la metà del secolo XVIII, di cui il signor Deville trovò memoria nelle tradizioni tzaconie,[2] non era, se dee prestarsi fede a un canto che narra le sventure del papasso di san Pietro, tenero verso i primati. Quanto a Teodoro Kolokotronis (1770-1851), un brevissimo canto ce lo mostra sul principio della sua carriera in mezzo ad una *tempesta di palle*, principio degnissimo di quell' uomo di ferro, ed un altro che non è punto d' origine popolare, in atto di chiamare i suoi fratelli alla guerra dell'indipendenza; un altro allude alle sue contese con la reggenza bavara. L' intrepido capitano messenio, poi diventato un de' capi del sollevamento nazionale, è rimasto il tipo di quei valorosi, i quali, ancorchè s'illustrassero per un nobile odio della dominazione straniera, portarono nel campo degli Elleni i turbolenti istinti del cleftismo, e per poco non posero a repentaglio più d' una volta una causa che amavano con passione. Anche la rivoluzione francese ebbe i suoi Kolokotronis, la cui furia indomabile fa si vivo contrasto con l'eroica calma degli Hoche, de' Marceau, dei La Tour d' Auvergne, dei Desaix. Ma per giudicare il tempo di transizione, onde ho parlato, è meglio interrogare le memorie di Kolokotronis pubblicate in Atene nel 1851, allorchè la storia e la prosa aveano già preso il luogo delle leggende della montagna e della poesia dei pallicari. Un po' avanti il mio arrivo in Grecia il primo aiutante di campo del generale, il signor Photakos, difendeva la condotta del capo nelle sue *Memorie sulla rivoluzione ellena.*

DORA D' ISTRIA.

[1] Vedi C. Sathas, *Biografia d'Odisseo nella* χρυσαλλίς, NZ'-NH! — NΣT! Lo stesso scrisse anche una biografia di Kostandaras, di cui Khronis, nativo della Doride, era protopallicaro. — Vedi χρυσαλλίς, Top. Γ, φυλ. ΞΑ' — ΞΒ'.

[2] *Etude sur le dialecte tzaconien.* — Introduzione, 26.

DISEGNI DELLA VITA INDUSTRIALE ITALIANA.

Nel governo della famiglia e nel maneggio degli affari privati non pochi cittadini impararono a condurre la cosa pubblica, e la casa bene ordinata fu sempre il fondamento della prosperità della nazione. Poichè gran parte delle forze di questa debba misurarsi dalla operosità cittadina, i frutti della quale provvedono non solo ai bisogni della casa, ma pure a quelli del Comune, della Provincia e dello Stato. Per modo che quanto essa operosità più si distende e penetra in tutti gli ordini del popolo minuto, tanto più si accresca di vigoria all' intero corpo della cittadinanza; e dove le plebi svigorite e inoperose non sentono il proprio abbandono, sia vano domandare da un corpo paralitico vita degna e proficua.

Fuvvi già un tempo nel quale si volle il lavoro popolano contrapporre agli ozii signorili, e la miseria dei tuguri allo sfarzo dei palazzi: oggi che i miracoli dell' industria recarono innanzi i Watt, gli Stephenson, i Talabot e cento altri illustri figli del proprio lavoro da piccola condizione ad alto stato, quel tempo pare dimenticato. E con esso paiono quasi dimenticati gli ostacoli che gli uomini ed i popoli incontrano, e le fatiche e le dure prove che debbono sostenere per farsi strada tra le arti della civiltà. Fra le meraviglie della industria nessuna sembra maggiore di quella forza irresistibile, colla quale trascina seco volenti e non volenti nel proprio moto; quasi nell' onda del lavoro travolga i più riluttanti a questa legge della operosità moderna. Se non che oggi è troppo facile il credersi ricchi, e tra gli ostacoli, i quali si oppongono a coloro che sono condotti o riluttanti o poco consapevoli, a coloro che per propria forza par che governino

questa superba fiumana, uno dei più gravi è appunto siffatta credenza. Al popolo nostro capitò pur troppo simile inganno, e, considerando piuttosto la benignità del cielo e della terra che la propria operosità, si sentì ripetere da molte parti: tu sei ricco e potente. E ciò fu ed è di non piccolo nocumento al crescere ordinato delle nostre industrie. Poichè non si cercò più di procurare i comodi della vita ed i risparmi della famiglia, non si cercò più di conoscere a quali e quanti bisogni e con che larghezza ed economia i nostri prodotti sopperiscano o come si distribuiscano nelle diverse parti del regno; l'alimentazione, l'igiene, la casa, la masserizia, gli arnesi, i mestieri del popolo nelle diverse provincie del regno, che presso le nazioni ordinate e civili sono oggetto di studio e di migliorie continue, furono dimenticati. Parve inutile domandare come vive l'agricoltore e l'artigiano in questa o in quella parte, quanto consuma, come alloggia egli e la famiglia; il lume, il fuoco, i mobili quanto costano; quali sono le industrie che provvedono all' edificare, a preparare a buon mercato e di buona qualità gli utensili della casa e gli arnesi dei mestieri, dalla perfezione dei quali è dato di dedurre il progredire delle arti e della civiltà. Si disse invece: siamo ricchi, e si cominciò a spendere riccamente governo e governati, pensando che le industrie che ci mancavano sarebbero sorte per incanto, quando lo Stato avesse il coraggio di arrisicare i pochi capitali esistenti nelle molte intraprese delle quali da ogni parte piovevano progetti e disegni incomposti. Credette ciascuno di poterla signoreggiare questa grossa fiumana, che reca nelle sue onde le fatiche dell'artefice e la ricchezza delle nazioni, e si pose sicuro al timone, sperando che gli basterebbe la lena e l'arte di governare il fragile guscio. Ma le maestranze inesperte, avvolte nell' onda perigliosa sentirono mancare la disciplina per la quale la pratica segue i dettami della scienza, e l'autorità del comando che rassicura nella dubbia fortuna. Allora apparve quanto valesse questa operosità primaticcia, e come si avesse a cercare più saldo principio alla prosperità delle arti nostre e vigore più fermo.

La prova ci fece accorti che non manca solo alle nostre industrie un assetto potente, che permetta loro di allargarsi su fondamento sicuro; ma pure la regola nell'imparare, e la ordinata pratica che avvia ai mestieri i garzoni delle botteghe e dei fondachi, e più di tutto la disciplina della famiglia che prepara le facoltà del fanciullo a bene operare. Disciplina la quale più d' ogni altra cosa, come accresce i beni della civiltà e progredisce con essa, così nell' ordine della casa costringe ed invigorisce le forze della plebe operosa.

I.

LA CASA.

L' industria ed i mestieri hanno il fondamento primo della loro prosperità nelle condizioni intime della vita domestica, nella regola e nell' ordinamento della famiglia, nelle abitudini disciplinate e negli esempi, ai quali il popolano laborioso impara a conformarsi fino da fanciullo, e costantemente obbedisce adulto. Come negli Stati non sono più potenti quelli ai quali la natura pare abbia più largamente profusi i suoi beneficii, ma quelli che alle stesse difficoltà naturali seppero contrastare con indomabile perseveranza e signoreggiarle coll' ordinato ed assiduo lavoro; così nelle famiglie avvi una potenza che viene loro dalla virtù stessa del proprio ordinamento. Questa compone le forze, e le avvia alle opere fruttuose, come schiera disciplinata, manesca ed obbediente al comando: l' esercizio e la pratica dei mestieri le affina secondochè le trova preparate e disposte. E questa disposizione e preparazione piglia nascimento e forma dall' esempio paterno e materno di operosità, di previdenza, di masserizia. Chi ha visto nell' ordine della sua casetta, nelle cure della madre a procacciare, a serbare ed usare a tempo tutto ciò che è bisognevole, nell' assiduità del padre, dei fratelli ai lavori, quale è il dovere e la regola del vivere, impara per tempo ad essere continente, operoso, massaio.

Nella povera casa, se egli è agricoltore od artigiano, tutte le parti hanno uficio loro proprio, e le mille necessità della vita chieggono ordinato assetto, semplicità previdente, diligenza e prontezza molto più che ogni arte e mestiere. Poichè in questi tutto è chiuso in istrette regole, mira ad uno scopo solo, vuole un numero di operazioni limitate, ripetute in un certo ordine, mentre la moltiplicità dei bisogni nostri non pate confine. Essa va dalle prime necessità e dai modi più rozzi di sodisfarle alle cure ed alla previdenza più delicata, fa un dovere dei più cari servigi, e della più accorta vigilanza, una gioia dei sacrificii più duri, e tempera coll' affetto i più acerbi dolori.

La casa adunque è specchio della regola della vita. Il mandriano che tramuta dai pascoli delle Puglie ai gióghi degli Abruzzi gli armenti e le pecore, non ha altra casa che una capanna tessuta di paglia, la quale divisa in quattro pezzi reca sulle spalle del suo giumento. Al mattino, quando avvia il bestiame alla pastura o lo segue per le macchie sparse di folti lentischi o sulle dune verso la tremula marina, disfà la capanna ed accomoda sul basto le disgiunte pareti; la sera,

quando il bifolco scioglie i buoi dal giogo, e la giovenca che si disseta nella palude risponde al loro muggito, egli richiama dal pascolo le mandre ed i greggi, e si affatica, ora a ricercare qualche capo di bestiame disperso, ora a cansarlo da qualche nuovo pericolo. Poi quando lo ha ridotto in luogo più sicuro, stanco riprende dal basto le pareti di paglia, le ricompone, assesta la sua tenda; accende il fuoco davanti alla porta, e coi piedi volti alla fiamma si ricovera e si addormenta. In mezzo ai pascoli incolti, alle mandre quasi selvaggie, quella capanna è la compagna dell' infanzia dell' arte nell' allevare il bestiame. In mezzo al rigoglio della più feconda natura non ha saputo la mano dell' uomo costruire la sua casa, scegliere i suoi pascoli, assicurare la sua industria, provvedere a sè, riparare i suoi armenti.

Nissuno dei dettami per avvantaggiare la pastorizia è osservato, là dove la famiglia non seppe fermare la sua stanza, e le centinaia degli anni corrono senza che nulla si muti alla antica rozzezza. Se prendiamo invece il pastore delle Alpi, egli ha la sua casa, la sua stalla, i suoi pascoli scelti, appropriati. La sua famiglia lo aiuta nelle cure dei lattanti vitelli e dei pingui formaggi, la previdenza lo consiglia, e circondato e premuto dalle nevi invernali per sei mesi dell' anno non pate difetto di nessuna di quelle cose, che nel dolce aere del mezzogiorno mancano al pastore delle Puglie. Appena l' avvicinarsi dell' inverno lo costringe nella sua casa egli ha assettato e disposto le sue provviste, l' arte ha saputo riparare alla povertà della natura, l' ha signoreggiata colla fatica e colla previdenza. Essa acconcia gli istrumenti, governa i preparativi per la nuova stagione, quando le nevi disciolte permetteranno agli armenti i teneri pascoli; compone ed abbella la casa coll' affaccendato apparecchiarsi: mentre le piene stalle rumoreggiano per le cure della solerte famiglia, e sovente si convertono in iscuole pei fanciulli nelle sere invernali. Così i forti alpigiani della Val d' Aosta e della Valtellina si temperano e si invigoriscono alla scuola di una rigida natura, e tanto se medesimi e l' industria avvantaggiano, quanto accrescono all' ordine della casa alla buona disposizione, alla pulizia, alla masserizia.

Se dal pastore si vada all' agricoltore, si vedrà qui pure che quanto manca all' assetto della casa, alla scelta degli arnesi domestici, all' ordine nell' adoprarli, tanto manca alla buona tenuta dei campi. Se nello interno della Sicilia ti prende vaghezza di ficcare l' occhio nella casa del contadino, fai di giungere sul far della sera nei grossi villaggi e nelle città più popolose, quando egli si riduce dal campo al paese. Poichè là non hai quasi nissuno che resti alla campagna: da città a città, da paese a paese tu di rado trovi un casolare, ed i campi

istessi che sono più lontani dall' abitato rimangono incolti. Ogni luogo è cinto da una fascia di terreni coltivati, fintantochè la mano dell' uomo può arrivare e la distanza dall' abitato non è troppo grande; al di là non vi ha orma di arte umana, se non il sentiero segnato per cigli e per burroni dal piede dell' uomo o del mulo, ma il cardo salvatico riveste i solitari campi, e signoreggia fino a che tu giunga alla altra fascia coltivata che circonda un altro paese. Poniti sul tramonto in una delle vie, ove in lunga fila si distendono da ambo i lati le case degli agricoltori, e saprai facilmente la loro vita e lo stato della loro industria affacciandoti alla porta di qualche casa. Prendi la prima porta dalla quale vedrai incominciare ad uscire un denso fumo, ficcavi gli occhi per entro, e riguarda.

Ecco metà della stanza piena di strami, in un canto il fuoco acceso per preparare la scarsa cena, in un altro gli animali domestici; e l' asinello, che riporta dai lontani campi i miseri arnesi rurali, non tarderà a giungere ed a prender posto in questo canto alla greppia, mentre poco distante nella stanza istessa si addormenterà la famiglia. Tutta la casa consiste in questa caverna annerita. I globi di fumo non hanno altra uscita che la porta di strada, e tutte le porte vedrai già vomitare fumo ugualmente ed ingombrarne la via. Per questa, se guardi agli agricoltori che tornano dal campo, ti apparirà un' altra viva testimonianza del misero stato dei lavori campestri, conoscerai che l' aspetto della casa non ti ha ingannato. Negli uomini, negli arnesi, negli animali da lavoro, vedrai la stessa impotenza, la imprevidenza istessa che ti stringe il cuore al primo aspetto della casa. L' arte che raccoglie ed ordina le forze umane, che le anima di un soffio divino per signoreggiare la natura, che incomincia i suoi dettami con la prima educazione, nel seno stesso della famiglia, tace da lungo tempo in quelle contrade, o l' agricoltore almeno non intende la sua parola. Egli dorme ignaro di ciò che possa, di ciò che debba a se medesimo; il rigoglio della natura che lo circonda non basta perchè egli stenda la mano aggranchita e governi. Non bastano i boschi di aranci, i piani biancheggianti di cotone, gli olivi, i vigneti che stendono i loro tralci sulle brune lave dell' Etna e sui campi ubertosi di Siracusa e di Marsala, a toglierlo alla sua miseria, poichè non vale la occasione se l'uomo non sa usarla.

Quanto sono più grandi le forze che la natura porge e mette in movimento, tanto maggiore si richiede la tenacità dell' uomo a governarle. Nè egli giunge a ciò se non impara prima a condursi e vivere a modo, se non riceve quell'ammaestramento che al fanciullo è necessario, per divenire poi giovane di proposito. Quando un lungo disuso ha sviato

queste forze morali ed annientate con una vita giornaliera disordinata, a ristorarle e ravviarle occorre tempo e fatica non breve; di che ci occorrerebbero esempi antichi e nuovi, se non ci spingesse la necessità di continuare la nostra rassegna della vita campagnola nelle diverse provincie del regno, risalendo da quelle del mezzogiorno verso il centro. I fittaiuoli del Principato ulteriore, del citeriore e di Terra di Lavoro già incominciano ad esser meglio alloggiati dei contadini della Sicilia, della Calabria, della Basilicata, stipendiati a pochi centesimi al giorno. Lasciano i luoghi chiusi ed abitano alla campagna; tu vedi già la disposizione della casa che annunzia ordine di lavoro più fermo, ed alcune parti di essa destinate ad usi loro propri: le stalle, gli animali, gli arnesi da lavoro sono tenuti còn maggior cura e con miglior frutto. La regola della famiglia provvede alle diverse età, e distribuisce occupazioni ad ogni età confacenti, una qualche buona disciplina regola i lavori e li rende efficaci e fruttuosi. Onde il fittaiuolo già comincia a confidare nelle proprie forze, e nella propria esperienza, ancorchè gli manchino i potenti soccorsi dell' arte.

Ed invero i fabbricati non rispondono ancora ai diversi bisogni di un' azienda rurale, le macchine agrarie sono tuttora istrumenti disadatti, manca la cura del dirigere le acque; pure in mezzo a queste difficoltà la mente è già desta e pronta, solo che vi spiri dentro e la muova il soffio dell' arte. Quest' arte, che nel giro di brevi anni ha saputo raddoppiare i frutti del terreno, che dalla stessa quantità di foraggi ha ottenuto razze più precoci, carne e nutrimento più largo, che ha saputo mettere a profitto in prò dell' agricoltura i residui perduti di quasi tutte le industrie, e signoreggiare la inclemenza delle stagioni, non può mancare all' Italia nostra. Ma a patto che l' uomo voglia adoprarla, e che il vigore della sua volontà, la pertinacia del suo lavoro non sia disuguale alle forze di questa rigogliosa natura. Poichè tutto è difficile nella condizione del campagnolo, e il conoscere la natura del terreno, e l' adattarvi le culture diverse, e il non poter toccare una parte della azienda rurale, senza che sieno modificate tutte le attinenze del sistema. Gli incolti pascoli ove erra col mandriano mal difesa e nutrita di ruvidi sterpi una razza di animali varia, non vigorosa, nè bella di forme, nè ricca di carne o di latte, daranno luogo ai campi ed ai molli prati; la vasta pianura sentirà le pesanti ruote e le ferree punte dell' aratro a vapore, fumeranno gli aperti solchi, là dove ora la macchia e la palude ascondono il cinghiale tra le cannucce e il brago. E dove regna il cardo solitario, e l' errante capretta addenta tra i rovi gli agresti sparagi, le acque condotte dal vicino rivo, le preparate fogne e l' assiduo lavoro alleveranno gli agrumeti,

i frutteti, gli olivi, e la superba vegetazione della inesausta Sicilia. Ma prima che il carro segni di nuovo la via, e risorga la casa là dove le frane e le macchie solitarie serbano ancora gli avanzi delle sepolte moli, bisogna che il paziente ingegno, e il gagliardo braccio si temprino a virtù nuova, a nuova disciplina. I progressi che l'agricoltura ha compiti raddoppiando la potenza produttiva del suolo in cereali, adoperando le macchine nella mietitura, nella battitura, nella pulitura del grano, nella preparazione degli alimenti, nel lavorare il terreno; le difficoltà vinte nella fognatura, nel condurre e regolare le acque di irrigazione, nel rendere produttive lande già sterili, nel combattere le malattie degli animali domestici, dell'uva, delle patate, sono frutto di questa disciplina paziente ed avveduta. Ma tra noi il difetto di questa, di questa che soccorre ai bisogni giornalieri e chiede diligenza minuta e continua, ha condotto l'agricoltura e gli agricoltori in tale abbandono, che nelle provincie meridionali essi mancano di casa, di ordinato esercizio, di buona pratica, di attenta volontà, e di regola nell'imparare, e nelle provincie superiori appena sono meglio avviati. Il disordine che comincia dai più umili lavori, recò le sue conseguenze nella condotta e nel governo di tutti gli interessi del paese; e se la casa del contadino è povera e scomposta, la casa dello Stato non è nè ricca nè bene in arnese. La mano non padroneggia gli arnesi perchè non sa obbedire a quella disciplina, per la quale la pratica deve seguire i dettami della scienza, e vincere nella perfezioue del lavoro la espettazione della medesima con sottile artificio: di otto milioni di agricoltori, pochissimi sono quelli che non ignorano questa pratica e questa disciplina, che non perisce coll'agronomo, ma fa sua l'arte, e si perpetua, e si assicura negli intendimenti e nei trovati di un lavorio e di una cultura cauta e miglioratrice.

Il fondamento di queste migliorie non si cerca là dove dovrebbe essere, neppure in quelle parti di Italia ove gli studj di agronomia sono in più gran favore. Invero l'Emilia, la Toscana, l'Umbria e le Marche hanno una popolazione agricola desta e vigorosa, e l'azienda rurale, la casa colonica, le stalle, il tinaio, l'oliviera, la bigattiera, la filanda sono disposte con arte, la quale non cessa mai di abbellire i più semplici fabbricati di questa parte del regno; ma si contentano di questo e non vanno più oltre. Quanto ad accrescere tutte le potenze operative dell'agricoltore a stimolare questa moltitudine pronta ed intelligente, a disciplinarla nel maneggio di macchine e di arnesi più perfetti e nell'avvicendamento di culture più proficue, tutto finisce in isterile desiderio. Noi ci crediamo ricchi, e non vogliamo toccar nulla di quello che facciamo, nè muovere un passo in via diversa minimamente

da quella battuta. Consideriamo sottilmente le difficoltà che contrastano a ogni piccolo mutamento, e ci sembra, che a cagione di questo tutto l'ordine della azienda rurale sia scosso. Abbiamo paura che l'onda perigliosa ci travolga, e confidiamo a torto all'uomo solo dei campi quello che al suo lavoro, al suo ingegno non si può domandare, senza il soccorso di nuove arti e discipline. Ma l'onda incalza più da vicino, ed invano ricusiamo un aiuto fatto più che mai necessario: la mano inerme e la pratica cieca non sa levare dal campo, nè di frumento, nè di foraggi, che la metà forse di ciò che dovrebbe; la vite e l'olivo da noi aspettano cultura meglio ordinata ed arte più esperta nel fare il vino e l'olio. Il cotone, il lino, la canapa istessa preparati con rozza maniera mostrano l'impotenza dell'agricoltore; ma l'ordinamento di quelle industrie, che traggono alimento dall'agricoltura e le porgono aiuto, può riparare a questa impotenza.

Bisogna distinguere il lavoro agrario dai soccorsi che chiede alla meccanica ed alla chimica, in quelle raccolte campestri soprattutto, come la seta, il cotone, il lino, la canapa, che si preparano per le manifatture; e riformare le antiche pratiche dei nostri campagnoli, domandando loro quelle culture speciali, e quella qualità di prodotti che meglio convengono alle industrie ed ai commerci. Per questa via convien mettersi qui nel centro d'Italia, ove la natura del suolo, la buona disposizione dei fabbricati, la facilità delle vie, l'assetto della azienda rurale concorrono ad assicurare i tentativi di una cultura miglioratrice e progressiva, ma cauta. Non solamente nell'agricoltura, ma nella popolazione campagnola tutta quanta la provvida riforma incomincia dal basso, incomincia dalla mano istessa dell'agricoltore, dagli istrumenti che tratta, dagli arredi dei quali l'azienda e la casa è provvista per le varie faccende agrarie: chè se tu non educhi quella mano, se non correggi quelli istrumenti, se non modifichi in nulla quelle pratiche di cultura, non dài vita e lena al lavoro dei campi. Hai bisogno di un buono ordinamento tecnico della azienda e di buona pratica: ma se manca la operosità ed i buoni arnesi, poco ti gioverà il conoscere ciò che è da fare. Languiranno le faccende e le raccolte dei nostri campi senza questo aiuto, e noi aspetteremo invano che il contadino colle sole sue braccia e col suo ingegno ci procuri quella eccellenza e quantità di prodotti, che la meccanica e la chimica d'accordo colla industria agricola sanno dare ad altri popoli. Invero se le potenti macchine dell'agricoltura inglese non converrebbero al nostro stato, chiediamo solo che la mano dell'uomo non rifiuti l'istrumento che gli scema la fatica e gli assicura guadagno maggiore. Il contadino della Basilicata, che campa colla mer-

cede di 40 centesimi al giorno, ti dice ciò che frutta un lavoro fatto senza arte e senza arnesi sufficienti. Il contadino dell'Italia centrale che guadagna una giornata di 110 a 120 centesimi, perchè sono migliori l'aratro, il coltro, l'erpice e gli altri arnesi che egli tratta, perchè la sua perizia nel lavorare il campo, assolcarlo, dirigere le acque bastano ad assicurare un frutto proporzionato al prezzo della sua giornata, riceve tanto quanto vale il suo lavoro; e il contadino dell'Italia superiore guadagna di più ancora perchè produce di più. Un ettaro di terreno coltivato che frutta in Lombardia sino a 150 lire, nell'Italia centrale ne frutta 79, e nella meridionale forse appena metà, e si affitta non di rado per otto lire all'anno od a minor prezzo, ancorchè il terreno sia più fertile e l'aere più benigno. Ora l'Italia superiore ha sovente le macchine adatte ed i grandi capitali impiegati nell'agricoltura, la media ha gli arnesi manuali più acconci all'industria del piccolo possidente, la meridionale non ha nè gli uni nè gli altri. Ma solo che voglia, accrescerà la operosità delle sue plebi, solo che voglia, il lavoro sarà meglio retribuito e frutterà di più, nè il contadino sarà male alloggiato, peggio nutrito e costretto a scontare a forza di privazioni il poco valore della sua industria; purchè rifaccia le sue forze con disciplina ed arnesi migliori.

G. Buonazia.

SULLA STORIA DELLA PITTURA IN ITALIA,

DEI SIGNORI CROWE E CAVALCASELLE.[1]

In un articolo posto in questo Giornale[2] io intesi di dimostrare con ragioni pratiche e con argomenti cavati dall' esperienza, che a ben trattare la storia delle Belle Arti era di grande utilità che la erudizione e la critica istorica fossero accompagnate colla cognizione tecnica ed artistica; essendochè l' una dia e riceva alla sua volta dall' altra lume scambievole ed aiuto. Sono infatti nella storia dell' arte, massime dell' antica, alcuni punti oscuri o controversi, i quali colla sola scorta dell' erudizione, mancando spesso le prove tradizionali o i documenti scritti, non si potrebbero sempre chiarire o risolvere. Allora, io diceva, la erudizione chiama in suo soccorso la cognizione dell' artista, o dell' intendente, il quale guidato da quel senso pratico acquistato col lungo studio ed esame delle produzioni dell' arte, giunge a stabilire il tempo d' un' opera, a scoprirne l' autore e la scuola. Così l' erudito e l' artista, usando ciascuno delle proprie attitudini e qualità, pervengono il più delle volte non solo a sgombrare la storia dalle sue oscurità ed incertezze, ma ad accrescerla ancora di nomi e di fatti, specialmente se gli studi e le ricerche loro sieno rivolte a tempi, in cui è grande la scarsità degli uni e degli altri.

E questo scambievole aiuto possono oggi facilmente darsi lo storico e l' artista; in quantochè dall'un lato lo storico, mercè le pazienti fatiche altrui, ha alle mani materia più abbondante, mi-

[1] Londra, Murray, 1864, in 8°. Ne sono venuti fuori per ora tre volumi.
[2] Vedi il Fascicolo di marzo del 1866.

gliore, e perchè tratta da buoni ed autorevoli fonti, anche più sicura; che gli dà il modo di meglio intendere le vicende dell'arte, per quali cagioni essa risorse e fiorì, per quali altre andò in fondo, o mancò: e dall'altro, l'artista, trovando raccolte in Pinacoteche e Gallerie le migliori opere d'ogni scuola e d'ogni età, che nel passato erano sparse in infiniti luoghi, spesso lontani tra loro, e non sempre di facile accesso; ha grande agio ed opportunità di esami e di confronti che l'aiutino a formare e purgare i suoi giudizi.

Di queste che ormai si possono chiamare verità incontrastabili, pare che più degli altri siano persuasi i Tedeschi e gl'Inglesi; e perciò noi vediamo che essi trattando la storia delle arti nostre non discompagnano la erudizione critica dalla cognizione artistica; usando una continua diligenza nella ricerca e studio dei fatti, delle occasioni e de' tempi loro. Che se la loro erudizione, nella quale non è trascurato o taciuto niente che possa fare al subietto, riesce qualche volta pesante e soverchia; noi ne siamo in abbondanza compensati dalla certezza che avendo essi attinto a sincere e schiette fonti, non dovremo rifiutare un giorno come falso od inesatto, quel che essi hanno scritto ed affermato per vero. Non così i Francesi; i più de' quali, quanto ad erudizione storica non vanno oltre il Lanzi: onde per questo rispetto le opere loro sulle nostre arti non hanno dal lato istorico che leggerissimo valore.

Il cav. Rio che scrisse dell'*Arte Cristiana*, ne è meritamente lodato, perchè forse fu de' primi che pigliasse a considerare l'arte sotto questo aspetto, come manifestazione del sentimento e delle credenze religiose. Ma la opera sua non è nè sarà mai propriamente una storia dell'arte, sibbene una delle dimostrazioni estetiche di essa. E certo questo modo esclusivo di trattare la storia se può avere i suoi vantaggi, ha senza dubbio i suoi inconvenienti. Raccogliere e considerare sotto un solo aspetto il processo storico dell'arte può giovare da un lato a meglio penetrare negl'intendimenti, e nelle conseguenze sue; ma esagerando così gli uni come l'altre, o volgendoli a significare più di quel che significhino, per servire al proprio ed esclusivo intendimento, può essere cagione di molti errori, e di giudizi falsissimi. La storia si compone di fatti presi nel loro insieme, e secondo il loro corso ed ordine naturale, con tutte le apparenti anomalie e contradizioni che hanno. Ora chi volesse scartar gli uni, perchè non fanno, o meno fanno al proposito suo, e solo riserbare sugli altri il lavo-

rio dell' esame e della critica, non scriverebbe la storia, ma farebbe uno studio psicologico e subiettivo delle proprie impressioni.

Intendendo io di dare un particolare ragguaglio della Storia della pittura in Italia che si va pubblicando a Londra dai signori Crowe e Cavalcaselle, e di farne un esame in quel miglior modo che potrò e saprò; parmi di trovare in essa una grande conferma della mia opinione. Imperciocchè è scritta da un uomo erudito ed abile nell' arte del comporre ed ordinare la materia di un libro, ed è informata al giudizio d' un artista intelligentissimo, il quale nella vista ed esame ripetuto di tante opere varie d' età, di maniera e d'importanza, da lui cercate in ogni luogo con grande sua spesa e fatica, ha acquistato occhio esercitatissimo, e giudizio sicuro. Essendo in queste condizioni altissime a ben trattare siffatto argomento, non è dubbio che la loro storia abbia un grande vantaggio sopra tutte le altre che da un mezzo secolo sono state pubblicate in Italia e fuori. Oltre a ciò i nostri autori ponendosi a questa grande fatica, hanno ben conosciuto che bisognava avere sott' occhio tutto ciò che a' nostri giorni era stato detto e scritto intorno a questa materia, e sapere quali acquisti avesse fatto la storia, quali la critica. Onde dalle copiose note, forse alcuna volta soverchie, che arricchiscono il loro lavoro, si vede quanto essi sieno benissimo informati di tutto ciò che è stato fatto fino ad ora per la illustrazione storica dell' arte italiana, e ne sappiano fare lor pro, non sdegnando di attingere anche a brevi scritture ed articoli di giornale, purchè possano cavarne materia buona in servigio del loro argomento; nè si vergognano di citarli. In questo tanto più sono da lodare, in quanto avevano innanzi l' esempio della più parte de' môderni scrittori di Francia, i quali mentre saccheggiano a piene mani le opere altrui, non si degnano talvolta neppure di nominarle; quasichè tutto quel che di nuovo o di peregrino è ne' loro scritti, sia il frutto de' proprii studi e ricerche.

Molti troveranno da ridire perchè in questa Storia non sieno ad ogni passo quelle lunghe considerazioni filosofiche ed estetiche, colle quali si suole oggi abbellire qualunque scrittura che parli dell' arte. Ma io in quella vece li lodo che abbiano saputo temperarsi da questo vezzo del secolo nostro. La prima cosa deve lo scrittore della storia raccorre ed accertare i fatti, i tempi, le cagioni e gli effetti e su questi fatti fondare i suoi giudizi, tessere tutta la materia del suo libro. Ora questi giudizi così ci-

mentati saranno più veri, più sani e giammai secondo i tempi, o le passioni si muteranno.

I nostri autori nel trattare e svolgere il loro subietto ne dividono la materia in due grandi parti o periodi. Chiamano l'uno dell'*Arte primitiva cristiana*, e in questo comprendono il cominciamento di essa nelle catacombe, il progredire, le vicende e la decadenza sua nel corso di dieci secoli. Trattano nell'altro del suo risorgere, e della maravigliosa esplicazione del suo genio per opera di Giotto, del Ghirlandaio e di Raffaello, che la condusse al più alto grado di perfezione.

Essi non abbracciano in tutto il metodo del Lanzi che divide la sua storia per scuole, ma tengono altra norma; la quale è, che giunti ad un periodo in cui il valore e la fama d'un artista ha esercitato grande influenza nell'indirizzo dell'arte; dopo aver detto delle sue opere e delle qualità caratteristiche, vanno cercando e seguendo per ogni parte d'Italia le traccie di questa influenza. Così fanno di Giotto, così di Niccola Pisano.

Dopo aver discorso brevemente dell'intendimento che hanno avuto i signori Crowe e Cavalcaselle nello scrivere la loro Storia, e de' modi che tengono nel trattarla; è tempo che io entri nella sostanza del loro argomento.

I nostri autori, dopo aver detto essere ormai provato per tanti monumenti ed esemplari che tuttora rimangono dell'arte romana, che essa non pervenne giammai a quel grado di perfezione che raggiunse presso i Greci, e che già molto innanzi al secol d'oro degli Antonini la scultura e la pittura avevano perduto quel grande splendore, che ebbero sotto i primi imperatori; pure confessano, che l'arte romana conservò tanta vitalità da imporre le proprie leggi alla nascente scuola cristiana. Infatti considerando le prime pitture cristiane che ancora in parte si vedono nelle catacombe di Roma e di Napoli, si conosce chiaramente quale e quanta fosse l'influenza dell'arte pagana nella rappresentazione de' simboli e del concetto cristiano. Anzi il suo simbolismo essere tanto pagano, che l'aria delle teste, l'acconciatura, le vesti, tutto insomma, non è che una riproduzione dei modelli e dei costumi romani. Il che fece che gli artisti cristiani non seppero dare ai loro subietti quella profondità di sentimento e quel tipo cristiano che segna il periodo del gran risorgimento dell'arte. Essi, come ben dicono i nostri autori, inghirlandavano di fiori pagani il loro subietto cristiano. Cupido svolazza tra i pampini intorno alla figura del Buon Pastore; la faccia del Redentore ritiene alcun che del

Giove olimpico o dell'Apollo; la Vergine veste la tunica e la clamide; il pallio filosofico i profeti, e l'abbigliamento frigio copre le membra dei magi e de' pastori. Lavorando sotto oscuri e stretti corridori, e nelle grotte dove i primitivi cristiani si adunavano, essi usavano colori chiari e vivi, e contenti di contornare le loro figure con grosse linee oscure, lasciavano allo spettatore d'immaginarne le parti e il modellato. Le loro rappresentazioni hanno del classico, e della finezza nei movimenti, ma se nell'aggruppar delle figure rassomigliano al modo del comporre pagano, sono però nell'esecuzione rozzi, abborracciati, e trascurati.

Tale è, per quel che avanza, il carattere delle pitture del III e IV secolo nelle catacombe de' SS. Nereo ed Achilleo nella grotta detta la stanza de' Pesci, dove il Redentore è posto nel centro della volta vestito da pastore che porta un agnello, ed è circondato da un ornamento di tralci, di viti e di amorini. Tale fu la pittura nel IV secolo, come si può vedere nella grotta della stessa catacomba, detta delle Pecorelle, dove parimente il Salvatore è rappresentato sotto la forma del Buon Pastore accompagnato da due figure, e dalla greggia; sotto cui è Moisè che batte la pietra, e Giona vomitato dalla balena. Quivi le attitudini non mancano di grandezza per quanto si può rendere con semplice linea la forma umana, nè il chiaroscuro è senza larghezza, nè il colore senza àrmonia, o i panni senza semplicità.

Ma i cristiani avevano già in tutto gettato da banda gli scrupoli, che gli rattenevano dal rappresentare la forma e le fattezze del Salvatore nella sua virilità (che un fanciullo nelle braccia della sua madre era stato di già dipinto). Ed era divenuto non già sacrilego, ma meritorio il dipingerlo. Noi possiamo ammettere che una pietosa invenzione aiutò gli artisti del IV secolo nel difficile assunto di rappresentare il Salvatore; nondimeno l'antico era imitato nei tipi che fin da principio furono adottati; mentre poco dopo, quando fu data più importanza alla testa, si credette sufficiente di presentare la forma regolare d'un uomo nel vigore della età, di proporzione e fattezze regolari, con un aggrottar di ciglia, il naso diritto, lo sguardo impassibile che esprime solennità, e il collo largo e nerbuto. Il tipo del Buon Pastore, sbarbato ricciuto, a poco a poco si cangiò da una imitazione d'Apollo o in quella di Giove, con barba rada in alcuni, in altri folta. Il mento e la bocca erano or nudi, or coperti secondo la fantasia dell'artista, o la volontà di chi l'adoperava.

Nel IV secolo, il Redentore, conservando sempre quella forma

di transizione che ricordava l'Apollo pagano, era rappresentato in mezzo ai quattro evangelisti, come si può vedere in una pittura della grotta di San Calisto nella camera che appunto è detta de'Quattro Evangelisti. Ma i guasti grandi che dopo tanto andare di secoli hanno sofferto quelle pitture, rendono più difficile il giudicare del valore di quegli artisti. Nondimeno dai numerosi avanzi che dell'arte primitiva cristiana restano ancora, possiamo affermare che essi non avevano tanta forza e sentimento da saper rendere la sublime idea del Redentore, e che solo sotto l'influenza dei tipi classici li imitavano nelle fattezze del Salvatore. Poco dopo essi si sforzarono di esprimere talvolta più che la maestà, ma ne' loro sforzi caddero nell'esagerazione, rappresentando le umane passioni. Poi scemandosi in loro la potenza di rappresentare la forma con proporzione, non fecero che render più grande l'intervallo che li divideva dai tempi classici.

Mentre l'arte scadeva in Roma insieme colla prosperità e il benessere pubblico, essa aveva le stesse vicende in Napoli; nelle cui catacombe sono ancora pochi avanzi di pittura; come si può vedere in due busti grandi al vero di San Pietro e San Paolo dipinti nel IV o V secolo, ne' quali, mentre è manifesta la imitazione de' classici esemplari, si conosce altresì che era di già stabilito e fatto immutabile il tipo proprio di questi Santi. Infatti si può vedere nella testa quadrata, nella barba tonda e ricciuta, ne' capelli corti, e nella veste gialla, come il tipo originale di San Pietro. Parimente nella testa allungata, ne' severi tratti del volto, nella barba distesa ed appuntata della seconda figura, si possono riscontrare le fattezze del San Paolo, non mai mutate dai pittori posteriori. Portano essi il nimbo per segno di santità: nè per la esecuzione tecnica gli artisti di Napoli si differenziano da quelli di Roma. In ambedue le città, i pittori seguono le norme dei loro predecessori pagani, le cui opere ornano ancora le ruine di Pompei.

Ma essa non così rapidamente decadde come si potrebbe pensare. E le opere fatte in Roma sul finire del V secolo, e nella prima metà del seguente provano quanto profondamente fosse impressa negli artefici la forma classica, e quanta fatica avrebbero durato per supplantarla i pittori seguenti, che meglio intesero e riprodussero l'esplicazione del concetto cristiano nelle loro opere. Noi infatti vediamo nelle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro, la decadenza dell'arte antica nelle figure lunghe, colla testa piccola e colle mani e i piedi difettosi; ma al tempo stesso la

durata dell'influenza di essa arte, nella figura del Salvatore posta nel centro dell' arco della grotta, vestito di tunica, col pallio e coi sandali, che benedice colla destra, e colla sinistra tiene un libro. La sua testa, che è circondata da un semplice nimbo, ed ha da ciascnn lato di essa l'A e l'Ω, è di formà lunga, ma di un tipo giovanile. I larghi e aperti cigli, gli occhi placidi e regolari ritengono una certa maestà. I capelli cadono sulle spalle in anella, e una barbetta appuntata gli adorna il mento. Il contorno della figura è assai bello: e questo, rispetto alla forma, è uno de'migliori tipi di testa del finire del VI secolo. Anche in Ravenna si veggono eguali caratteri che si rassomigliano e si accostano a quelli del gran risorgimento operatosi nell' arte al XIV secolo. Quivi le figure di San Pietro e di San Paolo che stanno ai lati del Redentore, hanno quelle medesime caratteristiche di tipo che vedemmo esser loro particolari nelle pitture di Napoli, e che furono mantenute ritualmente dai pittori seguenti. La eccessiva lunghezza delle figure, e la esagerata azione loro, proviene dalla qualità ed accidente dello spazio che tengono. L' arcuata volta delle grotte, rendeva difficile al pittore di combinare la buona distribuzione dello spazio, col difetto di forma e di movimento.

Un secolo dopo, nel dipingere il Salvatore, come per esempio in S. Ponziano, il pittore ha di già perduto la scioltezza della mano, e non possiede più la scienza della forma dei suoi predecessori.— Egli si è già ingolfato in un certo convenzionale di disegno che si svela nella natura de' capelli sciolti, nell' accomodata e simmetrica distribuzione dei fiocchi della piccola barba, nella curva semicircolare dei cigli e delle palpebre, e nei contorni scuri e grossolani. — La fronte è ancora ampia e bella, il naso diritto, le gote larghe, ma gli occhi hanno di già una spiacevole miratura, la palpebra inferiore essendo distante dalla pupilla, e la superiore arcuata senza necessità. Vi si vede insomma uno sforzo di rendere una idea della potenza e d' inspirare terrore nello spettatore. —

Ma già molto innanzi a questo tempo l'arte non più paurosa aveva abbandonato le ombre e i segreti recessi delle catacombe ed era venuta alla luce del giorno. — La religione novella non più perseguitata, aveva trovato negli stessi augusti dei protettori non solo, ma chi l' aveva assisa con esso lui sul trono. E l' alto clero italiano aveva veduto che il paganesimo non avrebbe potuto essere sradicato con più facilità, che col moltiplicare delle pitture. Basta leggere le opere di S. Paolino, di S. Gregorio e di altri fautori delle imagini, per conoscere le ragioni loro di favorire

l'ornamento delle vecchie basiliche e delle nuove chiese colle pitture di soggetti cavati dalla Bibbia.

Discorso così dell'arte cristiana ne' suoi princípj passano i nostri autori a parlare de' musaici, dicendo che questi ornando gli edifizi religiosi ritennero le stesse qualità delle pitture delle catacombe, e risentirono la medesima influenza della forma classica.

Non si trovano in Roma musaici più antichi del IV secolo, ma essi non danno tanta materia da potervi far sopra un sicuro ed imparziale giudizio.

Del qual secolo non esistono in Italia che tre soli edifizi che contengano musaici, ma così danneggiati, che assai poco conservano dell' originale.

Quelli in Santa Costanza, batistero costruito in Roma da Costantino, nel IV secolo, non lasciano molto dubbio del tempo in cui furono fatti. Quivi è tutto ciò che di più essenziale ebbe l'arte pagana de' più antichi tempi. — Il Salvatore è rappresentato nel centro di una porta arcuata, come il padrone del mondo, seduto dentro un cerchio con tunica e sandali, che dà il libro degli evangeli ad un Apostolo, probabilmente S. Pietro ritto in piedi alla sua sinistra in faccia a due altre figure. Un altro Salvatore adorna l' arco di una seconda porta nello stesso edifizio. Egli è in piedi e dà un rotolo ad un uomo attempato e di venerabile figura posto alla sua sinistra, mentre dalla sua destra egli si è rivolto verso due apostoli; forse S. Pietro e S. Paolo. Le parole *Dominus pacem dat*, indicano il generale spirito del Vangelo, di cui egli portò la pace presso tutti gli uomini; come un albero da ciascun lato del Salvatore e i quattro agnelli a' suoi piedi vieppiù confermano la sua dolce natura e il continuo accrescimento della fede. — In ambedue questi mosaici la testa del Salvatore è circondata da un semplice nimbo, mentre gli apostoli non ne hanno nessuno. Negli spicchi della cupola sono ornamenti di viti che escono da de'vasi; figure di amorini raccolgono grappoli, mentre degli uccelletti svolazzano tra i rami, e de' fanciulli suonano istrumenti.

Il cristiano e il profano sono mescolati insieme, come nelle vecchie pitture delle catacombe de'SS. Nereo ed Achilleo; onde si vede che uno stesso spirito dell'imitazione classica guidava i musaicisti e i pittori.

Il batistero di Napoli è del tempo di Costantino. Si dice del 303. È un edifizio ottangolare sormontato da cupola. Vi sono dei mosaici, che nonostante i restauri, svelano bene il tempo loro.

Rappresentano scene della vita di Gesù Cristo, e alcuni profeti, chi colla croce in mano, chi con altre offerte; varj nell' attitudine, e nel loro vestito ricordano il tempo classico.

Nel musaico di Santa Pudenziana a Roma, del IV secolo, il Salvatore è seduto in trono in atto di benedire colla destra, tenendo il Vangelo colla sinistra. Esso è attorniato da un regolare ordine di Santi, gli ultimi de' quali sono Santa Prudenziana e Santa Prassede. L' attitudine del Salvatore, i contorni della sua faccia e del corpo, sono grandiosi, nobili e regolari. I lunghi capelli, la barba che copre le guance e il labbro superiore, il naso diritto e le regolari fattezze sono affatto nello stile antico. Le larghe masse di luce e d' ombra, il vivo e roseo tono delle carni, produce una bella armonia; nè le forme sono delineate, come già, con quelli scuri contorni propri degli ultimi tempi della decadenza.

I musaici del grand' arco e della gran navata in Santa Maria Maggiore a Roma fatti nel mezzo del V secolo, sono i più importanti monumenti di questo tempo. Questi possono essere una prova convincente della difficoltà, che dovettero incontrare i mosaicisti nello scopo di rappresentare soggetti scritturali, le cui tipiche composizioni non erano per anche state trovate. Come l' idea d' un messaggero celeste non fu in altro modo rappresentata che togliendola dalla antica Vittoria romana, così si presero per prototipi de' Santi della Bibbia le deità del paganesimo, e gl' Israeliti del Vecchio Testamento furono confusi coi legionari di Cesare: onde fu per lungo tempo impossibile che l' arte cristiana avesse il suo fermo carattere.

Di due figure colossali in Santa Sabina a Roma che rappresentano, secondo le iscrizioni che vi sono, la chiesa de' Circoncisi, e la chiesa delle Genti, niente altro si può dire, se non che esse hanno il carattere del V secolo, e ritengono dell' antico romano nelle loro belle proporzioni, movimento, e forma gentile. Queste figure dipinte sulla parete che è sopra la porta della chiesa sono ambedue sotto le sembianze di donna col capo fasciato di porpora, l' una portante una stola sopravi una croce, l'altra che colla destra indica il libro aperto degli Evangeli, che tiene colla sinistra.

Fra gli avanzi dello stesso secolo si veggono in Roma i musaici della cappella annessa al Batistero di San Giovanni Laterano, che ha la cupola adorna di tralci di viti sopra un fondo azzurro; con l' agnello e le quattro colombe nel centro.

Se il musaico del grand' arco della basilica di San Paolo fuori le mura di Roma può essere considerato come il migliore saggio di quest' arte sotto il pontificato di Leone il grande, esso nondimeno fa ancora fede della rapida decadenza della pittura nel medesimo tempo.

I musaici che furono classici fino a Santa Maria Maggiore, rispetto alla distribuzione e al tipo, cessarono di avere queste qualità sul finire del V secolo; nel quale gli artisti pare che non avessero altro scopo che di rappresentare, sotto l' insegnamento del clero, la sola glorificazione del Salvatore. Una statura colossale era data al Redentore, perchè il fedele avesse una più propria idea della grandezza e maestà sua; e gli angeli, gli apostoli, e i profeti erano posti nell' ordine della gerarchia celeste senza riguardo l' uno dell' altro. Il busto del Salvatore in San Paolo è dentro un gran cerchio con i colori dell' iride, da cui si partono i raggi di luce. Una tunica violetta ed un manto fasciano il suo gran corpo, e con mani fuor di proporzione piccole e difettose, egli benedice, e porta sulla sua spalla il bastone pastorale. Una corta ma folta barba divisa nel mezzo, e scendente distesa dalle guance; grossi capelli spartiti sulla fronte e cadenti sfilati dietro le spalle, contornano una faccia scarna, attempata e austera. Questi musaici ritengono poco della loro originalità, essendo stati restaurati dopo l' incendio del 1823. Quattro frammenti di musaico rappresentanti animali con bei movimenti ed in buono stile e custoditi in una sala presso la sagrestia di San Paolo, servono a dare una debole idea degli originali ornamenti della facciata della Basilica; mentre tre colossali teste di apostoli di stile posteriore, potrebbero esser buoni a illustrare l' elemento forestiero greco o bizantino introdottosi nell' arte in Italia nel XII e XIII secolo; parimente i musaici della gran nave possono essere utile esempio al critico per mostrare il modo di rappresentare in que' tempi i miracoli del Salvatore e le vite de' Santi.

Intercede quasi un secolo tra l' ornamento di San Paolo, e i musaici de' Santi Cosimo e Damiano; pure rispetto al sentimento che guidò coloro che ornavano l' abside e il grand' arco di questa basilica, è chiaro che ben poco era cangiato. Scopo dell' arte fu di glorificare il Redentore ed i Santi rappresentandoli in maestà, e moltiplicando gli angeli, come messaggeri celesti.

Già erano passati due secoli dalla morte di Costantino, e ancora l' arte continuava ad esistere in Roma, mantenendo nel suo scadere il proprio carattere senza mescolanza forestiera. Roma

aveva da lungo tempo cessato di godere gli onori della corte imperiale, e nello splendore delle moderne basiliche solamente disputava la palma alla più umile ma più sicura Ravenna. Quando Onorio dalla indifesa Milano ebbe trasportato la sede dell'impero in Ravenna, come luogo più sicuro, ed essa diventò la capitale d'Italia, chiese ed edifizi furono innalzati, per secondare lo splendore d'una corte, la quale se non per potenza, almeno per splendore cercava di emulare quella di Bizanzio. Un batistero e molte chiese di bella architettura furono fabbricate nella prima metà del V secolo, e i musaici che le adornano sono i più belli d'Italia.

Ma quando Costantino fondò la città che porta il suo nome, ebbe ragione di dolersi che le arti venissero meno in tutto il suo impero. Cercò di rimediarvi aprendo scuole d'architettura in varie provincie; e per abbellire la sua nuova sede, spogliò de' più belli ornamenti dell'arte le città della Grecia, dell'Asia e forse ancora d'Italia.

Nondimeno come la Repubblica romana nel colmo della sua potenza e ricchezza non potè conservare le arti, così era vano lo sperare che potessele un imperatore romano. Sforzandosi di rattenerne la decadenza, Costantino non solo combattè contro la inondazione della sorgente barbarie, ma ancora contro il nuovo elemento religioso, il quale, dopo lo spazio di alcuni secoli, doveva trionfare. L'arte della Grecia non era adesso più adattata alla declinazione dell'impero romano, nè allo esplicarsi della fede cristiana. Si sentiva il bisogno d'un nuovo linguaggio, e con questo bisogno la necessità di soddisfarlo; ne venne perciò di mano in mano la caduta del vecchio e la nascita del nuovo. Pure l'antico fino agli ultimi suoi momenti mantenne la propria grandezza e maestà. E nei musaici di Ravenna si può assistere all'ultima dimostrazione delle sue forze.

L'affermare che questi musaici sono della stessa qualità di quelli fatti in Roma nel V secolo, sarebbe lo stesso che porre in un medesimo grado gli artisti di Santa Maria maggiore con quelli del batistero di Ravenna e della cappella monumentale dell'imperatrice Galla Placida. Anzi bisogna convenire che quest'ultimi furono assai più valenti degli artefici romani loro contemporanei, e che essi seguirono esemplari greci, non romani. Poco importa se furono italiani o greci, basta che impararono da maestri greci: il che mostra che tutti gli sforzi di Costantino per impedire la decadenza dell'arte non riuscirono ad altro che a prolungare l'esistenza dell'antico.

I musaici del Batistero ottangolare di Ravenna a colui che li considera fanno bella vista e piacevole effetto. Essi sono maravigliosamente scompartiti secondo lo spazio che debbono ornare. Perfetta è la corrispondenza tra le figure e l'architettura or finta, or vera, la quale dà all'edifizio il suo particolare carattere. Le figure sono maestose, energiche ne'movimenti, varie d'attitudini, e di fisonomie benissimo disegnate, e rilievano assai per larghe masse di chiaroscuro. Belli gli ornati che distinguono le figure, e pieno di vivacità e di splendore il colore. Guardando da basso il Salvatore, gli apostoli e i profeti essi paiono di grandezza naturale: eppure sono colossali. Nondimeno sempre vi campeggia una certa aria di quiete e di generale armonia. Nella rappresentazione del battesimo di Cristo in un tondo che è nel centro della volta della cupola, Cristo è in maestà, in piè e fino alle ginocchia dentro il Giordano; ha attitudine semplice e naturale, forme ben proporzionate e benissimo modellate; i capelli divisi e cadenti sulle sue spalle sono lunghi e inanellati. Sopra di lui è la colomba dello Spirito Santo; e a lato S. Giovanni ritto sulla riva, con un piede sopra ad una pietra, colla testa alta, versa da una coppa l'acqua sul capo del Salvatore, e colla sinistra porta una croce smaltata di gioie. Questa forse si deve al ristoratore del musaico. Bella è la sua attitudine, ma il corpo è un po'lungo in proporzione della testa, e ritiene, più che il Salvatore, dello stile antico. Qui bisogna nuovamente osservare quanto difficile dovesse essere ad artisti, ne' quali duravano ancora le reminiscenze del paganesimo, l'immaginare un soggetto come il Battesimo di Cristo in un modo tanto proprio a sodisfare il sentimento religioso.

Ancora più classici, e se così si può dire, più belli sono i musaici della cappella della imperatrice Galla Placidia. E non è senza importanza di trovare quivi artisti i quali ebbero in sorte di pigliare le loro aspirazioni dai puri esemplari greci per dipingere l'allegoria della nascita della fede cristiana, e il suo trionfo sopra l'eresia degli Ariani. Il giovine pastore che guida la sua greggia è rappresentato sopra la porta interna; nel coro il suo trionfo è simbolizzato sotto la figura del Salvatore che arde i libri degli eretici. L'arte cristiana non era stata fino allora illustrata da così nobile rappresentazione del Buon Pastore. Giovine, classico nella forma e nell'attitudine, siede tutto tranquillo, sopra un sasso, in un paese rotto da montagne e illuminato da un cielo azzurro, tenendo nella sinistra la croce, e colla destra carezzando un agnello che giace ai suoi piedi. La sua testa, circondata dal nimbo,

inanellata, volta verso l'agnello, è del più bel tipo e contorno greco. Essa ha la faccia ovale, vivi gli occhi, larga la fronte e le fattezze regolari. Il corpo è benissimo proporzionato, classico e flessibile nel nudo: un manto azzurro rilevato d'oro è mirabilmente piegato. Insomma nessuna figura più bella di questa fu disegnata e dipinta nel periodo cristiano della romana decadenza, nè fu così bene immaginato ed espresso al pari di questo il soggetto del Buon Pastore.

Ma come nel nascere della novella religione era necessario che il simbolico tipo del Salvatore fosse giovane, così quand'essa ebbe trionfato, fu cosa naturale che il Redentore fosse rappresentato sotto la forma d'uomo maturo. E in questa forma d'uomo, nel vigor dell'età, barbuto, pieno di maestà, coll'occhio minaccioso, e in attitudine che rivela energia, si vede nella già detta cappella di Galla Placidia; la qual figura è non men bella di quella del Buon Pastore, così nel concetto, come nell'esecuzione.

Avendoci il tempo conservato i numerosi edifizi che ornavano Ravenna sotto il debole regno di Valentiniano, e restando ancora quelli innalzati dal Gran Teodorico, noi possiamo segnare la decadenza di quest'arte in una parte d'Italia. Ma lo storico non abbonda di materiali al chiudersi del V secolo e al principiare del seguente, salvo il Battistero di Santa Maria in Cosmedia dove non esiste traccia della continuazione di quest'arte classica. Santa Maria in Cosmedia fu sotto il governo barbarico un batistero di Ariani, ma si crede che sia stato ornato di mosaici dopo la espulsione de'Goti. Gli stessi soggetti adornano il catino della cupola, e il tamburo.

Dopo la presa di Ravenna fatta da Belisario l'arte greca fu di nuovo introdotta nella capitale, e gli Esarchi ai tempi di Giustiniano e de'suoi successori abbellirono la città di nuovi monumenti e di nuovi musaici le antiche chiese. Ma quanto nella scienza della forma, nell'aria delle teste, e nella composizione i musaicisti dell'impero d'Oriente fossero inferiori ai loro predecessori, apparisce chiaramente ne'musaici di San Vitale, i quali in due storie poste ai lati del santuario rappresentano la glorificazione di Giustiniano e di Teodoro. Di questo periodo di decadenza, che può esser chiamato bizantino, sono, oltre i musaici di Ravenna, alcuni di Roma del VII secolo e quelli di altre parti d'Italia dello stesso tempo.

Così il sentimento dell'antico che era stato nei primi artisti di Ravenna erasi in pochi anni spento. Vi restava ancora una

debole reminiscenza delle forme classiche, ma al loro fianco era sorto il naturalismo il quale mirando solo all'espressione, uccise la forma, il movimento, il rilievo. Se, per esempio, il Buon Pastore nella cappella di Galla Placidia è notabile per bella disposizione di chiaroscuro, per delicatezza di contorni, per armonia di colore; al contrario, le figure di San Vitale mancano d'ordinario di rilievo, son dure ne' contorni, non hanno dolcezza nè fusione nel chiaroscuro. Pure gli artisti di S. Vitale sono grandi e mirabili nella distribuzione e scelta degli ornamenti, nell'armonia del colore generale, che è senza dubbio brillante. Ma Ravenna possiede altri monumenti contemporanei di S. Vitale. I mosaici della cappella del palazzo arcivescovile compiti nel 547 rassomigliano assai a quei primi che furono fatti sotto gli Esarchi.

Guasti e dal tempo e più dai restauri sono quelli di Santo Apollinare in Classe fuori di Ravenna. Ma in quel che vi resta d'intatto o meno guasto, come in alcune teste e figure, serba alcun che dello stile antico. Altri mosaici erano in questa chiesa specialmente nella gran nave, ma da lungo tempo furono gettati a terra.

In Sant'Apollinare Nuovo, chiesa fondata da Teodorico e compita d'ornare sotto il regno di Giustiniano e sotto gli auspici dell'arcivescovo Agnello, restano ancora i mosaici della nave, mentre sono perduti quelli dell'abside e del grand'arco. De' due ritratti dell'imperatore e dell'arcivescovo, che erano sopra la porta, quello di quest'ultimo non v'è più, e l'altro è ora coperto da un organo. È difficile di trovare qual differenza passi tra i mosaici che sono nei tre corridoi della nave di questa chiesa, e quelli delle altre basiliche di Ravenna nel VI secolo. In questi si vede una giudiziosa distribuzione dello spazio, ma in modo che l'una figura, essendo posta in fila, non ha che un leggero legame colla sua vicina. Mentre in Sant'Apollinare Nuovo, i mosaici sono notabili per questo, che rappresentano le storie della vita di Gesù Cristo fino alla crocifissione.

Col finire del VI secolo, Ravenna perdè la sua importanza. L'arte durò come in molte altre città d'Italia, ma in quel mediocre grado che può soddisfare ai modesti bisogni, non però lasciare monumenti di sè alla posterità.

GAETANO MILANESI.

I TESORI DEL MARE.

I MOLLUSCHI.

LE PERLE.

Alessandro Manzoni, in quel suo immortale volume ricco di tanti tesori di sapienza e di bontà, *I Promessi Sposi*, fa la pittura del dotto volgare, del dotto dalla incontrastata dottrina, grave, ponderato, che è al corrente delle cose del tempo suo, che riconosce volentieri la superiorità degli antichi, ma vuol pur che si dia ragione ai moderni, che vive stimato, rispettato, riverito, consultato, e passa rimpianto. I tipi dei *Promessi Sposi*, tanto i principali come i secondarii, non sono di questo o di quel tempo ma di tutti i tempi; mutata appena qualche tinta, nella dipintura del Manzoni vedi a colpo d'occhio cinquanta ritratti di dotti tuoi conoscenti, accademici, professori.....

Ve lo ricordate quel D. Ferrante, marito di donna Prassede? Fra le molte più singolari curiosità naturali di cui egli si compiaceva di tener discorso, v'era la spiegazione del *come le gocciole della rugiada diventin perle in seno alle conchiglie.*

Questa opinione ebbe grande favore nell'antichità, ed oggi è caduta; ma non son venute per ciò in minor pregio le perle, che insieme col diamante, o per dir meglio, dopo il diamante, son gli ornamenti che hanno meno sofferto dal mutar della moda.

L'uso delle perle è antichissimo, e se ne trova fatta menzione nel libro dei Proverbi: Giobbe, dice che *la pesca della saviezza è molto preferibile a quella delle perle.*

Cleopatra portava per orecchini un paio di perle del valore di 3,100,000 franchi. Si riferisce dagli storici che la bella regina egiziana, in un convito datole da Antonio, cui per cortesia, o per ironia, chiamava suo vincitore, volendo bevere alla salute di

lui, facesse sciogliere una perla nell'aceto, e mandasse così giù in due sorsi un valore di oltre ad 1,500,000 franchi. I naturalisti che hanno studiato la costituzione delle perle dicono che non è possibile sia avvenuta tal cosa, perchè una perla non si scioglie nell'aceto da un istante all'altro: la perla è fatta di tanti strati concentrici di carbonato di calce, e di un po' di materia animale; si scioglie molto lentamente negli acidi questa materia calcare, strato per strato, non è sciolta che in capo a qualche giorno; e la materia animale si rigonfia per modo che dopo la soluzione il volume della sostanza residua è superiore a quello della perla primitiva; infine, soggiungono i naturalisti, quell'aceto colla perla disciolta avrebbe avuto un così perfido sapore, che sarebbe stato impossibile al palato delicato della gentile regina sopportarlo. Ogni discussione in proposito cesserebbe da parte dei naturalisti, quando essi avessero realmente letto i migliori storici, invece di copiarsi il racconto gli uni dagli altri. La storia vera è che Cleopatra, in fin del convito, presa una tazza piena di vino, ci gittò dentro una perla, e bevve tutto alla salute di Antonio, il vino e la perla intiera, indisciolta.

Vi fu tempo in cui i Romani ebbero una vera frenesia per le perle. Giulio Cesare fece dono a Servilia, madre di Bruto e sorella di Catone, di una perla del valore di franchi 1,200,000.

Le dame romane si coprivan di perle le braccia e le spalle, e le facevano splendere fra le brune loro chiome. Lollia Paulina, consorte di Caligola, si metteva talora per 8,000,000 di franchi di perle, e Caligola imperatore ne adornava i propri calzari. Nerone profondeva le perle ai suoi compagni di stravizii, e le spargeva per le stanze delle sue orgie.

Il magnifico Buckingam, in tempi a noi più vicini, faceva mostra, alla corte di Luigi XIII e di Anna d'Austria, di perle pel valore di 300,000 franchi.

Il famoso viaggiatore Tavernier, autore del libro dei *Sei viaggi in Persia,* comprò a Caltfa, e vendette allo Sciah di Persia una perla pel prezzo di 2,750,000 franchi, e Filippo II di Spagna, ricevette dall'isola Margherita una perla del peso di 25 carati, e stimata 800,000 franchi.

Si dice che l'Imam di Mascate abbia la perla più pregiata del mondo, non per la grossezza, ma pel bellissimo aspetto, e che ricusasse di venderla per 100,000 franchi. Lo Sciah di Persia, ora regnante, ha un rosario di perle, ognuna delle quali è grossa a un dipresso come una nocciuola.

Le perle che furono in mostra alla Esposizione Universale di Londra nel 1855, appartenenti alla regina d'Inghilterra, destarono maraviglia in tutti i visitatori, siccome destò meraviglia la collezione di perle dello imperatore di Francia, la quale comprende 408 perle del peso di 16 grammi l'una, e che valgono tutte insieme oltre a 500,000 franchi.

Il luogo più celebre per la pesca delle perle è il golfo di Condatchy, nell'isola di Ceilan, su certi banchi posti poche miglia discosto dalla spiaggia. Prima che s'incominci la pesca il governo fa esplorare quei banchi, poi dà l'appalto della pesca al migliore offerente, col patto che non si sfrutti ogni anno che un tratto del banco ricco delle conchiglie che contengono le perle. La pesca incomincia in febbraio e finisce in aprile: le barche addette a cosiffatta pesca si radunano e partono durante la notte, movendo tutte insieme ad un dato segnale, per modo da arrivare sul luogo prima dell'albeggiare: i pescatori appena riuniti si mettono all'opera, e lavorano fino al mezzo della giornata, per ritornarsene poi a quell'ora verso terra, giovandosi della brezza che appunto nel mezzodì prende a soffiare dal mare alla terra: un segnale da terra annunzia, appena sono in vista, l'imminente loro arrivo.

Ogni barca porta venti uomini ed un capo: di questi venti uomini dieci sono rematori e dieci veraci pescatori: cinque di questi van sotto al lavoro, mentre altri cinque si stanno riposando, e così l'opera non è mai interrotta. Questi uomini, avvezzi dall'infanzia ad una sì dura fatica, sanno scendere fino alla profondità di oltre dodici metri in mare, e per scendere più rapidamente s'aiutano con una pietra attaccata all'uno dei capi di una corda fermata dall'altro capo alla barca. Quando il pescatore vuol affondare, si mette tra le dita del piede destro la corda cui è attaccata la pietra, e tiene fra le dita del piede sinistro una rete: colla mano destra stringe una corda che gli deve servire a dare il segnale quando vuol venir su, e colla mano sinistra si tien chiuse le narici, e scende raggomitolato a mo'd'uomo seduto sulle sue calcagna. Appena giunto in fondo all'acqua si appende al collo la rete, raccoglie in furia e vi mette dentro quante più conchiglie può, poi col tirar della corda dà il segnale a quelli della barca onde lo aiutino a risalire. La pietra appesa alla corda che gli servì a discendere vien poi tirata su dopo.

Appena risalito il pescatore si sdraia nella barca, e manda spesso fuori sangue dalla bocca, dal naso, dagli orecchi: tuttavia

dopo un breve riposo ripiglia l'opera della discesa, e quando il tempo è favorevole segue non raramente che esso scenda e risalga una ventina di volte in una mattinata. Il tempo massimo durante il quale un pescatore di perle suole star sott'acqua è di due minuti; ma questo esercizio è in breve nocevole alla salute dell'uomo, e nissuno invecchia in tal mestiere, e chi vi dura un certo tratto finisce per vedersi il corpo coperto di piaghe, soffre nella vista, e spesso muore colpito dalla apoplessia.

Pericolosissimi sono al pescatore di perle i pesci cani, e per ripararsene egli non sa adoperare altro mezzo che quello di pagare sacerdoti che alla sponda fanno scongiuri ed incantesimi contro ai temuti animali.

Il pescatore è pagato in danaro, oppure ha in pagamento una parte delle conchiglie perlifere. A terra, queste conchiglie vengono poste in certe fosse appositamente scavate, e si lascia morir l'animale, e scomporsi la parte molle del corpo suo, nella quale diligentemente si cercano poi le perle. Alcuni poveri indiani vanno spesso, per settimane e mesi, razzolando in mezzo a quella putredine, per spigolare qualche residuo di piccole perle sfuggite ai primi cercatori.

Raccolte le perle, si dà opera a lavarle diligentemente e ripulirle, e si suole anche levigare la loro superficie con polvere di madreperla finissima, onde correggerne le scabrosità, e dare ad esse la maggiore possibile lucentezza.

Trovansi anche nel Pacifico perle molto apprezzate e belle, ma tuttavia le perle migliori della California e di Tahiti sono inferiori a quelle dell'Oceano indiano.

Da pochi anni a questa parte s'è scoperta buona copia di perle anche in qualche tratto dell'Atlantico lungo la costa americana degli Stati Uniti, e questa scoperta, avvenuta a caso, fece ricco il trovatore, ma nello stesso tempo gli costò quasi la vita.

In un seno lungo la spiaggia del New-Jersey, nell'America del Nord, un tale Jack Minton, nuotando a diporto un bel giorno di giugno, e cercando ed aprendo ostriche, trovò, con sua grande sorpresa, che ognuna delle ostriche cui veniva aprendo, aveva dentro una perla abbastanza grossa: mentre grandemente stavasi seco stesso rallegrando della scoperta sua, una voce gli risuonò agli orecchi, d'un uomo che gli stava di dietro, il quale avea veduto tutto, e gli domandava di fare a mezzo del guadagno. Quest'uomo si chiamava Junius Drake.

Per una settimana le cose andarono regolarmente fra i due soci: pescavano quasi tutta la giornata, vendevano ai ricchissimi orafi di New-York signori Tiffany e Young il frutto delle loro pesche, ed eran così belle e numerose le perle che andavan raccogliendo, che il guadagno loro quotidiano saliva a qualche migliaio di franchi.

Allora venne nella mente del Drake questo cattivo pensiero, che ove egli fosse stato solo, ci avrebbe messo ad arricchire la metà del tempo che gli ci voleva in due, e questo pensiero lo spinse a cercare di liberarsi del suo compagno.

Un giorno che stavano pescando insieme, il Drake pigliò Jack Minton pel collo, e lo strinse sott'acqua per un tempo lungo abbastanza perchè si potesse tenere per certo di averlo tolto di vita, e se ne fuggì.

Jack Minton non era morto: un pescatore che passava di lì a caso lo vide, gli diede soccorso, gli fece ripigliare i sensi, lo aiutò ad andare in città a denunziare il delitto del suo compagno, il quale fu preso, giudicato, condannato, impiccato.

Jack Minton divenne milionario nel giro di pochi mesi. La ricerca delle perle si estese da ogni parte lungo quelle spiagge, ma pochi furono i luoghi dove se ne sieno trovate. Il seno di New-Jersey fu privilegiato.

L'arte umana è arrivata ad imitare mirabilmente le perle: la forma, il colore, la lucentezza, tutto, tranne il peso; rendono le perle artificiali somigliantissime alle naturali, per modo che quando esse sono fra i capelli o sulle spalle di una signora che se ne adorni, è impossibile che l'occhio arrivi a distinguere la gemma vera dalla falsificata. Queste perle false si fanno con pasta sottile di vetro, e scaglie di un comune pesciolino.

Ma da molto tempo s'è pensato a cercar modo di ottenere perle vere in maggior copia che non siano naturalmente, e moltiplicare queste naturali preziose sostanze.

La perla, siccome ognun sa, si trova sulla parete interna della conchiglia di certi molluschi, foggiati a mo' delle comuni ostriche.

Le ostriche perlifere presentano molte differenze di forma e di struttura rispetto alle ostriche ordinarie, e difatti sono noverate dai naturalisti nella famiglia delle Avicule (*Aviculidæ*) caratterizzata da una conchiglia bivalva, irregolare, più o meno squamosa, internamente madreperlacea e munita di bisso, ossia di un ciuffetto di filamenti cornei più o meno agglutinati che

serve a fissare la conchiglia agli scogli o ad altri corpi sommersi. Le Avicule offrono un solo muscolo adduttore ordinariamente assai voluminoso e potente; per la qual cosa hanno facoltà di chiudere le valve loro con molta forza.

Il tipo di questa famiglia è l'Avicula propriamente detta, così chiamata perchè le sue valve presentano un'espansione laterale più o meno estesa ed in forma di ala. Le Avicule si trovano in tutti i mari caldi e temperati, ma a grande profondità. Le Vulselle, le Perne, i Martelli, le Pinne sono dal maggior numero dei conchigliologi comprese nella stessa famiglia insieme alle Meleagrine, che sono le vere ostriche dalla perla.

La Meleagrina più comune e di cui si fa maggior uso nelle industrie è la margaritifera, che si pesca nel Golfo Persico a Ceylan ed in molti altri luoghi. Questa è, a creder mio, la specie che raggiunge maggiori dimensioni; sono comuni gli esemplari che hanno due decimetri di diametro, e di cui la madre-perla offre uno spessore di due centimetri e più. Secondo certi autori si troverebbe altresì nel Mar Rosso, a Panama, alla Nuova Olanda, nel Golfo del Messico, ecc. Ma è probabile che specie diverse abitino in ciascuna delle menzionate località.

La Meleagrina radiata (di Leaet) si pesca a Ceylan e nel mar Rosso. Presso Suez se ne raccolgono in gran numero su certi banchi di madrepore che emergono ogni giorno alla marea bassa, e che si trovano in prossimità del lido occidentale della rada, segnatamente sulla secca chiamata Dar-El-Marakeb.

Queste ostriche sono eduli, specialmente quando sono giovani, e gli europei cha abitano Suez ne comprano non di rado per mangiarle. Le maggiori che si raccolgono hanno solamente un decimetro di diametro, ma è certo che diventano molto più grandi soprattutto se, nascondendosi laddove il mare è profondo, fuggono alle indagini dei pescatori.

In una di così fatte ostriche il signor Arturo Issel, giovane e segnalato italiano naturalista e viaggiatore, ha trovato parecchie perline delle quali la maggiore non era più grossa di un granello di miglio. Stavano tutte sulla esterna superficie del mantello e nella parete di esso, aderendovi appena.

Come è noto, le perle sono spesse volte connesse colla conchiglia, e si rinvengono altresì fra le lamine branchiali dell'ostrica e nello spessore dei muscoli. Nel primo caso la presenza di perle o di concrezioni perlacee è quasi sempre accompagnata da perforazioni od altri guasti nella conchiglia.

Lo stesso signor Arturo Issel conserva nella sua collezione una Meleagrina di cui le valve esternamente sono forate come un crivello per opera di anellidi marini, e nell' interno corrispondono a questi fori scabrosità e tubercoli perlacei.

Allorchè la perla è aderente alle parti molli dell' animale appare probabilissimo che la sua formazione sia stata determinata da qualche verme o da qualche crostaceo parassito, e la sua presenza deve essere in tal caso molto molesta pel mollusco, e dicesi da taluno che ne cagioni anche la morte.

A quanto credo, le perle si formano assai lentamente, e ritengo che il signor Villa sia in errore laddove emette la supposizione che nelle Meleagrine lasciate morire fuori dell' acqua si accrescano le perle già esistenti, o se ne producano delle nuove.

Nelle Meleagrine giovani non si trovano che minutissime perle ed in piccol numero, solamente nelle più attempate si rinvengono le preziose concrezioni frequenti e voluminose.

La Meleagrina del Mar Rosso ha le valve piuttosto appianate e munite alla base loro di una intaccatura che dà passaggio al bisso, e che è più profonda nella valva sinistra che nella destra. Il bisso è formato di molti filamenti verdi sottili alla base ed espansi a guisa di nastro alla estremità opposta. Nella porzione basale, che è quella che aderisce all' animale, sono agglutinati insieme, mentre all' altro estremo sono abbarbicati agli scogli, ai polipai, o ad altri corpi sommersi a piccola profondità.

L' ostrica è ordinariamente adagiata sullo scoglio colla sua valva inferiore che è più appianata della superiore. La sua superficie esternamente è quasi sempre rivestita di uno strato d' Alghe di più specie, di polipai e di zoofiti e di conchiglie più minute, e d' altri corpi che formano una valida difesa alla sua fragile conchiglia.

Oltre alla Meleagrina margaritifera e alla radiata se ne conoscono parecchie altre ben distinte; noterò fra queste, la Meleagrina mazatlanica che vive nel Golfo di California. Altre volte se ne faceva abbondante pesca; ma ora la conchiglia è divenuta rarissima.

Una bella specie di piccola dimensione fu scoperta dal signor Nuttal nelle isole di Sandwich. Vi ha una Meleagrina comune nel Golfo del Messico, ed un' altra abita il lido di Panama. Probabilmente si riferiscono ad una sola specie, ma credo che sieno state erroneamente ascritte alla Meleagrina margaritifera. La Meleagrina albina abita i mari d' Australia. In alcuni punti

del littorale sarebbe, secondochè narrano moderni viaggiatori, oltremodo abbondante. La stessa fu rinvenuta alla terra di Diemen.

Si sono trovate delle perle non solo nelle Meleagrine ma anche nelle Pinne, negli Unio, nelle Avicule, nelle Eterie (*Aetheria*), nelle Aliotidi ed in molte altre conchiglie.

Nelle Pinne se ne trovano di tre sorta; vi hanno le bianche, le brune e le rosse. La differenza di colore corrisponde d' ordinario alla posizione della perla nell' animale.

Nelle Unioni, e specialmente nell' *Unio margaritiferus* si trovano perle che hanno ragguardevole valore commerciale.

Ne ho osservate parecchie aderenti ad una valva dell' *Unio lapidosus* dell' Eufrate, poste tutte sulla impressione muscolare di essa valva. Le secrezioni perlacee delle Unioni, e specialmente quelle delle Eterie (conchiglie simili alle ostriche che abitano i fiumi dei paesi molto caldi) sono come appannate, e non hanno lo splendore e la vaghezza delle perle marine.

I libri e giornali di zoologia che son venuti fuori da una quindicina d' anni a questa parte, e i rendiconti delle discussioni accademiche, parlano di una spiegazione della origine delle perle data dal professore Filippo de Filippi.

Questo rimpianto zoologo studiava quegli animalucci che vivono parassiti nel corpo di altri animali: facendo ricerche intorno a questi parassiti nelle Anodonte, egli venne a scorgere che quelle Anodonte che avevano copia di una certa specie di piccoli parassiti avevano pure copia di perle, e che mancavano di perle quelle che mancavano di quei parassiti. Tale osservazione gli fece nascere nella mente il sospetto che la produzione della perla fosse un lavoro dell' animale per liberarsi dalla molestia del parassito, che mediante gli strati della perla quello cercasse difendersi da questo, e riuscisse: natogli il sospetto nella mente egli fece ricerche per cui riuscì a vedere talora effettivamente il parassito cogli strati primi perliferi che s' incominciano a disporglisi sopra, e spingendosi oltre, andò fino a proporre di moltiplicare artificialmente i parassiti nelle conchiglie, onde produrre le perle.

Siccome la Memoria del professore De Filippi intorno alla origine delle perle è divenuta oggi una rarità bibliografica ricercatissima, credo far cosa utile a quelli fra i miei lettori cui possa stare più a cuore la cosa, di riferirne qui la parte sostanziale, testualmente copiata:

« Io mi trovai trascinato per caso a fissare la mia attenzione sulla genesi delle perle nelle nostre comuni bivalvi (Unioni ed Anodonte), poichè nell'isti-

tuire su di esse alcune ricerche tendenti a tutt'altro scopo, mi si offrirono alcuni fatti che possono spargere qualche luce su questo soggetto ancora così oscuro.

» Comincierò dal dire che avendo potuto raccogliere buon numero di piccole perle isolate nel mantello di que' molluschi, volli esaminarne l'interna sostanza, per il che alcune ne spezzai, altre ne tentai disciogliere nell'acido nitrico diluito, ed in nessun modo mi fu dato scoprirvi un nucleo paragonabile ad un grano di arena. Le perle spezzate o tagliate mi presentarono invece una sezione simile a quella di molte stalattiti, cioè un nucleo più o meno grande di una materia calcarea opaca, e volgente al giallastro, disposta a strati come la materia involgente veramente perlacea. Le perle tenute in digestione nell'acido nitrico per alcune ore, ed anche per qualche giorno, secondo il vario loro diametro, perdevano tutta la loro sostanza calcarea, conservando presso a poco la forma primiera, solo alquanto rigonfiandosi per interne bolle gassose, e dimostravansi ridotte a strati sottilissimi membranosi, ravvolgenti un nucleo centrale evidentemente di materia organica.

» Un altro fatto, che io credo di molta importanza in questa quistione, si è l'ineguale frequenza di queste perle in una medesima specie di Anodonta o d'altro genere di bivalve, presa in località diverse. Procuratomi recentemente un gran numero di individui di *Anodonta cygnea* dagli stagni del regio Parco di Racconigi, fui sorpreso dalla quantità di piccole perle che vi si rinvengono, quali aderenti alla conchiglia, quali immerse nel mantello, mentre non ne aveva trovato negli anni addietro che in estrema scarsità nelle Anodonte e nelle Unioni di alcuni laghi e fiumi di Lombardia. Queste perle così frequenti nelle Anodonte di Racconigi sono piccole, ma in generale di forme regolari, e potrebbero fors'anco essere utilizzate come le così dette *sementi di perle* del commercio: una fra le altre ne rinvenni perfettamente sferica e del volume di un seme di canapa. Era essa contenuta nel mantello presso il suo margine ingrossato e papilloso corrispondente alla parte posteriore della conchiglia, alla regione in cui si trovano eziandio le più belle perle di *Unio margaritifera* che mi accadde fin qui vedere nelle collezioni.

» Ma colla frequenza delle perle nelle Anodonte di Racconigi coincide la frequenza di una specie di elminti, o vermi intestinali, che finora non si era presentata alla mia osservazione, sebbene allo scopo di rinvenirla avessi aperto nello scorso inverno un grande numero di Anodonte del lago di Varese in Lombardia.

» Tale specie si è quella che Baer nel suo classico lavoro sugli animali inferiori (*M. Acta Acad. Caes. Leop. Naturea curiosorum,* vol. XIII) ha fatto conoscere col nome di *Distoma duplicatum*. E questa coincidenza non è fortuita. Tutte le volte che io, aprendo un'Anodonta, vedeva nel suo mantello copiosamente disseminati gli otricoli contenenti que'distomi, (che sono propriamente *cercarie,* o larve di distomi) poteva osservare sparse in corrispondente profusione sulla faccia adiacente della conchiglia, delle scabrosità perlacee di varia forma e sviluppo, e per tutte le possibili gradazioni trapassanti a vere perle lucenti, subsferiche e del diametro perfino di un grano di miglio. Togliendo accuratamente di queste concrezioni perlacee quelle che mi sembravano le più recenti, potei scorgervi sempre al microscopio gli avanzi de' piccoli distomi imprigionati, che avevano servito di nucleo alla materia calcarea. Queste concrezioni recenti, o vere perle in principio di formazione, si distinguono per la loro forma come di pustole talvolta irregolari, per una leggiera tinta giallastra, e per la mancanza di quella lucentezza che si vede in altre vicine e più antiche prominenze perlacee: lo che si deve attribuire a due cause, cioè, alla maggior proporzione della materia animale nei primi strati della perla, ed ai movimenti de'piccoli distomi che possono impedire sul principio l'aggregazione regolare delle molecole calcaree.

» Stimolato da questi fatti ho poscia istituito delle indagini comparative anche sulle altre perle che rinvenni isolate nel mantello delle Anodonte. Spezzatene alcune ebbi facilmente a riconoscere la più grande analogia fra la sostanza del loro nucleo e la materia sopradescritta incrostante i distomi: e

l'una e l'altra ingialliscono fortemente nell'acido nitrico per l'azione di questo sulla sostanza organica, che vi prevale assai più che negli strati esterni delle perle. Esaminandone al microscopio altre previamente trattate coll'acido nitrico, se ne vedono gli strati membranosi disgiunti dalle bolle dell'acido carbonico sprigionato, e così facilmente separabili, che si giunge ben presto ad isolare la parte nucleare. In questa allora si distingue nettamente un contenuto organico, alterato per la doppia causa della formazione perlacea che l'ha inviluppato, e dall'azione dell'acido nitrico; per lo che nè si deve nè si può pretendere di trovar sempre in questo nucleo un vermicello perfettamente determinabile. È possibile però il riconoscervi più o meno agevolmente, secondo i casi, i caratteri non solo di una sostanza organica, ma veramente di un essere organizzato morto, la cui determinazione non può ad altro appoggiarsi che a prove indirette; sebbene poi queste siano in tal numero e forza da obbligarci a fare un passo di più, e conchiudere che *questo essere organizzato formante il nucleo delle perle è un elminto.*

» L'osservazione positiva delle incrostazioni perlacee attorno agli otricoli del *Distoma duplicatum* deve naturalmente avere il primario valore nel determinare per analogia la natura di esseri organici che si trovano in condizioni affatto simili, e che hanno perduto in gran parte i loro originarii caratteri per la morte e la profonda alterazione subita in seguito. Viene poscia in secondo rango l'analogia, anzi vera identità d'aspetto e di composizione, fra i primi strati incrostanti le suddette cistidi, e quelli che formano la parte nucleale delle vere perle. Quanto al modo con cui gli elminti pervengono alla pagina esterna del mantello, è chiaro abbastanza che essi non han d'uopo di seguire per questo una strada aperta.

» Ma ora si può concepire eziandio la ragione di una circostanza, della quale più sopra ho riferito un esempio: non essere cioè una medesima specie di molluschi egualmente generosa di perle in tutte le località in cui vive.

» Nella difficoltà somma di determinare le vere specie di Unioni anche della sola Europa, difficoltà accresciuta dalla confusione inestricabile fatta da alcuni malacologi, non si saprebbe dire se l'*Unio margaritifera* sia una specie assolutamente distinta da altre che non sono margaritifere; almeno nell'istesso grado. Ma quand'anche si ammetta questa specie, secondo il consenso della pluralità dei malacologi, nessuno vorrebbe considerare come una sua virtù specifica quella di produrre perle. Questa virtù non è neppur posseduta nell'istesso grado da tutte le Unioni margaritifere sparse per tutta l'Europa centrale e settentrionale, ma v'hanno località privilegiate per questo dono della natura; tali sarebbero alcuni laghi di Svezia, l'Elster nel Voigtland (Sassonia), il lago di Tay in Scozia, il fiume Conwey nella Contea di Galles. Allo sbocco di quest'ultimo fiume annida il comunissimo *Mytilus edulis,* da cui pure si ottengono ivi in copia notevole *sementi di perle,* che si vendono a Londra, e la cui provenienza rimase fino a questi ultimi anni un segreto. Le Pinne, le Aromie, le Ostriche, sono perlifere in alcune località, in altre no. Resterebbe ancora a sapersi se la grande ricchezza di perle che danno le Meleagrine del golfo di Manaar (Ceylan) sia attribuibile esclusivamente alla maggiore abbondanza di questa specie in detta località, in confronto delle altre moltissime e distinte in cui è parimenti copiosa, oppure anche dall'essere ivi proporzionatamente in maggior numero gli individui perliferi.

» La produttività di perle in molluschi d'una medesima specie sembra essere in rapporto strettissimo colla ripartizione geografica degli elminti trematodi che ne'molluschi stessi annidano; essere cioè quella tanto maggiore, quanto più abbondano questi in date località, come già con ogni ragione lo fa sospettare il caso in cui dissi trovarsi le Anodonte di Racconigi, per rispetto a quelle di altre acque anche vicine.

» Quanto sia ineguale la distribuzione di questi elminti ne' molluschi perfino di una stessa regione, potrebbe essere dimostrato da varii esempi, ma nessuno più sorprendente di questo che passo ad esporre. In Lombardia trovai assai frequenti nella *Paludina vivipara* que' vermi che furono oggetto delle osservazioni di Nitzsch, di Baer, e posteriormente di quelle tanto famose

di Steenstrup e di Siebold; ma quando ricercai di nuovo in Torino nel medesimo nido questi vermi, non li rinvenni più. Nell' ora scorso inverno avendo avuto occasione di esaminare oltre duecento individui di quella specie, provenienti dal lago di Varese e dal lago Maggiore, vi ritrovai nuovamente ed in gran copia e nutrici di cercarie, e cercarie sviluppate (*C. armata, C. echinata*), e distomi incistidati in cui le cercarie stesse si convertono: ma in tutti poi quegli individui, *senza eccezione alcuna,* un ammasso di questi distomi incistidati stava posto sul cuore, come già furono rappresentati da Baer (*Op. cit.*, tav. XXXI). Nella primavera volli riprendere ancora le medesime ricerche nelle Paludine di varij stagni de' contorni di Torino; ma sebbene ne aprissi un grandissimo numero, non mi avvenne *mai* di incontrare alcune delle forme anzidette, spettanti alla serie delle metamorfosi de' distomi. Sospettando che la stagione mutata potesse aver parte a questa così inaspettata differenza fra le Paludine di due luoghi così prossimi, esaminate in tempi diversi, pregai il mio amico dottore Gastaldi a recarmi da una sua escursione sul Lago Maggiore alcune Paludine; ed avendomene egli portato infatti un altro buon centinaio, potei di nuovo verificare in sua presenza il fatto singolarissimo dell' esser quelle *tutte* attaccate da distomi incistidati attorno al cuore, mentre le Paludine di Torino ne sono *tutte* immuni.

» Ma tornando al principale soggetto, devo prevenire un' obbiezione, ed è che si trovano sovente anche nelle Anodonte del Po escrescenze perlacee sulla conchiglia, senza che vi sia traccia di elminti nella corrispondente pagina del mantello. Si deve però osservare in tal caso che queste escrescenze sono antiche: la generazione degli elminti, da cui provennero gli individui che ne formarono il nucleo, ha quindi compita la sua carriera. Gli elminti nel mantello non mancano mai quando v' abbiano sulla lamina madreperlacea della conchiglia alcune perle appena incominciate.

» Ho fatto cenno più sopra di mezzi tentati per accrescere artificialmente la produzione delle perle, e del loro mancato successo. Dai fatti che ho esposto fluisce invece abbastanza naturale l' indizio del procedimento da seguirsi a quest' uopo: studiare le specie dei trematodi che sono ospitate dai molluschi perligeni, e che passando nella regione dove secernesi la sostanza calcarea possono servire a questa di nuclei; poscia, conosciuti questi elminti, favorirne la diffusione nelle località dove, mancando o scarseggiando essi, mancano o scarseggiano le perle. Io credo che dietro questo principio la produzione delle perle potrebbe esser di molto aumentata.

» Si potrebbe ora trarre da tutto ciò una giustificazione qualunque dell' opinione comune che attribuisce la genesi delle perle ad uno stato di malattia del mollusco da cui sono prodotte? I molluschi occupati dagli elminti trematodi, sono molluschi infetti? A ciò si risponde che nello stato attuale della scienza non si troverà chi ancora possa credere generarsi gli elminti dalla alterazione dei tessuti e degli umori degli animali; e d' altra parte l' osservazione dimostra che ospitante ed ospitati vivono in perfetta armonia, gli uni non disturbano il regolare procedimento delle fasi vitali negli altri. Chi si adorna di perle vada lieto adunque di non doverle ad un morbo. »

Il De Filippi è ritornato sullo stesso argomento in una Memoria accademica (*Troisième Mémoire pour servir à l'histoire génétique des trématodes.* Turin, Imprimerie royale, 1857), rispondendo segnatamente alle osservazioni dello Hessling, sviluppando meglio il suo concetto intorno alla possibile moltiplicazione delle perle, facendo pervenire gli embrioni dei parassiti all' uopo nel corpo dei molluschi perliferi.

La cosa certo merita la spesa di studi e prove e riprove.

Ma a me viene in mente pure un altro tentativo.

Colle odierne agevolezze di viaggi marini, non si potrebbe forse far la prova di trasportare in luoghi acconciamente scelti del Mediterraneo la conchiglia dalle perle dell'isola di Ceylan?

MICHELE LESSONA.

RASSEGNA LETTERARIA.

NOVELLE DI TOMMASO VALLAURI,

terza edizione accresciuta e riveduta dall' autore. — Firenze, 1867.

Tommaso Vallauri, splendido ornamento della Università e della Accademia delle scienze di Torino, è riverito in tutta la Europa letterata per solennissimo maestro in latinità; ma non ha la pecca comune a quasi tutti i latinisti, i quali sudano e si affannano attorno a quella lingua nobilissima che or più non si parla in Italia, ed ignorano e sciattano orribilmente la lingua italiana presente; dacchè anche in Italiano è egli scrittore proprio ed elegante, qual si scorge sempre nelle sue cose latine. Ed altra prova non mi piace di recarne qui in mezzo che le presenti novelle, per la terza volta ora ristampate in Firenze.

I novellieri italiani sono, direi quasi, senza novero, eleganti, arguti, e piacevoli tutti; ma tutti, salvo i pochissimi, sono altresì velenosi alla religione ed alla morale: tanto più pestilenti quanto le novelle per se medesime sono lettura da ogni grado di persone, ed hanno l'attrattivo della più graziosa elocuzione. Ora a me pare che facesse opera sommamente meritoria della civiltà e del buon costume chi tal qualità di letteratura popolare si mettesse a coltivare col proposito di buon cittadino e di buon cristiano, trattando argomenti piacevoli sì, ma lontani da ogni sozzura e da ogni empietà; e per vero non è mancato chi l'abbia fatto a' dì nostri. Ma niuno, nemmeno il Cesari, troppo boccaccevole nelle sue novelle, lo ha così ben saputo fare come il Vallauri. Questi ha scritto le sue novelle col vero proposito da me accennato qui sopra, credendo altresì, e non senza ragione, come dice il suo fratello nella Dedicatoria, che « la Novella, usata » dagli antichi a solo diletto e passatempo di scioperati lettori, possa » a' giorni nostri sollevarsi a più nobile uffizio e tener le veci della » satira. E di fatto nel *Barbiere del Rinchiuso* egli si ride di certi pa- » dri che, senza badare al fondamento posto dalla natura, si sforzano » di mettere i loro figliuoli per la via degli studj, con gravissimo » danno della scienza e della società. Nel *Mago della Garzegna* bia- » sima lo spirito di consorteria, per cui certe società letterarie diven- » tano ingiuste col vero merito, che non sa piegarsi alla piacenteria.

» *I Sinonimi di un Metodista* ci offrono una viva dipintura della ar-
» rogante inettitudine di taluni, ai quali il raggiro e la servilità po-
» sero in mano il freno del pubblico insegnamento. *L'Epigrafista di*
» *Monreale* ci rappresenta la ridicola vanità personificata in un let-
» terato dozzinale. Nella *Bengodi de' Calandrini* vediamo fin dove
» giunga l'audacia de' novatori, che si propongono di volgere a loro
» utile la credulità del volgo ignorante. Finalmente nella *Maestra di*
» *Scuola* si dimostrano i pericoli e i danni cagionati dalla smania di
» sollevarsi sopra la propria condizione, ec. »

Le Novelle del Vallauri sono adunque di lettura piacevole ed istruttiva; egli *tulit l'omne punctum* di Orazio. Lo stile di esse è semplice e correttamente elegante: la lingua tutta pura e tutta propria, lontana dalle smancerie che troppo abbondano nelle Novelle del Cesari, ma non priva al tutto anche delle grazie toscane. Un difetto per altro, e gravissimo, lo hanno, al quale l'autore può rimediare sol ch'e' voglia: *Son troppo poche.*

L'ARTE DEL COMPORRE PER AMMAESTRAMENTI ED ESEMPI AD USO DELLE CLASSI GINNASIALI, per Errico Errico. — Napoli, Sarracino, 1867.

Non passa, sto per dir, settimana, che da qualche città d'Italia non si vegga uscir fuori un libro di istruzione giovanile; e benchè tra gl'infiniti ce ne abbia pur de' buoni, tuttavìa non mi posso tenere che spesso non dica fra me e me: « Ma che proprio i nostri vec-
» chi non hanno in questa materia fatto nulla di buono, da dover
» far tutto di nuovo senza curarsi nemmeno di cercare le opere loro,
» e vedere se c'è nulla che faccia per noi? » E nel tempo stesso mi rampollano nella mente i nomi più segnalati di coloro, i quali hanno trattato essa materia; e confronto i libri nostri con que' degli antichi; e veggo quanto siam piccoli appetto a loro, chi non voglia tener ragione dei trampoli sui quali montiamo, e dei pennacchi che ci mettiamo in capo, per parerne da più. Non vo' dir con questo esser tutta roba da gittare a' cani quella che si stampa oggidì; lo dico solo perchè mi duole il veder tanto vilipesa l'antica sapienza italiana, con tutto che io non disconosca il senno e l'operosità di alcuni moderni autori di libri sì fatti. Tra' quali mi par da ricordare specialmente il padre Errico Errico per la opera il cui titolo abbiam posto qui sopra, della quale ha testè dato fuori il primo volume, contenente le tre classi ginnasiali.

L'Errico ha tenuto, a mio senno, il modo più efficace da far veramente profittare i giovani nello studio delle lettere, mandando di pari il precetto e l'esempio. Egli pone regole chiare e semplici, informate da sicure e salde dottrine, alle quali regole fa seguitare esempj de' più nobili scrittori nostri antichi e moderni, apponendo a ciascun luogo di scrittore una osservazione, dove tal luogo si cerca tutto minutamente, vi si applicano le regole già poste, se ne additano i pregj, se ne discorrono le intime ragioni, se ne traggono, dove capita il

bello, delle conclusioni morali; e per comodo dei giovani tuttora novelli agli antichi scrittori, si pongono delle note che spieghino le voci od i modi tanto o quanto remoti dall' uso comune. Brevi e semplicissime sono così le regole come gli esempj e le osservazioni nella prima parte (prima classe ginnasiale), e vanno gradatamente pigliando forma più ampia per le altre classi. Insomma, se dovessi dir io, questo a me pare un buon libro, da potersi proporre sicuramente per le scuole italiane; nè posso fare ch' io non tocchi specialmente quel luogo della terza parte, dove si parla dell' uso e dell' autorità, come quello in cui tutto quel poderoso tema vi è discorso con molto senno e con eletta dottrina; e quell' altro luogo parimente, dove si ragiona come la lingua si debba arricchire di nuove voci: materia ardua e gelosissima, che dall' autore è trattata conforme alle più salde dottrine dei migliori maestri, interpretate con una certa larghezza, non però disgiunta da riverenza. Solo mi attenterei di scostarmi in qualche caso dalla sua opinione, là dove a molte voci e modi oggimai introdotte nell' uso, e da lui dette o forestiere o mal coniate da' moderni, egli propone le sostituzioni. A lui per esempio non piace il *bilancio preventivo* e *consuntivo;* e vorrebbe che si dicesse o *revisione de' conti,* o *tabella* o *specchietto delle spese* o *dell' entrate;* ma a me, dico la verità, mi pare ciò non esser propriamente la cosa medesima: senza che *bilancio* è pur bella ed antica voce di ragioneria; nè *preventivo* e *consuntivo,* lasciando anche stare l' uso generale che dà loro balía, sono voci di bastarda origine, capricciosamente foggiate. Non gli piace che s' abbia a dire *ministri responsabili*, e *responsabilità ministeriale;* e propone *ministri mallevadori* o *giudicabili,* e *malleveria ministeriale. Mallevadore* e *malleveria* però è propriamente rispetto a chi promette di pagar per un altro, caso che questi non paghi; cosa assai diversa dal fatto dei ministri, i quali debbono solo *rispondere* dinanzi alla nazione degli atti loro. Fu tale *responsabilità* condannata anche dal Tommaséo, il quale tra le altre cose dice che in tal voce, come in *responsabile* la forma grammaticale non regge (come quella che viene da *responsare* e non da *rispondere*), e non passivo converrebbe farlo ma attivo. Si argomentò altri di difenderla; ma lo fece con troppo inferme ragioni; nè saprei risolvermi se da difenderla sia, con tutto che stia per essa l' uso universalmente accettato, e si potesse allegare, per riscontro di tal forma grammaticale, *sponsalizie* e *sponsali* che pur vengono da *spondere*, per la stessa ragione che *responsabile* viene da *respondere,* per amore del supino *sponsum* l' uno, e *responsum* l' altro. Alcuni dell' alta Italia dicono *responsale* e *responsalità* con forma più naturale, benchè messa in canzona da alcuno, e di origine antichissima, trovandosi tal voce, in sì fatto significato, nella bassa latinità, come può vedersi appresso il Ducange, il quale ne reca opportuni esempj. Nondimeno servirà egli tutto ciò a farci tenere per buone e accettabili cotali parole, e le frasi che da esse si formano, come *prendere la responsabilità di una cosa, responsabilità ministeriale,* e se altre? Io non oserei dir di sì; ma, scambio di *mallevadoria,* e di *mallevadore,* cercherei altro modo più proprio, che nella lingua ci ha a essere. Qui mi viene in mente *sindacabile* e *sindacabilità,* che mi pajono assai proprie, dovendo appunto gli atti de' ministri essere sindacati dalla nazione; come poi, scambio di *prendere la responsabilità di una cosa* può dirsi elegantemente *rispondere di essa*, *prenderla so-*

pra di sè, ed altre simili frasi, che alla lingua non mancano. Ad *amnistia* il signor Errico vorrebbe sostituire *perdono;* ma *perdono* è generico, ed *amnistia* è propriamente di significato politico, oltre all'essere di uso comune, e di schietta origine greca. *Dimissione* vorrebbe scambiare con *deposizione,* che io direi *destituzione;* ma non ci dà lo scambio della frase *dare la sua dimissione,* che pur l'ha elegantissimo col *rassegnare o rinunciare l'ufficio.* Non gli piace nemmeno *finanze,* e vorrebbe che si dicesse *erario* o *tesoreria;* ma è proprio quel medesimo? e come ben sonerebbe *ministro della tesoreria,* posto che anche *Tesoreria* si abbia a dir bella e buona voce? A me parrebbe che, e per averla usata il Magalotti, il Dati ed il Pallavicino, e per essere oggimai accettata universalmente, potesse questa *finanza* lasciarsi correre in Italia; desiderando solo che venga un ministero, il quale sappia ristorare la cosa da essa significata. Disapprova *colpo di Stato,* e lo scambia con *violenza regia;* ma questa è frase generica, chè la violenza regia può cadere pur troppo in molte altre cose, e non è il proprio a significare *colpo di Stato;* nè colpo di Stato si fa sempre da un re. Io non so qui su due piedi che cosa proporre; ma, non potendo trovare o voce o locuzione che mi significhi o la soppressione o la sospensione delle libertà pubbliche, io lascerei che usassimo questo modo preso in prestanza da' Francesi.

Ma cessiamo oggimai dal fare il censore al valente P. Errico; e concludiamo che il suo libro è cosa da sapergliene grado tutti i buoni maestri ed i volenterosi discenti.

PRINCIPII DI GRAMMATICA ITALIANA PER LE CLASSI ELEMENTARI,

ordinati da DEIFILE BINDI, — Firenze, Casale, 1867.

Ed anche questa operetta di istituzione giovanile è di quelle che meritano onorata menzione. Il diluvio delle grammatiche è stato mirabile in questi cinque o sei anni. Chi, tenendo per nulla, anzi per cosa pessima, tutti i lavori grammaticali dal Bembo al Paria e al Puoti, si è messo ad almanaccare con grammatiche puramente ideologiche, allegando che i lavori alla Bembo e alla Corticelli posano sul falso, che il linguaggio grammaticale usato da loro è contro ragione, e che per conseguenza va corretto, e ordinate le leggi della grammatica secondo la ragione filosofica. Ma costoro sono, generalmente parlando, tutta gente a cui falla la pratica vera della lingua, e l'uso diurno e notturno de'buoni scrittori, cosa formalissima a chi vuol fare il grammatico; di sorte che si trovano le orditure de' loro lavori tutte ridotte a quel loro gergo ideologico, che i giovani apprendono con più o meno difficoltà; ma, chi poi cerchi il ripieno della tela, cioè, chi cerchi la vera cognizione pratica della lingua, la ragione di molte fra le più squisite proprietà di essa, la ragione di certi singolari costrutti, e simili cose di masssimo conto; e ne interroghi maestri e scolari, dal muto aspetterebbe le novelle. Altri invece incocciati nel modo de' vecchi grammatici, non vogliono scostarsi un

passo da loro, e perpetuano così quello che ci è di men che ragionevole in esso modo: benchè con danno minore dei discenti, perchè alla fin de conti lo studio della lingua è cosa di pura pratica; e, o volere o non volere, tutti i sommi scrittori de' tempi andati son venuti su a quella scuola: segno che la non è al tutto falsa e dannosa.

La Bindi per altro, giovane maestra fiorentina, si è tenuta con molto senno fra mezzo a queste due sètte di grammatici, accettando quel tanto che si poteva, senza danno de' piccoli fanciulli, dalla scuola degli ideologisti; e correggendo quel tanto che si poteva, senza venir meno alla riverenza degli antichi maestri, nell'antico linguaggio grammaticale. E questa cosa assai malagevole l'ha potuta fare così garbatamente, perchè essa è fornita a sufficienza della pratica della lingua e dell'uso de' classici, onde parlavo qua dietro. Chiare e semplici sono le regole da lei poste: opportuni gli esempj e le osservazioni che fanno lor seguito; lucidissimo l'ordine per tutto il lavoro: e se la diligente autrice il netterà da quelle poche e lievi macchioline, che già so aver ella vedute da sè, io non dubito che questa grammatica debba esser preferita a ciascun' altra per uso delle classi alle quali è ordinata.

PIETRO FANFANI.

RACCOLTA DI SCRITTI VARI INTORNO ALL'ISTRUZIONE PUBBLICA,

del Senatore CARLO MATTEUCCI. — Prato, 1867.

Il Senatore Matteucci ha raccolto in due volumi tutti gli scritti che concernono la pubblica istruzione, ed il suo lavoro non è soltanto un libro, una teorica più o meno ingegnosamente architettata, ma un resoconto di quanto attuò, quando teneva il Ministero su l'istruzione pubblica, ed un programma di ulteriori miglioramenti. Sarebbe desiderabile che tutti i ministri, e segnatamente quelli che stanno su l'istruzione, imitassero questo lodevole esempio, che così saremmo tutti in grado di vedere se un ministro se ne sia dato pensiero o no, e quali disegni meditava, e perchè quelli e non altri; ma in Italia, pur troppo, non tutte le amministrazioni potrebbero farlo, colpa non tanto degli uomini, come di quel continuo rimutamento che toglie ogni modo di compiere una ben avviata impresa. Un portafoglio per lo più casca nelle mani ad uno, quando meno se lo sognava; e quando vorrebbe pensarci, lo perde, e non ne ha più il tempo.

Il Matteucci aveva studiato assai prima i bisogni della istruzione, e prima che Italia si ricomponesse ad unità egli lamentava, con franco ed ardito giudizio, innanzi ad uno dei suoi tanti reggitori, il difetto dei nostri studi per causa di quella divisione politica. Ciò spiega se in poco tempo potè por mano a quelle riforme, delle quali alcune condusse a termine, altre dovette lasciare a mezzo, impedito dalla corta durata del suo ministero, da malintese economie, e da importune contrarietà di parte. Rimaste in germe però, e consegnate ora alla stampa, giovano non poco a promuovere quei rimedii, onde tanto abbisognano le nostre scuole scadute. Le relazioni che il Matteucci

premise alle leggi pubblicate, i discorsi al Senato, le circolari, e sopratutto le lettere a Gino Capponi, rinchiudono la somma delle sue idee, espresse alla buona, ma con sodezza, con vigore, con la serenità di chi sa di adempiere un dovere, ed è apparecchiato di sopportare in pace le invidie degli emuli, ed i risentimenti degl' interessati a continuare nelle vecchie consuetudini. Par quasi incredibile, ma è una dolorosa verità, che in Italia, e forse anche altrove, chi s' infervora nel voler fare un po' di bene, debba incontrare per la via ostacoli di ogni sorta; non solo quelli che porta in sè la difficoltà di ogni riforma, che sono da prevedere e non fanno perderti di animo, ma altri che vi aggiunge il maltalento degli uomini, di quegli uomini che più dovrebbero sapertene grado. Il Matteucci non se n'è sgomentato. « Se avessi pensato, egli dice, con sincera abnegazione, solamente alla mia quiete, e a soddisfare alla mia ambizione, come un uomo di scienza la intende, non avevo che a chiudermi nel mio laboratorio, e continuare a lavorare, come avevo fatto per più di trent'anni. » Belle ed oneste parole, degne veramente di un gran cittadino. Provvedere alla propria gloria non basta, se non si fa pure e sopratutto il bene dello Stato; nè forse è vera gloria quella che dalla sola scienza si acquista; onde noi sappiamo grado al Matteucci, se non ostante gli amari disinganni, e le irose polemiche, egli ha perdurato saldo nel proposito di migliorare l'avviamento delle nostre scuole. L'opinione pubblica si va di giorno in giorno raccostando alle sue idee; i bisogni da lui additati son diventati sempre più urgenti, ed una sperienza, della quale potevamo passarci, ha persuaso i più testardi che i rimedii da lui proposti, parecchi anni fa, sono ora indispensabili.

Il Matteucci ha meditato su lo stato della pubblica istruzione in Italia col metodo delle sue scienze predilette, e guardando ai provvedimenti adottati dalle nazioni più civili di Europa, se n'è appropriato quel tanto, che più si affà alle nostre condizioni. Le idee che primeggiano in tutti i suoi scritti sono poche, ma piane, e feconde; frutto di lunghi raffronti, e di pazienti ricerche. E benchè egli non abbia pensato a formolare un sistema, e procedere, improvvisando, da principii astratti, nondimeno da capo a fondo è sempre una massima che regola ogni cosa, il contemperamento dell'azione dello Stato con la libertà in tutte le sue forme. Abborrente da quella ch'ei suole chiamare temerità teorica, e che consiglia una libertà sconfinata, e sproporzionata alla nostra cultura, ei prova la necessità che ha lo Stato d'ingerirsi in tutti i gradi dell'insegnamento, dove più, e dove meno; dove di un modo, dove di un altro. V'ha un insegnamento dove hanno interesse tutti, lo Stato, come le provincie, i comuni, gl'individui privati; un altro che preme a preferenza alle provincie, o alle industrie di associazioni private; un altro infine che tocca lo Stato, l'altezza della coscienza nazionale.

Cominciando dal primo grado, Matteucci confronta l'istruzione popolare d'Italia con quella degli altri Stati più civili. Il risultato è troppo vergognoso per noi Italiani, ma bisogna avere il coraggio di confessare i nostri difetti, e del libro del Matteucci voglio riferire questa parte principalmente, perchè sia al possibile conosciuta. Nella Svizzera, nella più parte della Germania, in Olanda, nel Belgio, non v'è chi non sappia leggere e scrivere. In Inghilterra, da vent'anni

in qua, si è tanto fatto, da agguagliare quegli Stati di Germania, dove l'istruzione è obbligatoria. La Francia ha quattro milioni che frequentano le scuole elementari; soli seicentomila no; e Napoleone mostrava rincrescimento che tanto avanzasse a fare ancora. In Italia quelli che frequentano le scuole elementari sono appena il quarto di quelli che dovrebbero essere; e nelle provincie meridionali specialmente di otto non sanno leggere sette. Noi abbiamo circa 21 mila scuole elementari, e dovremmo averne da 36 a 38 mila: abbiamo un milione solo di bambini che frequentano le scuole, e dovremmo averne il triplo.

Da cotesti ragguagli, il Matteucci non ha cavato soltanto lo sterile corollario della nostra inferiorità. Questo sapevamcelo, pur troppo. Egli ha indagato per quali vie si è migliorata la Francia prima, e poi l'Inghilterra. Lo stimolo del miglioramento è venuto dai grandi soccorsi dello Stato. In Francia per l'istruzione elementare il 1855 si spendeva circa 23 milioni, di cui sei lo Stato, cinque i dipartimenti, dodici i comuni. In Inghilterra nel 1862 la spesa per la stessa istruzione era salita a più di 48 milioni, di cui lo Stato ne pagava quattordici. Nella Prussia, dove l'istruzione è obbligatoria, sono scritti nel bilancio dello Stato ventidue milioni e mezzo annualmente. E l'Italia? Spendeva mezzo milione, con tutta quella ignoranza che regna tra le sue plebi, specialmente nel Napoletano.

Matteucci non rifinisce dal raccomandare si diffondesse l'istruzione primaria al possibile, si largheggiasse in sussidii ai comuni più scarsi, si accoppiassero alle scuole elementari gli asili; si preferissero in questo primo stadio di educazione, più che d'insegnamento, le maestre più affettuose, più contente di quella modesta condizione, più diligenti, che non i maestri, sempre intenti a migliorar fortuna, e di quell'umile stato quasi indispettiti. Ministro, visto che più non si poteva, chiese di raddoppiare almeno i sussidii; di un milione chiesto gli furono accordate 800 mila lire; poi dal Parlamento ridotte un'altra volta a quel ch'erano prima; risparmi improvvidi. E questo esempio basti per rispondere a chi talvolta ha detto: ma perchè il Matteucci non le fece lui queste riforme, quando era ministro? Come se un ministro potesse da solo, se colleghi e Parlamento gli legano le braccia: imprudentemente economi. Imperocchè non è soltanto che quel che si spende nelle scuole e nei maestri si risparmia di carceri, e di carabinieri; ma è, come assennatamente osserva l'illustre professore, che industrie, commerci, manifatture, e l'agricoltura medesima non possono prosperare, se non presso un popolo colto e svegliato. Obbligo dello Stato è dunque spronare, aiutare, sopravvegliare i comuni; obbligo di questi concorrere volenterosi a diffondere l'istruzione, principale sorgente della loro prosperità. « Un comune, dove si vede eretto un locale coll'iscrizione: *Asilo e Scuola elementare*, è un comune benemerito della patria. » In questa parte dell'istruzione basta che lo Stato sproni, ed aiuti; che a lungo andare i comuni se ne accorgeranno, e faranno da sè, invogliati dalla propria sperienza, o indotti dalla emulazione dei vicini. Ma questa prima spinta è necessaria per vincere l'inerzia che li accascia, frutto funesto della passata servitù. Ed alla fine il nostro bilancio ha portato quella cifra ad un milione: perchè prima si disse soverchia? Domanda con ragione il Matteucci.

Ma saper leggere e scrivere è poco, molto più che la maggior parte non procedono avanti negli studi; perciò il Matteucci consiglia, pei comuni di una certa importanza, che si allargasse l'insegnamento elementare a quella somma di cognizioni utili ad ogni classe di persone. Le provincie dovrebbero concorrere, dove e come stimeranno opportuno, a questo ulteriore miglioramento; talchè i giovanetti potrebbero uscirne più apparecchiati agli studi ginnasiali o tecnici, chi avesse a continuare; e gli altri ci guadagnerebbero tanto da poter profittare, e riuscire buoni operai, ed anche buoni lavoratori. Le scuole serali, domenicali, le biblioteche popolari farebbero il resto.

Nella diffusione della istruzione elementare ne va dello interesse dei privati, e lo Stato se ne risente, in certa guisa, per via indiretta: tosto o tardi ciascuno si capaciterà ch'è meglio saper leggere e scrivere e far di conti, che rimanere al buio di ogni cosa, ed i genitori, anche ignoranti, provvederanno che i figli non siano. Ma per la istruzione secondaria l'interesse dello Stato cresce, perciò bisogna che vi si adoperi più efficacemente e più direttamente. Il Matteucci, solito a fondarsi sull'autorità dei popoli più civili, e non volendo far di capo suo, ricorre anche qui allo esempio di Francia e di Germania.

In Francia ed in Prussia l'istruzione secondaria è in mano dello Stato; e benchè in Inghilterra sia in mano di Società private o di municipii, ora lo Stato ha cominciato pure ad intromettersene. La ragione è evidente, perchè con l'istruzione secondaria si connette quella delle Università, e non si potrebbe dismettere ogni ingerenza nei Licei, ritenendo l'insegnamento superiore. Però nell'insegnamento secondario il Matteucci vorrebbe distinti due gradi, che rispondono a due diversi bisogni; ad avviarsi, cioè, per le scuole di applicazione, ovvero per le Università. Ed anche questo doppio avviamento è riconosciuto da lui come praticato nella cosiddetta *biforcazione* delle scuole secondarie in Francia; nelle scuole *borghesi* e *reali* di Prussia accanto ai ginnasi; e nelle scuole *medie* del Belgio, accanto agli Atenei. Noi l'adottammo nella distinzione di Liceo e d'Istituto tecnico: di Ginnasio, e di Scuole tecniche. Se non che « le nostre scuole tecniche sono le classi ginnasiali sbarazzate del greco e del latino. » Matteucci osserva, e parmi con ragione, che le scuole per apparecchiare i giovani alle alte scuole di applicazione, debbono avere un carattere pratico, e perciò non potersi confondere con quegli studi teorici di matematica e di scienze naturali da fare nei Licei, dove non mirano ad una pratica applicazione; non potersi quindi discompagnare da sussidii indispensabili a quella pratica. E poichè qui l'interesse delle provincie e delle Società private ci entra direttamente, può questo servir di stimolo a tali scuole, e doversene rimettere l'ingerenza alle provincie, ed ai privati. Non così degli studi classici, non volti a guadagno, ma necessari alla educazione del cuore, ed a quella coltura che contrassegna la civiltà della nazione. Lasciamo stare che le letterature classiche avvezzino ad esprimer con più esattezza le proprie idee, esse sono altresì il germe della civiltà moderna. Quella grandezza antica, maschia, severa, ritempera gli animi, gli aggrandisce, li educa a magnanimi fatti. Tutti sanno quanto poteva nell'Alfieri la lettura delle Vite di Plutarco; e gl'Inglesi, il popolo più serio e più *positivo* dei tempi moderni, si riconoscono obbligati verso le letterature classiche della nobiltà del loro carattere

nazionale. Se alla istruzione elementare basta che lo Stato aiuti, qui bisogna che faccia da sè; nè poterne addossare il carico, come delle scuole tecniche, alle provincie, perciocchè queste non vi avrebbero interesse. Così ragiona il Matteucci, ed il ragionamento regge non solo in massima; ma guardando ancora ai fatti, che mostrano la poca cura che le provincie hanno mostrato di quegli studi.

Ma i Licei sono troppi: ne abbiamo 81, frequentati da circa quattromila alunni; dove la Francia ne ha soli sessanta; la Prussia altrettanti col nome di Ginnasi; cinque il Belgio col nome di Atenei; nove l'Inghilterra, col nome di Collegi. In tanti si spende troppo, nè si possono rifornire bene; quindi molta spesa, e poco frutto. Ed il poco frutto non si deve riferire a cause accidentali, ma al difetto di buoni e dotti insegnanti. Nè la colpa fu del governo, se nonchè forse si mostrò troppo frettoloso. Nel primo uscire di una rivoluzione, nel napoletano principalmente, le cattedre furono provvedute con poca discrezione, ed a casaccio. Si sarebbe dovuto rimediarvi prontamente, ma al Matteucci una crisi inaspettata ne tolse il tempo: di coloro che gli succedettero, parte rimasero inoperosi, parte assonnarono come l'Amari; parte o non se ne sono brigati, o nel rapido avvicendarsi dei ministeri non ne hanno avuto il tempo neppur loro.

L'ispezione ordinata dal Matteucci, e le conferenze riportate alle vacanze, per non interrompere i corsi, dovevano rimediarvi; ma, dei risultati della prima l'Amari fece conto, e le seconde furono lasciate stare del tutto. Così la piaga inciprignì, ed ora soltanto si pensa a risaldarla, ricorrendo allo spediente additato fin d'allora dal Matteucci, e caldeggiato con ogni forza. Si restringesse il numero dei Licei; si provvedesse, affinchè i pochi, che il Governo piglierebbe sopra di sè, fossero riforniti del fiore dei professori sparsi qua e là; si rimeritassero di più conveniente stipendio gl' insegnanti; si stabilissero scuole normali, che ne fossero, per l'avvenire, come il semenzaio; tali erano i divisamenti del Matteucci, e tali li vediamo finalmente nel progetto di legge che abbiamo sott'occhio, e che questa volta, speriamo, riuscirà.

In che termini si dovesse contenere l'insegnamento liceale è stato assai disputato, specialmente questi ultimi anni in Inghilterra, dove per lo addietro non si dava nessuna parte alle scienze naturali, contenti agli studii classici, di cui si era sperimentata la utilità. Ma il metodo di ricerca, essenzialmente moderno, si è riconosciuto pure indispensabile, perciò si è fatto entrare nello insegnamento liceale. Il Matteucci nota giustamente, contro l'asserzione di Gladstone, che tuttaquanta la nuova civiltà attribuiva al cristianesimo, ed alla letteratura greco-romana, che un altro elemento nuovo vi hanno aggiunto i progressi moderni, il metodo sperimentale, non tanto fatto ad appagare la curiosità di spiegarsi alcuni fenomeni naturali, come a partorire « la passione del vero, che non è l'amore delle verità soprannaturali, ma il concepimento esatto e intero delle grandi verità naturali. » Non è soltanto dell'antichità che i giovani debbono acquistare il senso e l'amore, per dirsi veramente colti, ma del mondo ancora in cui vivono, delle scienze che sono la conquista di pazienti e lunghi travagli. Alle quali, non senza ragione, si è accoppiato lo studio della lingua tedesca e della francese; più pronto

e più spedito veicolo entrambe del pensiero moderno. Però tutti questi nuovi elementi vuole il Matteucci che fossero introdotti con parca misura, senza alterarne il fondo. Quindi biasima la distribuzione fatta nei programmi, che ora sono in vigore, dove alle letterature classiche si dà poco di tempo, per rispetto alle scienze naturali ed alla filosofia, nelle quali si abbonda. Non si deve uscire nè naturalisti, nè filosofi dai Licei, ma apparecchiati a divenirlo, chi ne avesse la voglia. E di queste scienze bisogna insegnare la parte fatta, non quella da fare; la già accertata, non quella che ancora è in aria, e si travaglia in ricerche, ed in ipotesi, da riservare a più matura età, e a quegl' ingegni che vi si sentono inclinati più appassionatamente. Si coltivino adunque principalmente le letterature classiche, e le matematiche; si dia un apparecchio conveniente per le scienze naturali e la filosofia. Di questa ultima, ora che mi cade in acconcio, mi piace avvertire, che quella propedeutica, che si vuole insegnata nei nostri Licei, secondo l' ultimo progetto di legge, non parmi abbastanza definita, e che facilmente gl' insegnanti potranno errare nel vago e nel vaporoso, potendosi allargare e restringere secondo le opinioni del professore. Io, per me, preferirei che fosse determinata nella spiegazione dei fatti di coscienza, e delle leggi del pensiero, nella psicologia, cioè, e nella logica.

Dopo la dottrina dei professori, e la conveniente partizione delle materie, ciò che più giova a mallevare il profitto dei giovani, è la pubblicità e severità degli esami. Che il nostro sistema di esami fosse stato fin qui fiacco, non è a dubitarne più, specialmente dopo l' ultima prova fattasene questo anno. Anche qui il Matteucci insiste su quelle Commissioni esaminatrici, che furono fatte segno a risentimenti di ogni genere, così nei Licei come nelle Università. Non ci è amor proprio che tenga, quando ne va della utilità universale degli studii. I buoni professori se ne rallegreranno, e quei che amano sinceramente la scienza le vedranno di buon occhio; che i mediocri ne menino scalpore, non monta. Mi ricordo quando il Matteucci fece la stessa proposta delle Commissioni esaminatrici governative per le Università: anche allora si gridò, e molto: la dignità offesa era pretesto, perchè in altri paesi si fa così, in Inghilterra specialmente, e niuno se ne duole; era qualche altra passioncella appiattata sotto quel pomposo nome. Venne l' Amari, e le spense sul nascere, con quale profitto, l' abbiamo sperimentato. Il Matteucci intendeva con quelle Commissioni mostrare la fiacchezza degl' insegnamenti, perciò far risaltare che di Università ce n'erano troppe; che certi studii specialmente non poteansi fare nelle Università secondarie. Questa prova non si fece, ed il disegno del Matteucci fu dal successore fatto svanire. Di poi gli si è dato carico di aver conservato, nel suo Ministero, le Università tutte quante su lo stesso piede; di non avervi posto altra differenza, che di nome: accuse che non reggono, e mancano o di discernimento, o di buona fede. Matteucci non poteva in via di regolamento distruggere ciò ch' era stabilito per legge; egli dunque non poteva altro che apparecchiare l' opinione pubblica intorno alla riforma universitaria che meditava; dare un primo passo poteva, e lo fece, e distinse due classi di Università, alcune complete di tutte le facoltà, altre no; alcune di prima, altre di seconda classe. Le Commissioni esaminatrici dovevano rivelare la fiacchezza di alcune Uni-

versità, e dare occasione al Ministro di rimediarvi: le Commissioni furono soppresse: perchè chiamare in colpa il Matteucci di ciò che fece l'Amari?

Su questo punto delle Commissioni per gli esami mi son fermato di più, perchè è rimedio comune ai Licei, come alle Università. Abbiamo bisogno di accertarci della serietà degli studii fatti, e, fin qui non ne abbiamo avuta certa garanzia. È un fatto, nè giova dissimularcelo, che negli esami di ammissione all'Università, ed io ne sono testimone, i giovani con tutti i diplomi di Ginnasio, e talvolta di Liceo; sgrammaticano ancora. Respingere il giovane non si può, perchè qual altro studio avrebbe a rifare, dopo forniti i corsi ginnasiali e liceali? È lì, che bisogna tenerli, finchè non siano sufficientemente apparecchiati. Riuscir bene nelle Università è impossibile, se si manca di una coltura generale.

Ma donde pigliare insegnanti che sappiano più di ciò che hanno ad insegnare, e che alla dottrina aggiungano la pratica dell'insegnamento, e la perizia dei buoni metodi? Matteucci predica da un pezzo la necessità delle Scuole Normali superiori. Ministro, riformò quella di Pisa, che già ci si trovava, fondò quella di Milano. Entrambe han fatto buonissima prova, nè era da aspettarsene altrimenti, perchè anche qui il Matteucci aveva tesoreggiato l'esempio delle nazioni più dotte, la scuola normale di Francia, ed il Seminario filologico di Germania.

Se non che, anche in questa parte egli non copia servilmente, ma trasporta alle nostre condizioni ed ai nostri bisogni ciò che ha trovato proficuo presso quelle due grandi nazioni. La scuola normale di Parigi è un mondo scolastico a sè, chiuso, senza comunicare col rimanente della società: ordinata a convitto, i giovani vi dimorano tutto il tempo che occorre a fornire i corsi. Il Seminario filologico tedesco è sciolto affatto da ogni convivere, salvo il radunarsi dei giovani per studiare assieme, se loro piace. Il Matteucci propone per le nostre scuole normali l'ordinamento a convitto, ma non sì chiuso e rigido, come in Francia, lasciando libero ai giovani di tornare a casa per le vacanze. Ed a ciò lo induce da una parte l'indole diversa degl'Italiani, quasi mediana tra la francese e la tedesca; dall'altra il considerare che dalle scuole normali francesi e dalle nostre debbono uscire insegnanti liceali, mentre nel Seminario filologico i giovani tedeschi attendono a studi speciali, e di perfezionamento. Che se dopo fornito il corso prescritto, i nostri giovani mostrassero attitudine speciale a qualche studio, il Governo potrebbe continuar loro il sussidio per lavorare, come per tirocinio, in qualche Università. Così il Matteucci vedrebbe pur nelle nostre scuole normali il germe del Seminario filologico. Ma la parola sussidio spesso usata nei libri dell'illustre Senatore farà arricciare il naso a parecchi amministratori di tanta grettezza, che credono sciupato quanto si spende per gli studi; eppure è in questo modo soltanto che noi possiamo risollevarci un tantino, non dico per gareggiare con gli altri Stati, ma almeno per non arrossire di più di noi stessi. I giovani più segnalati negli esami liceali avrebbero sussidio per le scuole normali, e quelli che primeggiano nei corsi superiori, sarebbero soccorsi per continuare gli studi speciali: così avremmo buoni insegnanti liceali, nel primo caso, e buoni professori di Università nel secondo; e raccoglieremmo dalla

stessa istituzione i frutti, che la Francia raccoglie dalla sua scuola normale, e la Germania dal suo Seminario filologico. È un congegno semplice, e doppiamente profittevole: intanto, tranne la scuola pisana, non si è fatto un passo più avanti; e sui sussidii che il Matteucci stabilì da Ministro si è sempre ritagliato qualcosa, a maggior risparmio dello Stato; almeno così han detto.

L' ordinamento delle scuole normali superiori è connesso indissolubilmente con il miglioramento delle scuole liceali. Senza buoni e dotti insegnanti non v' ha buoni licei; senza scuole normali, non v'ha buoni insegnanti. E chi volete che si dia all' insegnamento, senza sussidii, se i commerci, le industrie, gli altri impieghi dello Stato, le professioni libere danno più vistosi e più sicuri guadagni, e richiedono minore ingegno e più scarsa fatica?

Ma quanti Licei deve tenere per sè lo Stato? La risposta più logica è questa: quanti bastano ad ammaestrare quelli che vanno per le Università; ed il Matteucci aveva calcolato questo numero ad una dozzina. Questo numero però nel suo sistema di studii si riattacca all' amministrazione della pubblica istruzione. Concepita una divisione pressochè regionale, egli aveva proposto un Liceo per ogni città capo di questi scompartimenti; ma di ciò diremo appresso. Egli non bada al numero, purchè non sia soverchio, e purchè possano esser provveduti bene i licei che terrà lo Stato nelle città più considerevoli. Gli altri staranno a carico delle provincie, riservandosi lo Stato di sopravvegliare la scelta degl' insegnanti, ed il buono andamento delle scuole. E come alle scuole minori sparse nei Comuni avrebbero a badare le Deputazioni comunali, così ai licei dovrebbero badare i Consigli scolastici. Imperciocchè tutto l'organismo amministrativo in fatto d' istruzione, a parere del Matteucci, dovrebbe ridursi alla più diligente vigilanza, alla più spedita azione dello Stato, ed alla minore spesa possibile. Ogni Comune avrebbe una deputazione per le scuole, ogni provincia un Consiglio scolastico; ogni gruppo di provincie un delegato, o provveditore che dir si voglia, che dovrebbe per mezzo d' ispezioni continue tener d' occhio l' amministrazione. Allato al Ministro un Consiglio superiore, parte composto di membri stabili, parte di rappresentanti di ciascuna Università. Questo congegno facile e piano sgombrerebbe l' istruzione di tanti intoppi, e la purgherebbe della taccia di burocratica, che le si dà generalmente, massime nell' Italia meridionale. Il Matteucci, che se la piglia tanto con quelli che disdegnano ogni freno, ed ogni ingerenza dello Stato nella istruzione, riconosce con molta sincerità il garbuglio che portava la legge Casati applicata ad un Regno più esteso, nè tutto avvezzo a quelle regole troppo minute; e quindi il dispetto che generava negl'impazienti napoletani, non del tutto ingiusto, perchè talvolta alla legge minuziosa si aggiungeva il grugno di un burocratico, che la rendeva più dura. Nella istruzione si può concedere larga parte ai comuni ed alle provincie, senza che lo Stato le perda di vista; e così conchiude il Matteucci, contemperando in giusta misura la libertà con la legge.

E poichè un progetto di legge su l' istruzione secondaria si è fatto dal Ministero, ed il Matteucci ne ha già riferito al Senato, vo' dirne qualche parola, senza uscire dal contenuto dei libri, di cui do notizia, perchè questa relazione ne fa parte. I principii sopra esposti vi si trovano incarnati quasi nella loro integrità. Ristretto il nu-

mero dei licei dello Stato a ventiquattro; richiesto pei professori titolari il diploma d'idoneità ottenuto in una delle facoltà di lettere; prescritto che il preside avesse ad essere stato professor titolare, perchè fosse abbastanza autorevole ed in grado di regolare un istituto, poichè la vera autorità viene dal costume e dalla scienza accoppiati insieme, e senza autorità non si può esser guida agli altri, nè rappresentare la legge. Utile provvedimento parmi l'ispezione biennale proposta per scandagliare il profitto dei giovani, e misurare lo zelo e l'abilità degl'insegnanti. Utile l'avere affidato l'esame della licenza liceale ad una Commissione universitaria, sì per evitare l'incomoda ripetizione dell'esame di ammissione, sì per miglior guarentigia di serietà e severità negli esami. Ragionevole e giusta l'inamovibilità dei professori scelti dalle provincie, dopo tre anni di prova, perchè queste non avessero sconfinato arbitrio sopra una classe sì benemerita della patria; e perchè a quelli, mancando la sicurtà dell'avvenire, non mancasse la voglia di studiare, o ad altri il desiderio di mettersi per via tanto incerta. Una cosa non mi va, ed è questa. Il progetto di legge, modificato dalla Commissione, stabilisce, che dopo tre anni d'insegnamento come reggente, se ottenuto il diploma, si è promosso titolare, ovvero, che la stessa promozione si avrà con cinque anni di lodevole insegnamento. Ora parmi, che non vi sarà chi per non aspettare due anni di più, voglia sperimentare un esame, e fornirsi di un diploma di idoneità. Ognuno troverà più comodo di far lavorare il tempo che non il proprio cervello; e l'intenzione che si aveva di far frequentare le facoltà di lettere, con questa scappatoia rimarrà priva di effetto. In generale poi la massima che le promozioni si faranno per anzianità, non mi quadra. E la prevalenza del tempo su l'ingegno, ed un togliere ogni stimolo ed ogni emulazione possibile tra gl'insegnanti, che potrebbe riuscire nocivo. Nella massima dell'anzianità vedo anch'io da un lato un certo freno contro gli arbitrii; dall'altro però mi par di travedervi qualcosa di fatale, e d'insormontabile, che infiacchisce ogni operosità, e spunta ogni acume d'ingegno.

Tutt'assieme, se questo progetto sarà tramutato in legge, una parte dei voti dell'onorevole Matteucci sarà soddisfatta; e sarà una vittoria delle idee da lui propugnate da sei anni. Rimane ancora la parte più scabra e più contrastata, la riforma delle Università.

Tutti sanno come a questo principalmente l'illustre scrittore avesse da parecchio tempo rivolta la più seria attenzione. Da ministro qualche passo ei lo fece; pareggiò le tasse, unificò i regolamenti con quella legge del 31 luglio 1862, che, con tutto quello che se n'è voluto dire di male, rimane sempre quel che si è tentato fin qui di meglio in Italia; spartì infine le Università in due ordini; avviamento ad ulteriori riforme. Le nostre Università, troppe, per lo smembramento politico della penisola; mediocri, per la gelosia dei governi, o la scarsità dei mezzi, parevano al Matteucci da ridurre a poche e buone. Stabilite le Scuole normali superiori, e quelle di applicazione, riducendo l'insegnamento universitario agli studii professionali, restringendone il numero, si poteva sperare più profitto assai. Imperciocchè, lasciando stare che per tante Università è impossibile quasi trovare professori che bastino all'arduo còmpito; come fare a rifornirle tutte convenientemente di quei sussidii che le scienze progredite, le naturali spe-

cialmente, richieggono? E per la facoltà medica, dove la pratica tiene il principal luogo, dove e come stabilire laboratorii, gabinetti, cliniche? È cosa che dà negli occhi subito, solo che vi si ponga mente un pochino, ed in buona fede. Ma no; una malintesa gloria, o sotto quel nome interessi particolari di Municipii e talvolta di privati; desiderii improvvidi di libertà, dove non giova, si scatenarono contro al Matteucci, ed impedirono che il disegno si effettuasse. Non lo sgomentarono però; e, lasciato il portafoglio, ei non ristette dal ribadire e rincalzare ciò che stimava, e stima il solo rimedio per risollevare i nostri studii. L'aura di impopolarità che gli soffiò contro, ei l'aveva d'avanzo prevista, ed ha proceduto intrepido nella sua via; sapendo che non si sterpano di un tratto consuetudini radicate negli animi; nè s'immolano di leggieri gl'interessi particolari alla gloria dello Stato. Egli ha aspettato con pazienza ed operosità che la sperienza gli rendesse giustizia; che i più si capacitassero, che, tosto o tardi, era forza ricorrere sempre a quel partito. Intanto al Senato, usando la facoltà di senatore, con la stampa, nelle lettere ad amici, non ha lasciato mai di sostenere quelle riforme, e, ritoccando qua e là qualche parte accessoria, ei ne ha conservato inalterato il fondo. Con assidua cura ha seguito i recenti studii della riforma inglese; sollecito ad appropriarsene quel che credeva il caso nostro. Gli scritti che testè ha pubblicato sono incontrastabile testimonianza di quante ricerche, di quanti raffronti, di quanti minuti particolari ha fatto tesoro per arrivare a quei pochi principii, su cui si fonda il suo ordinamento scolastico. Dai primi del 1861, e forse più avanti, sino all'ultima relazione al Senato per la legge su l'istruzione secondaria, è stato un assiduo investigare, un intendere operosamente a creare quella ch'ei stesso chiama atmosfera scolastica, senza cui le leggi meglio fatte non fruttificano. Non ha guari, dopo pubblicati questi due volumi, su lo scorcio del settembre ultimo, nella lettera al ministro Coppino, ei mostrava come si potessero modificare le Accademie italiane. Insomma l'occuparsi nel miglioramento dei nostri studii, nell'incremento di quella gloria che da essi proviene, è per il Matteucci un bisogno, una passione. Egli vi ha posta tutta quella tenacità da romagnuolo, che vince gli ostacoli, quell'amore di ricerca, attinto dal coltivare le scienze sperimentali; e quella coscienza retta ed incontaminata di cittadino, che gli fa dispregiare l'impopolarità.

E qui, mi domando: perchè con tutti questi numeri, Matteucci ministro ebbe tanti nemici, e tanti gli si scatenarono, e gli si scatenano contro? Io tengo due cose, anzi tutto, per ferme: prima, che al Matteucci niuno contrasti l'autorità che proviene dalla scienza, essendo uno dei pochi Italiani avuto in onore dagli stranieri, e conosciuto per tutta Europa. Secondamente, che i suoi avversarii non siano mossi da cause minute, nè da invidiuzze, che in certi animi, ed in certe menti non crederei potessero capire. Io dunque credo che del Matteucci sia spiaciuto quell'avere detto francamente la verità, e proceduto senza riguardi, e riserve. Contrario del pari agl'improvvisatori di leggi, ed ai timidi esecutori, egli ha biasimato col nome di temerità teorica, e di timidità pratica i due più potenti ostacoli al riordinamento dei nostri studii: quindi ire dalla parte dei riformatori *a priori*, e della burocrazia. Ancora, accennando alla riduzione delle Università, si è concitato contro non poca parte di chi ha inte-

resse a mantenerle così. Affermando chiaro e tondo che la scienza è passata in mano ai laici, non ha certo il favore del clero. Da tutto questo insieme si scorge che non è Matteucci che spiace, ma la verità, di cui egli si mostra non timido amico. Bisogna però confessare che le sue idee pigliano piede, e che l'opinione pubblica gli rende ogni giorno più ragione. Già pure la stampa straniera, fin dal 1862, aveva fatto plauso al sistema universitario del Matteucci, ed il Yung scriveva ch'egli aveva saputo trovare il modo di conciliare il sistema francese ed il tedesco, l'insegnamento ufficiale e l'insegnamento libero. Gl'Italiani se ne vanno pure accorgendo, perchè se essi sono un po' troppo corrivi a sfruttare i più bei nomi, onde si onora la patria comune, non tardano poi a correggersi del primo impeto quando si riconsigliano coi loro veri interessi, anzichè con le ire smodate di parte, sempre sterili e dannose. La pubblica istruzione non è questione di politica, e tutti i partiti, sinceramente amanti della gloria nazionale, debbono essere d'accordo nell'ordinarla e nel risollevarla. La lettura dei libri del Matteucci ci fa vedere in che termini siamo, e quanto lontani dall'agguagliare gli altri popoli civili, dei quali ci vantiamo pure essere stati maestri. Lo Stato è potestà educatrice, e la scuola è l'anello che riattacca la famiglia alla Nazione. Miglioriamo le scuole, se vogliamo aggrandire e nobilitare la patria, invece di gonfiarla con vuote iattanze; se vogliamo vederla prosperare, e vivere rigogliosa e potente. Tali sono le massime che si attingono da questi libri, dedotte pazientemente da fine osservazioni, arricchite da erudizione peregrina, ed espresse con parole modeste e piane. Ed il Matteucci ha singolarmente questo pregio, che alle volte con poche parole alla buona risolve un grave problema di pedagogia, senza frasi e senza orpelli. Al Lambruschini risponde: « la donna fa la maestra con passione, l'uomo il più sovente per mestiere. » Al Bernardi scrive: « Sta tutta lì, io credo, l'arte della educazione; mettere nell'animo dei ragazzi la passione della verità. » Da questi esempii si può inferire, che il Matteucci con questi libri intende a procurare il bene del paese, non a farsene bello; perciò riescono utili e pratici molto: egli non va in busca di gloria, come chi sa di averne una incontrastata.

F. Fiorentino.

RASSEGNA POLITICA.

> The distempers of Monarchy were the great subjects of apprehension and redress, in the last century; in this, the distempers of Parliament. It is not in Parliament alone that the remedy for parliamentary disorders can be completed; hardly indeed can it begin there.
>
> BURKE, *Thougths on the cause of the present discontents*, p. 369.

I.

DISPOSIZIONE DEGLI ANIMI.

Sono assai giorni oramai che per un voto della Camera de' Deputati, nel quale gli avversarii dell' amministrazione del Menabrea soverchiarono di soli due i suoi fautori, l' Italia è rimasta da capo dopo due soli mesi senza governo. Un' amministrazione nuova non s' è anche riuscita a ricomporre; e poichè l' ultima ora del mese, anzi l' ultima ora dell' anno scocca — l' ultima ora d' un infelicissimo anno — noi oggi dobbiamo prendere la penna e scrivere dell' andamento politico del paese, senza — non diciamo — sapere chi deva governarlo domani, ma neanche essere in grado di congetturarlo. Se questo difetto d' informazione o di divinazione fosse colpa nostra, sarebbe piccolo il danno; se noi fossimo al buio, mentre tutto lucesse e risplendesse intorno a noi, sarebbe assai a dolerci di questa cecità nostra, ma che importerebbe all' Italia che fra tanti cittadini veggenti, un solo fosse cieco? Se non che noi abbiamo interrogato da ogni parte; abbiamo con un' ansietà palese cercato intorno a noi se alcuno vi fosse più in grado di sapere e di congetturare; non v' ha porta a cui non abbiamo picchiato; siamo andati per consiglio a coloro i quali reggevano il paese ieri, a coloro i quali, da qualunque parte, possono nelle fantasie loro o nelle altrui presumere di essere chiamati a reggerlo domani, a quelli che sono stati da esso stesso scelti a rappresentarlo: e le tenebre di ciascuno di loro rimbalzano

sulle nostre e le fanno più fitte. In un popolo rassegnato e tranquillo, tutti coloro i quali l'hanno condotto in quella che sinora s'era chiamata la *presente fortuna*, vivono spauriti del domani; e non mostrano baldanza, se non alcuni pochi, più rari, del resto, ogni giorno, a'quali basta che uno Stato non si queti, non si rassetti, non si ravvii, perchè sentano l'animo sodisfatto. Poichè, secondo scrive mirabilmente il Burke, quegli a'quali uno stato di cose ordinato equivarrebbe ad una condanna a vivere oscuri e miseri, sono distesi ad una grandezza pericolosa ed alimentati dal calore dei perturbamenti civili; e non è maraviglia che, per una sorte di pietà sinistra, prediligano quel disordine ch'è il padre d'ogni loro importanza. La condizione che questi sintomi rivelano, è delle più gravi. Di rimpetto ad essi che serve il conoscere quello che a principio ci pareva così doloroso di non potere nè sapere nè congetturare? Che importa, saremmo per dire, quali uomini domani saranno balzati sul seggio de'ministri, se è del pari certo che ristretta com'è ora la gara politica a sola la classe che ne fa professione, il paese, turbato nei suoi criterii, stracco, sfiduciato, si aliena ogni giorno più da ogni ingerenza nelle cose pubbliche, e le lascia preda di chi le vuole, non pronto nè risoluto a reggere o ad abbattere nessuno? Noi siamo venuti a quell'ora in cui i cittadini hanno perso la fede, che è l'unico fondamento degli Stati liberi, la fede che stia nelle loro mani di dare al governo quell'indirizzo che è nei loro animi. Da più anni, affaticati di calunnie e di accuse contro quelli che più essi riputavano per probità e per mente, s'erano lasciati indurre a togliere a questi credito e forza: e dove s'era loro promesso che accrescendo l'influenza della parte politica che s'era fatto di queste calunnie ed accuse l'istrumento a salire, un nuovo paradiso si sarebbe aperto, le imposte scemate e persino tolte, l'amministrazione risanata e riordinata, il bilancio dello Stato rimesso in pari, ora vedono che l'unico effetto è stato di accendere peggio che mai le passioni di parte, e di equilibrarle siffattamente nel Parlamento, che da tre anni lo Stato è retto da governi sempre impotenti e disadatti a progredire, sia che questa impotenza derivi dall'incertezza in cui sono di sopravvivere al voto dell'indomani, sia che nasca dalla necessità di doversi accomodare agli umori variabili, e agli impeti degli uomini coi quali sono costretti a patteggiare per non cadere. Che maraviglia che negli spiriti della cittadinanza sia entrato un dubbio, il quale finisce di levare ogni vigore alle instituzioni stesse che dovrebbero salvarla? Poichè essa si trova condotta alla rovina d'ogni suo interesse nell'interno dello Stato, e d'ogni suo credito e riputazione al di fuori, che maraviglia che le

manchi tempo e voglia di giudicare come ciò sia, ed avviluppata dalle diversità delle opinioni e dei giudizii, principii ad invocare che qualche Dio, chiunque egli sia, tagli il nodo e la liberi da un così vano vocìo; ed intanto piega le braccia, guarda ed aspetta?

Eppure, se v' ha disposizione d'animo disadatta a far conseguire al paese quello che esso più desidera, un governo saldo, durevole e capace di sanare le piaghe sue, è certo questa che notiamo. Il governo libero e parlamentare può non aver preso in Italia la miglior forma e la più efficace; i partiti vi si possono essere stranamente disciolti e sciupati; la corruzione anche può avervi fatto capolino, come parecchi credono, da più parti; ma è ancora questo governo, nelle condizioni presenti di tutto il paese, quello che è meglio in grado di salvarlo. L' Italia è stata fatta da' liberali: tutto il passato di questi, tutto il loro presente è collegato colle dottrine della libertà politica; ove questa venisse meno, l' Italia verrebbe alle mani dei partiti che nè l' hanno fatta, nè hanno perso ogni speranza di disfarla. Ciò di cui i cittadini devono invece persuadersi, se persino l' Italia non è caduta loro dall' animo, è, che, non si potendo reggere senza libertà e senza Parlamento, ed ogni assemblea convertendosi in una combriccola, se l' opinione pubblica non la sorveglia e non la dirige, ed ogni libertà diventando violenza di alcuni, se tutti non ne fanno uso, bisogna che il paese susciti nel suo seno stesso una gran vita morale, intellettuale, economica, se vuole che l' indirizzo politico dello Stato migliori stabilmente e sia conforme non agl' interessi astuti o alle ambizioni dei pochi, ma al desiderio civile di tutti. Ora uno dei più potenti mezzi a suscitare questa vita dovrebbe pur essere lo spettacolo delle nostre condizioni attuali; poichè infine è di noi che si tratta. Non deve oramai l' esperienza avere fatta quella luce, che a molti pareva che fosse mancata sinora, circa il merito degli uomini e la virtù dell' idee? Non basta l' incertezza in cui viviamo a dare alle menti una risoluzione di uscirne? E poichè in tutta Europa il giudizio sopra di noi è unanime, e così pieno di benevolenza come di rincrescimento, non basta questo consenso a riedificare nei cervelli nostri un criterio?

II.

IL PARLAMENTO ITALIANO E IL CONGRESSO DEGLI STATI UNITI.

Noi osservavamo il mese scorso che la riunione del Parlamento, che s' aspettava per i primi giorni di questo, teneva gli animi incerti e sospesi. Non è diversa l' apprensione colla quale negli Stati Uniti

d' America si vede giugnere da più anni il giorno della riunione del Congresso. E la ragione è la medesima. Nessuno sa negli Stati Uniti, come nessuno sa in Italia, che risoluzioni prenderà rispetto al governo l' assemblea dei rappresentanti.

Eppure, il divario è assai grande, anche considerando sola la composizione delle due assemblee, e non distendendo lo sguardo al di là dei lor recinti, nell' aperto dei due paesi. Nel Congresso degli Stati Uniti il partito *repubblicano* soverchia così di numero il *democratico*, che questo non ha nessuna speranza o probabilità di prevalere contro quello; l' ansietà nasce solo dalla guerra che è combattuta già da due anni tra il partito repubblicano e il Presidente della Repubblica, e dall' incertezza dell'estremità a cui dalle due parti vorrà essere spinta tuttavia, e dei mezzi che l' una o l' altra vorrà adottare per vincerla. Invece nell' assemblea italiana la cagione del dubbio è tutt' altra. Nata da solo un anno, e costretta a reggere durante questo Ministeri d' indole opposta, i partiti già vi s' erano dentro assai turbati; e poco meno che tutti i suoi deputati, anzi tutti, da un quaranta in fuori, v' erano stati costretti ad associarsi nelle votazioni del termine della sessione con diversi compagni da quelli che avevano avuti sul principio di questa. Chi poteva prevedere che nuova combinazione di voti sarebbe potuta nascere davanti a un nuovo Ministero che era succeduto, durante un'improvvisa tempesta, a quello che l' assemblea separandosi aveva lasciato al governo; soprattutto, dopo che quest' ultimo, per una strana complessità di casi, di errori e di colpe, s' era lasciato tirare ad una politica appunto opposta a quella che, davanti a una maggioranza molto variopinta sì, ma pur numerosa, s' era compromesso di voler fare, e dall' infelice ed indebita mutazione aveva ottenuto quest' effetto, che il forestiero s'era rivisto in Italia e l' aveva ancora bagnata di sangue nostro?

Chi ora dal chiuso delle assemblee stenda l' occhio all' aperto dei paesi, vede facilmente che la ragione di dubitare era assai più viva per noi che non può essere per i cittadini della gran repubblica americana. Questi non erano stati zitti durante l' intervallo della sessione; e l' elezioni per gli ufficii amministrativi e per i governi degli Stati, che s' eran dovute fare durante quello, avevan chiarito da che parte i loro animi inclinassero. Il partito democratico aveva vinto poco meno che in tutte; cosicchè, se nel Congresso rimaneva tuttora in una molto grande minoranza, i repubblicani avevano avuta già ragione di temere che, il giorno dell' elezioni del Congresso, le proporzioni delle parti politiche avrebbero potuto essere invertite o diventar loro assai meno favorevoli. Ciò era bastato

perchè all' apertura del Congresso i repubblicani temperassero le loro proposte; o almeno prevalessero ne' loro consigli i meno arrisicati. E noi, quindi, abbiamo visto respinta la proposta di mettere in accusa il Presidente, quantunque il Comitato scelto ad esaminarla l'avesse accolta; se non che come la maggioranza favorevole s' era in questo formata quando l' onda dell' opinione pubblica sembrava correre da quella parte, così nel Congresso vi si manifestò una maggioranza avversa quando la direzione della stessa onda fu vista mutarsi. In questa docilità dei corpi rappresentativi al sentimento dei rappresentati v'è, certo, dei danni d' altro genere e gravi; ma pure v' è questo compenso, ch' essa sola vieta che i partiti politici restino chiusi in se medesimi, circoscritti, come a dire, dalle fiamme de' loro proprii pregiudizii. L' interesse loro stesso gli consiglia a smorzarle.

In Italia non mancano al paese i modi di esprimere il proprio animo in ogni tempo dell' anno. Ma o non lo fa, o nessun vi bada. Quale sia il suo sentimento rispetto alla situazione politica nella quale si trova, è sempre assai controverso. L' impressione del suo giudizio non è siffattamente scolpita e chiara, che i partiti credano di doversene servire come di norma, di criterio a dirigersi o a temperarsi. Era accaduto, certo, un avvenimento dei più straordinarii. I Francesi erano ritornati in Italia; e il ministero del Rattazzi era stato l' occasione o la causa di questo ritorno. Chi esprimeva il parere del paese su un così miserando complesso di fatti? I giornali? Ma dissentono l' uno dall' altro, e tutti stridono, e sono, la più parte, scritti da persone ignote e disadatte persino ad esprimere o a conoscere il pensiero proprio, non che l' altrui. I deputati? Ma erano stati eletti in un momento politico affatto diverso; sulla loro elezione non aveva punto influito la condizione attuale: ed il lor giudizio non si può presumere che sia quello dei lor collegi bensì il loro proprio, come se l' eran potuto formare, alterato dalle loro nimicizie od amicizie preesistenti. Le riunioni pubbliche? Ma di queste in Italia nessuno usa, e solo un partito abusa. Il paese era rimasto poco meno che muto.

Il governo, presentandosi avanti alla Camera, non poteva presumere d' avere il paese seco, se non inducendolo dalle poche elezioni politiche che erano state fatte, e nelle quali i ministri e gli amici loro avevano vinto; e dal silenzio stesso, in cui la cittadinanza s' era tenuta, vedendo dal ministero Menabrea comprimere tutto il moto che il Rattazzi aveva lasciato divampare. L' eccitazioni della parte radicale erano state molte; e tutte invano. L' arresto di Garibaldi al ritorno da Mentana, quantunque, come d' uomo vinto, avesse po-

tuto parere crudele, non aveva mosso gli animi, se non assai scarsamente in assai poche città soltanto. I Comitati di soccorso ai feriti, che, per non mancare di lavoro, non ismettevano di mandar giovani a farsi ferire, erano sciolti senza che nessuno zittisse. I fautori del Garibaldi s'erano rimpiattati; e v'è stato persino un'ora in cui si sarebbe potuto credere che sentissero rimorso.

III.

LE CONDIZIONI DELLA CAMERA.

In cotesta assenza, se ci si permette così dire, del paese, il primo dovere degli uomini politici, nei quali esso si è raccomandato, sarebbe stato, parrebbe, di prendere tali concerti tra di loro, che il voto che la Camera sarebbe stata chiamata necessariamente a pronunciare sulla situazione delle cose, e sui modi di migliorarla, fosse stato assai esplicito, netto, risoluto, e tale, che così la mente pubblica come il governo v'avessero potuto trovare fondamento e direzione. Invece, già dalla elezione del Presidente, per il quale ufficio i fautori del Ministero proponevano il Lanza, e i suoi nemici il Rattazzi, apparve, che se i casi occorsi avevano fatto qualche mutazione nell'assemblea, era stata appunto nel senso opposto, cioè dire, in luogo di servire a rinfrancare la schietta divisione dei partiti nella Camera, era intesa a confonderli. Di fatti, in questa elezione fu visto che la parte liberale e governativa soverchiava bensì d'un venti o più voti la radicale o garibaldina, con cui il Rattazzi s'era stretto per il fidissimo vincolo degli errori comuni, ma che tra l'una e l'altra era nato infine un nuovo gruppo di deputati non risoluti di stare nè con quella nè con questa, ma abbastanza numerosi per dare a vicenda la vittoria ora a' primi, ora a' secondi. Una Camera, così composta, è naturalmente disadatta a fare rispetto al paese quello che il paese non era punto in grado di fare rispetto ad essa. Non sarebbe potuta diventare se non un nuovo fattore d'incertezza e d'ambiguità; e quello che a noi bisognava, era che almeno un fattore di certezza e di stabilità nello Stato apparisse.

Perchè cotesti deputati s'erano nuovamente aggruppati così? Ve n'era e ve n'è tra di loro quali stimabili per onestà d'animo, quali per ingegno: e certo è una prosunzione soverchia il censurarli, solo perchè si fossero risoluti di staccarsi chi da sinistra e chi da destra, per trovare un giusto mezzo tra quelle che potevano parer loro cocciutaggini di

quella e di questa. Non è permesso di sostenere che non si debba mai pretendere di formare un partito nuovo; e non si vede come un partito nuovo si voglia e si possa formare altrimenti che rosicchiando su' vecchi. Ma dov' era l' opportunità ora? dove il concetto d' un partito nuovo? Poichè non ci si può proporre di fare un partito come di fare una passeggiata per diporto. Bisogna sapere il *perchè:* e questo *perchè* non può consistere se non in un sistema di governo il quale abbia alcune diversità sostanziali da quelli che lo rasentano da ogni lato, e voglia e speri e veda giunta l' ora di potersi provare; vede, cioè dire, il modo di comporre i partiti in mezzo a' quali si muove in maniera che faccia potente se solo, e lasci deboli gli altri. Così fece il Conte di Cavour staccandosi dalla destra il 1851, nel Parlamento subalpino, poco meno che solo. Poichè non è il numero che importa; bensì, il criterio, la giustezza dello scopo, la chiarezza della mente, e l' opportunità dell' occasione. Nella mossa del conte di Cavour v'era tutto; in quella del *terzo partito* attuale tutto manca.

Il nuovo partito, composto confusamente di disertori di destra e di sinistra, non aveva altra ragione dell' esistenza sua che la repugnanza ad ogni affermazione recisa negli uomini che venivano ad unirsi nel suo grembo. E le condizioni della Camera erano cosiffatte, che nessuna delle due politiche, tra le quali, praticamente, la scelta poteva solo cadere, quella del ministero Rattazzi e quella del ministero Menabrea, vi si sarebbe potuta approvare o censurare, poichè la decisione vi dipendeva da persone il cui giudizio non era abbastanza maturo per fare l' una cosa o l' altra.

Ogni uomo pratico di governo e di storia parlamentare deve riconoscere che ad una Camera, ridotta in queste condizioni, non resta altro obbligo che di votare i bilanci, e così mettere il Principe in grado di scioglierla, e consultare il paese, senza offesa dello Statuto. Ogni forma di governo deve avere in sè i mezzi di costituire il governo; e quando in uno Stato un'assemblea è il principio e il pernio di questa costituzione, ed è così divisa in minuzzoli da non potervi riuscire, il *porro unum necessarium* è che nello Stato vi esista un' autorità, che non dipende da essa; e, che, mentre continua da sola a reggerlo, chiami il paese a scegliere una più adatta rappresentanza di sè. Di fatti, se un ministero abbisogna del suffragio dell' assemblea per avere forza di timoneggiare lo Stato, e se questo suffragio è per la proporzione delle parti così incerto, che dall'oggi al domani può mutare, ed in ogni giorno è così bilanciato che ogni sua affermazione manca di valore e di credito, donde deve e può l' amministrazione

attignere la forza che le bisogna, accompagnata da tutta quella stabilità, senza cui non v' ha forza morale nè materiale di sorta?

E qui v' era una necessità ulteriore di dissoluzione. Una buona parte de' deputati a' quali spettava il giudicare tra la politica del Rattazzi e quella del Menabrea, avrebbe dovuto, aspettare la pena della violazione delle leggi dello Stato, anzichè sedere a scranna a giudicare altrui. Dove, in effetti, s' è mai inteso un' enormità come questa, che i rappresentanti d' un paese, appena finita una sessione dell' assemblea, corrano a smentire coll' armi alla mano le professioni che v' hanno fatte e le leggi che v' hanno votate; e poi, dopo essere stati cagione d' un' infinita sciagura al paese, tornino su' loro banchi a sedere imperturbati giudici di coloro, i quali soli hanno impedito che i lor errori e le loro passioni gittassero in un' estrema rovina la patria?

Le vicende, dunque, per le quali la Camera era già passata, gli umori che l' elezione del Presidente vi rivelava, la condizione d' una parte non piccola dei suoi membri, consigliavano del pari al Ministero di non prendersi troppa pena, se l' assemblea volesse dichiarare d' avere o no fiducia in esso, ed attendere a cansare, piuttosto che provocare le battaglie politiche; a contentarsi di trarsene fuori alla meglio, ed intanto ottenere il bilancio, ed apparecchiare via via il paese ad essere consultato di nuovo. La forza l' avrebbe acquistata dalla serietà stessa con cui avrebbe retto lo Stato; dallo spettacolo d' un' opposizione discorde in ogni disegno, da quello in fuori di rendere instabile e precario il governo; dall' urgenza delle leggi che avrebbe presentate; e infine dalla risolutezza con cui avrebbe rinviato davanti agli Elettori una Camera che non si fosse chiarita buona ad altro che a rimanere un ostacolo.

IV.

IL GOVERNO IMPERIALE E IL CORPO LEGISLATIVO.

Se non che questa condotta era resa, se non impossibile, assai difficile dai casi sopravvenuti. Insino dal mese scorso noi abbiamo mostrato quanta vanità vi fosse nel disegno d' una conferenza da riunirsi ora per una soluzione della questione romana; e quanto importasse invece d' intendere che l' ora di questa soluzione, anzichè essere accelerata da' fatti dell' ottobre, era stata ritardata di molto e che ciò a cui bisognasse attendere, era di trovare un modo perchè

l'intervento francese in Roma finisse. Ora, documenti se ne sono pubblicati in buon dato durante questo mese; discorsi se ne son fatti anche troppi; ma dove sia stata la propria difficoltà, il peculiare incaglio delle trattative intese alla cessazione di questo intervento o se ne siano state fatte, è più facile a congetturare che a dire. Il governo francese ha ripetuto a più riprese che esso non esigeva altro se non che la Convenzione del settembre fosse ritenuta tuttora valida dal governo italiano; e questo, parrebbe, non ha ritenuto che quella Convenzione sia annullata dai casi intervenuti, bensì solo sospesa, e non si potesse farla rivivere o nella sua precedente forma o in altra, se prima i soldati francesi non avessero lasciato Roma. Se la controversia è stata posta tra' due governi in questi termini, è certo doloroso che noi non potremo finire se non col riconoscere di nuovo di avere torto. Certo, la Convenzione del settembre è sospesa sino a che i Francesi sono sul territorio pontificio; ma per questa sola cagione che la guarentigia di fatto, che quella Convenzione ci obbligava a dare allo Stato pontificio, è supervacanea e superflua, insino a che i Francesi son lì a darla loro. Ma, più di così, non è utile per noi nè ragionevole in sè che questa sospensione s'intenda. La Convenzione del settembre, insomma, è questo solo; — l'ammissione reciproca tra due Stati, che non riconoscono a vicenda la loro esistenza giuridica, delle regole e delle comuni tutele del diritto internazionale, che hanno valore tra tutti gli Stati civili. Si vuol egli dire, col presumere che la Convenzione è sospesa, che queste regole appunto sono sospese tra lo Stato italiano e il pontificio? Che, quindi, essi stanno in una vicendevole ed effettiva condizione di guerra? Cosicchè oggi il Pontefice si può legittimamente aspettare d'essere assaltato da nuove bande garibaldine, o anche da' nostri soldati? Se è così, allora s'intende che la Francia non può ritirare le truppe sue; giacchè è poco meno che assurdo ch'esse, partendo oggi, possano e devano lasciare il Pontefice esposto ad essere ingoiato domani.

Ad ogni modo, non essendosi venuto tra' due governi a nessuna chiarezza circa alla durata e alle ragioni del nuovo intervento francese, bisognava aspettarsi che la quistione si sarebbe aperta avanti al Senato e al Corpo Legislativo di Francia, da una parte, e al nostro Parlamento, dall'altra, in termini assai cattivi, come son sempre, avanti alle assemblee, i termini delle quistioni estere, quando non sono anticipatamente definiti e fissati da' governi. La parte cattolica di Francia intendeva, che come l'intervento era stato risoluto per andarle a grado, ed aveva naturalmente accresciuto il suo credito nel paese, così ora avrebbe potuto giovarsi di questo; e prima che l'effetto fosse perso,

provarsi ad ottenere che il governo francese prendesse contro i desiderii e i voti dell' Italia nella quistione di Roma un' attitudine più risoluta che non avesse sinora fatto. Questa, appunto, non era l'intenzione del governo imperiale; che invece aveva il disegno di scemare la responsabilità della Francia in cotesta quistione, gittando il peso di scioglierla sopra tutte le potenze di Europa, e così impedendo che la gara tra gl' interessi francesi e gl' italiani vi diventasse troppo acre. Il barone di Moustier, nel rispondere in Senato al barone Dupin e ai vescovi, s' era appunto mantenuto in questo giro di concetti; ed aveva parlato dei destini definitivi di Roma papale e del poter temporale con più remissione e temperanza che ministro francese non avesse mai fatto. La quistione romana non mai era stata più aperta di così tra il governo francese e l' italiano; non mai tanto campo v' era stato lasciato alla discussione. E l' arcivescovo di Parigi s' era poi espresso con un' equità e moderazione di desiderii tale e siffatta che v' era luogo a maravigliarne assai in un prelato, per quanto a noi potesse parere tuttora lontana dal segno. Il Senato s' era contentato, non rinviando al governo le interpellanze, di starsene a quello ch' esso avrebbe creduto bene di fare, e di confidare tutta nelle sue mani la tutela del pontificato.

Ma nel Corpo legislativo, tra gli eletti dal suffragio universale della nazione francese, non s'ebbe così facile guerra. È giunto improvviso a molti che la prima volta che nell'assemblea elettiva di Francia un voto ha dovuto costare uno sforzo all' Imperatore, il contrasto efficace gli è venuto da un sentimento di tutela religiosa e cattolica, in quella Francia, che nella fine del secolo scorso stupefece il mondo coll' audacia della battaglia che mosse al cattolicismo, e a ogni ombra sua. Pure questo sentimento non era solo. Dacchè l' unità di Germania s' è avviata da sola a formarsi lungo i fianchi della Francia, l' unità d' Italia, che è stata a quella d' incentivo e d' esempio, e che s'è formata coll'aiuto dell'Imperatore, è cominciata a parere, più comunemente che non avesse fatto sinora, un error suo assai grave. A quest' opinione ha aggiunto forza l'eco della vittoria di Sadowa, in cui la Prussia non solo s' è rizzata in piedi, ma ha minacciato d' oltrepassare del capo ogni altro Stato d' Europa; ed è stato dato il tratto alla bilancia dai rumori e dai fatti, i quali lasciavano temere che la Francia si dovesse aspettare che queste due nazioni unificate sotto i suoi occhi e col suo beneplacito, si sarebbero potute anche unire contro di essa, in luogo di servire l' una, nelle alleanze di Europa, di contrappeso all' altra. Ora, delle due unità, nè l' una nè l' altra è formata tutta: ma la italiana, per le condizioni interne e per il sacro

asilo di Roma, è la più ammalata, quantunque la più adulta. Roma, in mano alla Francia, può parere un cuneo, che, picchiato, potrebbe essere adatto a spezzare l'Italia ed a scinderla da capo, quando minacci e ricalcitri. Così due sentimenti, di grandissima forza, facevano leva contro di noi, l'uno più religioso, l'altro più politico; e in quest'ultimo un pensiero di sicurezza e di vanità nazionale s'univa con una disposizione ostile all'Imperatore, che si dilata. Avremmo trovati dei fautori; ma a questi stessi la complicazione della quistione nostra colla germanica avrebbe fatto un terreno nuovo e assai lubrico; e la condotta che avevamo tenuta avrebbe posta la difesa nei peggiori termini, poichè, pur difendendo, non avrebbe potuto cansare di trovarci colpevoli. Invece, i nostri avversarii si sarebbero incontrati da due parti colla vena dell'umore pubblico. E se quegli i quali parlarono a nome dell'interesse religioso, non furono dei più valenti, il Thiers, che nell'esclusione dell'Italia da Roma vede soprattutto un interesse politico della Francia, soverchiò se medesimo nelle qualità proprie della sua oratoria, non impetuosa nè calda, ma tutta misurata, chiara e serrata nel ragionamento, ed abituata a presentare il suo concetto siffattamente, ch'e' bisogna pensare gran tempo per trovare dove falla, e alla prima produce un effetto di persuasione quasi non resistibile.

I ministri dell'Imperatore videro per la prima volta il pericolo che l'assemblea legislativa, col rinvio al governo delle proposte dei fautori del poter temporale, segnasse attorno alla politica imperiale un circolo da cui non potesse uscire, e si videro costretti a esprimere intorno a Roma un pensiero definito appunto nell'ora che, per la conferenza disegnata, e per la riuscita d'ogni disegno ragionevole, meno conveniva il farlo. Nè la parola temperata del Moustier bastò; quantunque fosse più esplicito e determinato che nel Senato, la stessa sua moderazione insinuò il sospetto che l'animo del governo imperiale fosse disposto, sulla questione romana, a termini di componimento diversi dalla volontà dell'Assemblea. Cosicchè dovette sorgere alla riscossa il Rouher, oratore di prim'ordine, ma impetuoso e che la parola ubriaca. Onde si trovò tratto a cumulare colla precisione soverchia del concetto un'asprezza soverchia di tuono; e non contento di ferire il sentimento italiano, coll'indire all'Italia che non mai la Francia le avrebbe lasciato occupar Roma e il suo territorio, non mai; parlò del Re, di parecchi degli uomini nostri, della condotta del paese, in termini, che, anche se fossero stati affatto veri, non paiono a nessuna nazione comportabili in bocca forestiera. Era, certo, del più grande interesse per il governo imperiale il non alienarsi la maggioranza del

corpo legislativo, anzi, l'apparenza sola di questa alienazione sarebbe stata di grave danno così per il credito del governo, come per la riuscita della legge sul riordinamento dell'esercito. Ma, se l'accordo doveva salvarsi, il Rouher non serbò quella misura che bisognava perchè da una parte quest'intento fosse conseguito, e dall'altra non si accrescessero in Italia le difficoltà d'una politica moderata, d'una politica, cioè dire, che avesse fornito al governo italiano e al francese una via d'uscire dalle strette in cui erano stati messi.

V.

LA DISCUSSIONE ULTIMA.

Se la discussione del Corpo legislativo aveva dato un esempio della felicità colla quale le Assemblee popolari sogliono trattare le quistioni che toccano gl'interessi di altri popoli, quello, che subito dopo s'aprì nelle Camera italiana, servì a darne un secondo. Ma a scusa nostra, è bene dire, che la prima aveva reso assai più difficile, che la seconda venisse a buona ed utile conclusione.

Questa s'aperse, come usa assai infelicemente nella Camera nostra, senza determinare nessun oggetto preciso, ma sopra mozione di discutere tuttaquanta la politica interna ed estera del Ministero che s'aveva davanti. E questo dibattimento n'abbracciava infiniti, a principiare dal posto che nella politica italiana dovesse tenere Roma, sino alla prova di quanta fosse stata la lealtà dell'amministrazione passata nei casi occorsi durante il settembre e l'ottobre, e di quanta necessità spingesse l'amministrazione presente a tenere i modi di repressione che aveva usati per frenare il capogiro sciaurato, nel quale aveva trovata impigliata una così gran parte del paese. La discussione s'aggirò a vicenda, secondo il genio degli oratori, per ciascuno dei soggetti nei quali si poteva scindere. Ed il Ministero s'ebbe, dove a difendere, dove ad accusare; dove, infine, a chiarire quello che, nella condizione attuale delle cose, credesse utile e possibile di fare.

La quistione di Roma era posta male quasi da ogni parte; come è naturale che sia posta e risoluta male in un'assemblea politica ogni quistione, la quale non sia di mezzi ordinati ad ottenere un fine probabile in un tempo determinato. Chi vuol Roma, così come chi non la vuole, dovrebbe oramai avere inteso che, essendo meno che mai possibile di fissare oggi i modi nei quali l'Italia può acquistare Roma, è inutile e vano il ripetere di pure volerla, ed è peggio che inutile e

vano il fare di questo desiderio così vago per quelli stessi che lo concepiscono, il pernio della politica interna ed estera della Nazione. Contro le parole del Rouher era lecito, era necessario, era persino prudente avventare quante mai parole si volesse; ma farlo per chiudersi nel circolo d' un altro voto sopra Roma, come s' era fatto nel 1861, era appunto il fine contrario a quello che Rouher, esorbitando, aveva pure ottenuto; oltrechè nel 1861 quel voto era stato pratico, poichè il conte di Cavour si credeva in grado d'usare i modi, ch'esso indicava, ed oggi non era, poichè non si vedeva la possibilità nè di quelli nè d' altri. Tolta questa precisione alla discussione sopra Roma, doveva naturalmente riuscire tutta vana e rettorica; e di fatti, se togli alcuni pochi, e principalissimo il Berti, essa fu dibattuta tra oratori che pretendevano che a Roma si dovesse giugnere coi mezzi morali, i quali non sapevano nè quando, nè se, nè dove sarebbero riusciti, ed oratori che presumevano che vi si dovesse giugnere, venendo alle mani colla Francia o soli o accompagnati, pur confessando di non sapere quando saremmo in grado di farlo, e d' essere appena usciti dalla più infelice delle prove.

Così le nostre relazioni colla Francia meritavano una più concreta e più pratica considerazione. Non l' ebbero che dal Berti, il quale solo cercò, con acuto sguardo politico, le cagioni che dovevano aver portato un' alterazione nel sentimento pubblico della Francia verso di noi, e la parte che tuttaquanta la politica nostra aveva sciaguratamente avuta a produrle. Ora, qualunque fosse stata l' esorbitanza delle parole del Rouher, non si doveva negligere la realità e la sostanza di queste cagioni. Certo, le relazioni tra la Francia e l' Italia si trovavan turbate da un complesso di casi, il cui termine era stato l' arrivo dei Francesi a Civitavecchia e Mentana. Noi non crediamo che l' amore d' una patria libera consigli in nessuna maniera di dirle il falso, e siamo persuasi che non s' inducono a dirglielo se non quelli che sperano, lusingandola, d' avanzar se medesimi; perciò non ci ripugna di confessare, che, se il governo francese non era stato affatto schivo d' ogni colpa, le maggiori e le più recenti colpe appartenevano a noi. Poniamo che non ci appartenessero, il fatto che le relazioni tra due Stati sono turbate non indica che una sola politica, quella di ritrovar modo di ristabilirle. Solo il Minghetti lo seppe ben chiarire. Il tentarlo per ogni via doveva parere tanto più necessario, quanto più sono grandi gli Stati tra' quali lo screzio interviene, poichè la grandezza, negli Stati, come ne' privati, vuol dire sentimento accresciuto della risponsabilità d' ogni atto proprio. Il tentarlo era tanto più obbliga-

torio, quanto noi vedevamo non nel governo, ma nel popolo francese nato un malanimo pericoloso, non senza colpa nostra, e per virtù di sentimenti che potevamo dimostrare erronei, ma che si collegavano con sospetti assai intimi circa la tutela della religione cattolica, e la sicurezza avvenire della Francia. Quegli oratori che, in simile condizione di cose, consigliavano che si provocasse pure la Francia, come assai pochi di sinistra osarono dire; o peggio, si richiamasse il nostro ministro, come proponeva tra gli altri quell' ingegno così pratico e connesso del deputato Ferrari, o infine, pur non interrompendo le relazioni, si ricusasse ogni negoziato, come suggeriva il turbato criterio del deputato Rattazzi, non hanno avuto rispetto alle pareti della stanza stessa in cui parlavano sicuri, parrebbe, che le ombre del Guicciardini e del Machiavelli non frequentassero più i luoghi dove già vissero le lor persone, nè quindi potessero, essi, grandi uomini di uno Stato piccolo, interrompere con uno scoppio di risa i lor nepoti, piccoli uomini d'uno Stato grande.

Ma colla questione di Roma e con quella delle nostre relazioni colla Francia se n' intrecciavano due, assai più vivaci. L' una era, quale fosse la parte di colpa dell' amministrazione precedente nelle sventure nostre; l' altra, quanta approvazione meritasse la presente, per avere interrotto il corso di errori fatali, ed impedito, che l' Italia cadesse nell' abisso, sul cui pendìo l' aveva trovata.

Qui un punto pareva chiaro; e trovò uno dei più efficaci e culti oratori che si possa sentire, il Mari, per aggiungergli luce. Parve, che gli fosse stata data parola così limpida apposta, perchè l' onestà della persuasione vi trasparisse tutta. L' affidavano di vincere, il coraggio col quale accusava, la certezza delle colpe, che accennava a dito, e l' invitto amore della legge e della patria. Scordava, nella schiettezza del suo animo, che fra i giudici vi erano gli stessi colpevoli. Chi non si sarebbe tenuto sicuro di convincere una maggiorità della Camera, che il Garibaldi, qualunque fossero le sue intenzioni, e per quanto generose anche e pure, aveva offesa la legge dello Stato, e posta la patria ad un estremo pericolo? Si volesse pur Roma; non era diventato evidente anche a' ciechi che la via scelta da lui non vi menava; e non era necessario il dirlo perchè nè altri la ritentasse, nè ci si riprovasse egli stesso? Il Mari avrà discorso alla maggioranza del paese, e l' avrà persuasa; ma non si sarà dovuto maravigliare che alcuni della parte avversa si sieno ingegnati, ragionando sottilmente da pari loro, di dimostrare persino ch' e' si può mettere tutto uno Stato a soqquadro, e non esservi nello Stato autorità adatta e chiamata a fermarvi; e che il mettere, per

superbia d'arbitrio proprio, a due dita dalla rovina la patria, è colpa, di cui un cittadino non deve stare a ragione avanti a nessuno. Tanto è cieco lo spirito di parte; e tanto si può avere di fronte a negare la reità altrui, se siete complice!

Come nella Camera si son trovati oratori per iscolpare il Garibaldi ed accagionare il Ministero d'averlo arrestato a Figline; come vi si è trovato un partito, che, pur dichiarandosi amico estremo d'una libertà senza confine, ha confessato di sentirsi così servo di spirito, da essersi associato a un'impresa che credeva dannosa e pericolosa alla patria, solo perchè il Garibaldi la voleva; così vi si son trovati altri deputati, i quali, pur non censurando il ministero del Menabrea, hanno conteso che un voto di approvazione non gli si dovesse dare, per accrescergli forza e vigore a reggere uno Stato così commosso. E da qual parte costoro sono apparsi? In un gruppo d'uomini, che, avendo avuto modo di formare un ministero tra il 19 ottobre, giorno delle demissioni del ministero del Rattazzi, ed il 27 ottobre, giorno della costituzione di quello del Menabrea, non hanno saputo farlo, non si sono potuti risolvere a nessun partito, e solo col rimanere in asso, e non volere andare per nessuna via, hanno terribilmente aggravate e confuse le condizioni della loro patria. Chi più di costoro avrebbe dovuto reggere ed ammirare nel Menabrea e nei lor colleghi un coraggio, che era mancato ad essi? C'era persone, alle quali era più lecito e doveroso il tacere? Pure, non è stato così; e il Ministero, ha dovuto contendere per avere un suffragio di approvazione dalla Camera, non solo contro la sinistra complice, ma contro quel *terzo partito* ch'era apparso nella elezione del Presidente, e cui l'incertezza del criterio rendeva impari così a dire come a disdire.

Restava la parte dell'amministrazione precedente. Il Ministero Menabrea era stato attentissimo in ogni suo atto pubblico a salvarla da ogni accusa di partecipazione nel moto romano. Tutto il suo raziocinio era sempre consistito nel sostenere che la repressione di questo moto fosse stata voluta colla maggiore efficacia dal Rattazzi, ma non potuta riuscire, per la natura della frontiera romana e l'impeto del sentimento nazionale. Una sola parola nella discussione avevano detta il Menabrea e il Mari, che il Rattazzi potesse a torto reputare contraria a lui. Noi abbiamo ricolto — essi avevano detto — le redini del potere da terra, dove i nostri predecessori l'avevan lasciate cadere. Era un fatto; e poichè la demissione del Rattazzi aveva preceduto di otto giorni la nascita del ministero Menabrea, l'enunciazione del fatto evidente non toccava lui. Pure questa temperanza dei suoi successori non bastò a spegnere i rancori d'un uomo di Stato,

che a vicenda si sforza d'essere respinto da ogni elevato consorzio politico, e si sdegna di non v'essere accolto. Lasciò passare più giorni prima ch'egli chiedesse facoltà di parlare; e la discussione volgeva già al suo termine, quando lo fece. Livido, più dell'usato, impavido davanti all'assemblea, non più dell'usato; fidente nel proprio ingegno, sicuro d'una parola, non eletta nè grave, ma svelta e artificiosa, tutta leccata di mele di fuori ed intinta nell'amaro di dentro; risoluto a sfidare coll'audacia ogni accusa, e a chiudere con una temerità disperata d'asserzioni la bocca a'suoi avversarii; persuaso che con quanto più sicura fronte avrebbe negato ogni cosa, di quante più strette prove avrebbe sforzato gli altri ad usare, tanto meno si sarebbe osato di farlo, parlò sfinito tre giorni, e si giovò, con questo, della sua malattia stessa a spezzare in più parti un discorso al cui complesso doveva soprattutto mancare ogni coerenza e connessione. Che fu quello ch'egli disse? Questo; che l'impresa tentata dal Garibaldi gli era parsa la più inopportuna e dannosa che si possa dire; e però aveva fatto ogni opera per chiarire al paese che il governo non l'approvasse, e per indurre il Garibaldi a non la tentare, usando a ciò quegli stessi amici di lui, sui quali egli, Rattazzi, fondava la sua autorità in Parlamento. Quando ve lo vide ostinato osò arrestarlo; ma non sapeva tuttora se l'avesse fatto usando delle leggi dello Stato od abusandone, poichè ora affermava che queste fossero impotenti, ora, che si dovesse rispettarle, ora, che si potesse, in un bisogno, anche violarle. Pure, aggiugneva, dopo arrestato il Garibaldi, il concorso dei volontarii continuava, malgrado lui, quantunque non restassero a condurli che quegli amici suoi dei quali s'era servito a indurre il Garibaldi a smettere. Però che, ciò nonostante, questa foga fosse contro il suo animo, e' s'affannò a provarlo mostrando insufficiente a convincere di complicità il Governo ciascuno degli indizi ch'erano stati tutti insieme allegati a convincernelo; vecchia e conosciuta arte di curia. E qui non solo dette facoltà al ministro dell'interno, ma gli chiese di pubblicare tutti i documenti della sua amministrazione, perchè tutti avrebbero chiarita l'efficacia felice messa da lui a reprimere. Infine, s'era accorto che ogni suo sforzo era vano. Allora, da questo moto che gli era parso imprudente ed inopportuno sperò, mutato subito, ritrarre il maggior frutto; ma prima di mettervi mano aspettò che in ogni parte d'Europa si fosse entrato in sospetto di lui. Respinse ogni proposta della Francia; non volle assumere di andare a restaurare al di là dei confini romani l'osservanza della Convenzione del settembre, nè solo, nè con essa; stimò avere colta un'occasione per cui le truppe italiane fossero potute

entrare sole in Roma; e mettervi i Romani in grado di esprimere la volontà loro. Poichè il governo francese, con cui n'era entrato in discorso, non intendeva accordargliene licenza, anzi minacciava d'intervenire per fare appunto l'opposto, e ad un intervento nostro opponeva la guerra, egli, all'ultima ora, il 19 ottobre, dopo scorso già un mese, quando l'intervento francese era già risoluto da tre giorni, si risolse suggerire al Principe di pure sfidare la Francia, persuaso che questa, quantunque affermasse da otto mesi il contrario, si sarebbe lasciato lacerare sul viso un trattato firmato da essa e di così vitale interesse senza brandire la spada, o, che se l'avesse brandita, tra'due duellanti sarebbe intervenuta l'Europa; poichè neanche questa estremità gli pareva soverchia per sorreggere un moto, nato, secondo lui, così a proposito. Se non che in tanto e tale impeto d'animo si dovette accorgere che un così furioso consiglio egli non era neanche in grado di porgerlo al re coll'autorità di tutti i suoi colleghi, perchè parecchi di questi, e il ministro della guerra soprattutto, vi ripugnavano; che i soldati mancavano per eseguirlo; e il Re del quale egli aveva portato lo Stato sull'orlo d'un abisso, non intendeva di gittarvelo affatto. Fu, quindi, per servirmi delle sue parole, come s'usa degli aranci spremuti, gittato via. Dopo essere stato scartato così aveva ben visto mentre sedeva ancora al Ministero dell'interno, partire il Garibaldi per la frontiera romana, ma non ci aveva avuta colpa, poichè nessun ministro può razionalmente arrestare un privato, se non è lasciato padrone di fare egli quello che al privato impedisce di fare. E infine passati più giorni, nei quali il diritto costituzionale lasciava incerto sopra chi ricadesse la responsabilità del Governo, si era visto così sospettato di essere egli quello che metteva a soqquadro lo Stato, che aveva dovuto portare la sua persona stessa fuori di palazzo Riccardi, e lasciare al Prefetto di Firenze la cura della sicurezza pubblica del regno! Così ribatteva l'accusa che i suoi successori avessero raccolto da terra le redini del Governo.

La sostanza di cotesto discorso era lieve; ma e'v'era questo di grave, che il Rattazzi metteva il Ministero nella necessità di render pubblici tutti i documenti attinenti all'amministrazione di lui; il che non è fatto mai con credito dello Stato, anche quando non v'è nulla a ridire; ch'è quello che non succede mai, e molto meno ora sarebbe succeduto. Questa necessità proveniva così dalla richiesta fattane dal Rattazzi, come dall'attitudine che questi aveva presa di capo dell'opposizione. Durante tutto il suo discorso, anche dove disapprovava la parte avuta nella folle impresa da alcuni deputati di sinistra,

questi applaudivano. Bisognava chiarire al paese donde nascesse una tanta intimità di consenso, malgrado l'estrinseca apparenza d'un dissenso affermato. Lo Stato non avrebbe potuto esser retto nella via in cui solo gli era lecito andare, se il Rattazzi rimaneva col credito di avere sfidato i ministri a pubblicare il vero, e questi non avessero osato farlo. Intanto, colla presentazione dei documenti fatta dal Ministero tra molta tempesta, ogni giudizio sul Rattazzi stesso era sospeso; e non restava, per chiudere la lunga e confusa discussione, se non di proporre alla Camera una risoluzione che esprimesse l'animo suo.

Non ne mancava di siffatte proposte; la sinistra, crediamo, ne avesse ventiquattro. Si riproduceva in ciascuna di esse tutta la varietà ambigua e pallida dei concetti politici espressi durante dodici o più giorni. La parte governativa contrapponeva una proposta sola. Voleva che il voto del 1861 sopra Roma fosse confermato; che si deplorassero i modi coi quali testè s'era tentato di aver Roma; e si approvasse la condotta tenuta dal Ministero. La parte che proponeva una così complessa risoluzione, s'era condotta assai bene durante la discussione; non solo i più assennati, ma i più bei discorsi erano partiti da' suoi banchi; la lode della facondia era rimasta al Mari; nessuno aveva discorso con più profondo sguardo politico del Berti, o con giudizio più pratico del Minghetti: e il Civinini, il Massari, il Fambri, il Bonfadini e parecchi altri avevano sfidato ogni ira e confessata ogni verità. Pure, la complessità della risoluzione, colla quale la parte stessa proponeva di chiudere la discussione, mostra quanto il concetto politico di essa stessa fosse sul punto di Roma poco maturo, o quanto bisognasse accordare a' diversi umori per averli consenzienti; fa dubitare altresì che essa, troppo sicura di vincere, non avesse abbastanza misurata la difficoltà e i mezzi della vittoria. Certo questa risoluzione posta a partito s'ebbe due voti contrarii di più che non furono i favorevoli: 201 *contro*, 199 *pro*. Se non che cotesti 201 erano una siffatta accozzaglia, che tutti quegli i quali tra loro avevano proposte alla Camera altre risoluzioni da votare, le ritirarono in fretta e furia, persuasi che sopra ciascuna si sarebbero disciolti e rimasti vinti. Cosicchè una discussione di durata così lunga fu chiusa con una negativa; la Camera non dichiarò di nuovo che Roma fosse la capitale d'Italia; non deplorò che la violenza colla quale s'era voluta ottenerla ci avesse condotti dove siamo; non approvò il Ministero che aveva dinanzi a sè. Ma la maggioranza ch'ebbe pronunciati questi tre *no*, schivò di pronunciare un *sì* qual sia; ed il giorno dopo sfumò

come nebbia, lasciando i banchi vuoti, ed il paese ed il Principe al buio.

E così siamo rimasti sin oggi.

VI.

LA SITUAZIONE GENERALE D'ITALIA E D'EUROPA.

E qui raccogliamoci.

Due voti di maggioranza non sono meno validi di cento a rovesciare un ministero. I suffragi non si pesano, ma si contano; e la libertà stessa politica richiede che la validità delle risoluzioni e delle leggi dipenda da un fatto, che i voleri privati non discutono, ma obbediscono. Gli Stati liberi, se vogliono conservarsi, devono essere osservantissimi e poco meno che superstiziosi delle forme legali; la maggioranza del 22 dicembre non va discussa, o dissipata collo sciogliere la nelle sue parti, è un processo, che, applicato ad una oggi, le ammala tutte per sempre, e rovescia il titolo stesso della lor preminenza. Ma, se questo è vero, è vero altresì che si formano un assai falso concetto della parte del Principe in un governo costituzionale quelli che la restringono all'ufficio di mutare un ministero appena una maggioranza qualsia dell'assemblea glielo indichi. Costoro convertono il regime parlamentare in un regime di convenzione; quello che potrebbe essere la miglior forma di governo, in quella ch'è certo la peggiore. Invece l'essenza d'ogni governo libero, così monarchico come repubblicano, è questa; che una delle assemblee nelle quali il Parlamento si scompone, non possa più del Re, che nel concetto inglese ne fa anche parte, prepotere affatto e conformare ad ogni suo volere, permutabile e passeggiero, ogni cosa; appunto il contrario di quello che dicono coloro i quali fanno del Principe una maniera di *contatore meccanico*.

D'altra parte, questi stessi dovrebbero considerare che il primo obbligo d'una maggioranza che rovesciando un governo presuma di formarne essa uno, è d'essere in grado di farlo. Questa è la sola analisi a cui una maggioranza può essere legittimamente soggetta. Ora è evidente che la maggioranza del 22 dicembre, sciolta in più parti e disadatta, per sua stessa confessione, a dare nessun voto positivo, non è nelle condizioni richieste. Il Governo che per impossibile uscisse dalle sue file sarebbe così instabile, come quello ch'essa ha distrutto; poichè poniamo — il che è assurdo a pensare — che fosse tale da potere essere retto da tuttaquanta la sua forza, questa

soverchia di troppo poco l'avversaria perchè non possa ogni giorno aspettarsi di vedere le proporzioni invertite.

Il Re ha, quindi, fatto un saggio uso della sua prerogativa, confermando nel conte Menabrea l'ufficio di formare un Ministero, quando questi, dopo il voto del 22, gli ebbe offerto le sue dimissioni.

Un tentativo poteva farsi solo, e fu fatto. Egli era di provare se un qualche gruppo della maggioranza di quel giorno potesse essere associato al governo. E' ve n'era cinque; uno, diremmo, cattolico, e non andava toccato; uno radicale, autore dèl moto romano; uno rattazziano, complice; uno di *terzo partito,* nato di fresco, che non era riuscito a formare un' amministrazione tra il diciannove e il ventisette ottobre; uno, infine, piemontese, che sole le passioni e le ire di parte avevan trascinato dal lato opposto a quello in cui le opinioni difese saldamente una volta volevano ch' esso fosse. A questo è stato chiesto un concorso, che ha ricusato di nuovo. I vincoli stretti colla parte radicale gli son parsi troppo recenti per essere rotti dopo un voto solenne in cui s' erano mescolati i suffragi. Pure la mano offerta oggi, se non è stata accettata ora, o servirà più tardi a mitigare le ire, o a chiarire meglio le segrete inclinazioni degli animi.

Poichè il cemento che tiene insieme il *terzo partito* è troppo fresco, perchè si potesse aspettare di non vederlo andare in frantumi, se alcuno dei suoi fossero stati chiamati al governo; poichè, anche, quegli che hanno disertato da jeri i lor partiti, non sono i più adatti a trovarvi favore; non rimaneva, venuto meno ogni consorzio co' piemontesi, se non di ritentare un rifacimento del ministero stesso, levandone chi più non vi volesse e potesse restare, e surrogandovi altri della stessa parte.

A ciò il conte Menabrea si prova da più giorni; ed è tuttora dubbio s' egli riesca. Ma, o egli riesca o no, l'incertezza non iscemerà punto; poichè se è difficile trovare chi voglia assumere il governo del paese, è più difficile ancora il sapere che via questi batterà quando vi si sia sobbarcato, e con che speranza, non diciamo di successo, ma almeno di non incespicare alla prima e cadere.

Noi vorremmo imprimere nella mente dei nostri concittadini un così vivo sentimento delle condizioni attuali della patria com' è quello che abbiamo noi. L'Italia aveva fatte, nascendo, due promesse; l'una all' Europa, che l' ha guardata benevola; l' altra alla Francia, che le ha data la mano. Queste due promesse erano — e si trovano scolpite nelle parole del conte di Cavour e in tutti gli atti del nostro Parlamento, — che l'Italia unita in uno Stato solo avrebbe mostrati efficaci e vivi nel suo grembo più elementi d'ordine e di governo che non fa-

ceva l'Italia divisa; — e ch'essa, per libera disposizione del suo animo, e spontaneo consiglio dei suoi interessi, sarebbe rimasta nel giro dell'alleanza francese tutto quel tempo almeno che gli uomini politici sogliono abbracciare collo sguardo, e sulla cui previsione conformare la loro condotta.

Son tre anni e più che l'Italia ha cominciato a venir meno alla prima di queste sue promesse; e tutti i suoi pericoli attuali nascono dall'aver lasciato presentire che non solo coglierebbe, ma affretterebbe la prima occasione per venir meno alla seconda.

Di fatti non guarentisce di avere possibilità di governo ordinato uno Stato in cui la finanza peggiora ogni anno, l'amministrazione vi si disfà e vi si discioglie, i partiti si moltiplicano e s'inveleniscono, e le ire loro diventano ire di provincia a provincia, e, senza rispetto dei poteri dello Stato, i cittadini assumono l'arbitrio di proclamare la guerra. Questa è una *rivoluzione* che continua, non un regno che si forma; e per essere in un più gran corpo, non è meno minacciosa di quello che fosse quando agitava in tempi diversi e per diverse cause, corpi assai più piccoli. Essa ci dissangua, ci sfibra e ci atterra; e se noi non troviamo modo di soffocarla, ci spegnerà prima o poi.

Una cattiva condizione interna, prolungata così fuor di misura, e che non ci travaglia meno col non prorompere, ha dovuto, com'era naturale, finire col produrre una cattiva situazione estera. Qualunque politica è spezzata nelle mani d'un governo che è poco sicuro del suo domani. Le amicizie degli Stati si fondano sul sentimento dell'utilità reciproca; e dove ogni speranza di questa scema da una parte, scema dall'altra ogni interesse. Molti discorrono tra di noi d'una politica piena di dignità e d'alterigia; non sanno che sempre la dignità che uno Stato ha voluta mantenere nelle occasioni difficili è stata pari alla sua forza, ed oggi non può essere se non pari alla temperanza che mette nell'asserzione dei suoi stessi diritti. Ogni orgoglio è ridicolo nella proporzione in cui non è commensurato coi fatti. Quegli stessi i quali ogni giorno fanno l'Italia più fiacca, le gridano che dovrebbe mostrarsi forte, e bestemmieranno che non è più libera il giorno che l'avranno fatta vassalla.

Anche forti noi non ci dovevamo inimicare la Francia. Farlo così deboli è insigne follia. Così non possiamo che suscitare le risa di coloro a cui offriamo la comunanza delle battaglie; e mettere pace a danno nostro tra quegli stessi, tra' quali con questa perversa politica ci saremmo proposti di metter guerra. L'Italia aveva uno stupendo ufficio a compiere con dignità e con forza nei principii di questo anno; tra la Prussia e la Francia, le due potenze che l'avevano

ajutata a rilevarsi, essere pegno e consigliera di pace; poichè con maravigliosa prudenza diplomatica era riuscita ad accettare l'aiuto dell'una col beneplacito dell'altra. A quello ufficio essa è venuta meno; ed ora non risica che di compierlo, malgrado suo, colla sua stessa debolezza, e colla poca fede che l'una di esse pone nelle sue condizioni interne, e col sospetto che comincia ad inspirare nell'altra.

Insino ad ora la situazione estera intorno all'Italia era stata eccellente; diventando cattiva, non può che peggiorare la stessa condizione interna da cui è stata fatta così. Oggi stesso il vincolo morale, che tiene insieme le diverse parti d'Italia, è già più lento che non fosse gli è un anno. Nelle provincie meridionali deve serpeggiare a quest'ora un nuovo umore: a tutti quegli i quali non vogliono l'unità dell'Italia, questa deve parere assai meno invitta. Se i rancori del settentrione della penisola non si quetano, e le incertezze del mezzogiorno non si fermano, noi vedremo in breve giorni assai tristi, e molti patrioti invidieranno quelli cui i dolori, le pene, le catene, le carceri hanno consunto prima d'ora! Coloro i quali vogliono oggi fare d'un'Italia rivoluzionaria, sognata nelle lor fantasie, una leva contro l'impero e la Francia, non dovranno meravigliarsi di trovare infine l'Impero nemico e il popolo di Francia pieno d'odio e di dispetto; e si accorgeranno assai tardi che gli applausi di alcuni dei partiti francesi ostili all'Imperatore rimbombavano in un deserto e non eran per loro!

È urgente, perchè ogni pericolo sia cansato, che la nostra situazione estera sia migliorata. Da quali radici profonde sia nata l'alterazione del sentimento francese verso di noi, l'abbiamo detto; è necessario curarlo. In questo punto la politica stessa del conte Menabrea non è stata abbastanza nè pronta nè oculata. Forse, all'egregio uomo recise le forze ad operare più risolutamente il timore dei sospetti che la memoria di alcuni tratti della sua vita politica potesse suscitare contro di lui. Anche questo timore è necessario di vincere, e il più necessario di tutti. Da'più autorevoli fautori suoi ha già sentito in Parlamento il vero.

Forse non è probabile, come a molti pare, che una guerra scoppii ora nell'occidente d'Europa. Quest'ostinata sfiducia che la pace vi duri, può essere solo un effetto dell'immensa alterazione che nell'equilibrio degli Stati s'è fatta: ma è stata fatta oramai, e chi la rovescia? Insin ad ora niente ci vieta di disperare che il conte di Bismarck continui a mostrare tutta quella misura e prudenza di cui fa pure prova da un anno; e che le vanità francesi si quietino via via, come l'Imperatore pur vuole e desidera. Gli armamenti, è certo, ingros-

sano da ogni parte; ma nessuna potenza muove guerra quando vi si crede tanto preparata quanto l'altra, ma quando si vede preparata assai più. Se, però all'occidente non è probabile che la guerra prorompa, è molto difficile che l'oriente resti tranquillo. La Russia in questo mese appunto ha espresso i suoi concetti con una schiettezza che non aveva più usato dal cinquantasei in qua; e l'Austria, che è aliena da ogni guerra germanica ed italica, deve alla stessa restaurazione politica che ha così felicemente compiuta in questo mese, l'ingerirsi in una guerra orientale. Il lavorìo tra le popolazioni cristiane della Turchia Europea pare maturo e pronto a mostrare gli effetti suoi. La lor sorte tocca l'Italia assai da vicino; poiche è la sorte anche della spiaggia adriatica, che è contrapposta alla sua, del mare sul quale essa è più debole. Ma ogni azione le sarebbe impedita da una condizione interna che continuasse così distratta e fiacca; e se in luogo di pensare alla spiaggia adriatica altrui, dovesse pensare alla spiaggia tirrena sua e alle sue membra stesse, come le avverrebbe quando essa restasse più o meno palesemente ostile alla Francia, ch'è sinora, nella quistione orientale, affatto concorde coll'Inghilterra.

L'amministrazione, quindi, che dovrà domani o domani l'altro principiare a reggere l'Italia, è necessario che attenda a migliorare soprattutto la situazione estera di essa, così sciupata; ed essere in grado di farlo. Qualunque ministero uscisse oggi dalla maggioranza dei votanti del 22 decembre non potrebbe che subissarla peggio, e trovarsi quindi affatto impotente a medicare le difficoltà interne moltiplicate a più doppi. Il principal balsamo di queste non può essere se non la fiducia ristabilita che l'unità d'Italia non sia minacciata. Quando questa fiducia sia rinata nelle parti nelle quali tende ad infiacchirsi, si potrà compire il *porro unum necessarium* del popolo nostro. Colla sua quiete stessa, — mirabile virtù, che pure l'espone più inerme alle mène dei suoi nemici, — esso chiede che l'autorità del governo sia rinvigorita perchè la libertà stessa del cittadino sia rassicurata; e che diventata superiore alle ire dei partiti, apprenda loro a scorgere la patria, al di là di ciascuno de'loro avversarii, e ad intendere che son lotte le loro che non toccano chi le combatte, ma uccidono chi le guarda.

Ristabiliamo la fiducia di tutta quanta l'Europa in noi; e Roma verrà. Bisogna esserne prima degni; e provare ch'essa non sarebbe nelle nostre mani un nuovo istrumento di confusione per altrui e per noi, persuasi che il parlarne ora non è segno se non di puerizia politica, non è prova se non di fiacchezza, e non può esser causa se non di derisione e di scherno.

E così sperderemo l'augurio del Pontefice Romano. Come Mosè te-

neva le braccia levate a Dio insino a che gl'Israeliti avessero fugato i nemici, così Pio Nono le tiene levate a Dio, insino a che l'onda dell'anarchia abbia sommersa la patria sua. In noi vede la Gerusalemme faziosa; e nella sua Roma risogna la Roma di Tito! Ha scordato che le fazioni di Gerusalemme avevan fecondato quel grano di senape, che aduggiò Roma stessa più tardi, e si convertì, indurito, in quel trono sul quale egli siede. Quale affetto gli resta? Quello della patria s'è tutto spento in lui; tra' contrasti della forza, anche quello della fede è diventato languido? Se non fosse così, com'egli non vedrebbe che le sue parole soffiano in una fiamma che già arde; e se Roma papale minaccia tuttora per una centesima volta di soffocare l'Italia, vorrà dire che a un albero cui non basta recidere le frondi ed i rami si vorrà d'ora innanzi svellere persino le radici nella coscienza de' popoli?

31 Decembre 1867.

B.

P. S. La pubblicazione del fascicolo essendo dovuta ritardare per più cagioni, il nuovo ministero esiste ora; ma la composizione sua non essendo essenzialmente variata, e le condizioni della Camera rimanendo le stesse, noi, pur troppo, non possiamo qui correggere e temperare nessuno dei nostri giudizii e presentimenti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Novelle di M. Giuseppe Orologi intitolate **i Successi;** tratte per la prima volta da un codice Marciano. *Lucca, Canovetti*, 1867.

Prolisso e retorico, la sua parte; ma è tuttavia degno d'esser conosciuto il vicentino cinquecentista, del quale un erudito lucchese ristaura con questa accuratissima pubblicazione la fama. L'Orologi fu a' suoi tempi letterato di grido: e lavorò molto per quelle tipografie veneziane, centro e fonte di tanta cultura all'Europa. Autore di storie, di novelle, d'annotazioni, di traduzioni da classici e da moderni, di lettere, di poesie, lo scrittore de' *Successi* vuol essere posto in schiera con que' suoi contemporanei, Domenichi, Dolce, Remigio, Ruscelli, Porcacchi; curiose figure di letterati, un po' grammatici, un po' eruditi, e al bisogno poeti o storici o novellieri, oggi autori domani editori; e meglio che singolarmente, conosciuti nella storia delle lettere per certi tipi di fama maggiore o peggiore, come Antonfrancesco Doni o messer Piero Aretino. D-L.

Storia d'Italia nel medio evo, colla notizia dei maggiori Stati d'Europa, di Florido Zamponi. *Firenze, regia tipografia*, 1867. 2 volumi.

Questo nuovo corso di storia apparisce frutto di lunghi studi e pensati, e di non picciola nè volgare pratica nell'insegnamento d'una disciplina, della quale quanto è chiaro e determinato l'oggetto, tanto, per singolare contrasto, è difficile e disputabile il metodo. Il prof. Zamponi procede per divisioni e distinzioni, incominciando da quella che confina i termini del suo libro agli ultimi anni del sec. XV, dove conchiude col rinascimento letterario e con le prime grandi scoperte moderne il periodo medievale, mosso dalla caduta dell'impero romano. E dividere e distinguere, quando non siano pedanteria minuziosa o usati in servigio di teorie arbitrarie, crediamo utilissimo nell'insegnamento, il quale vuole, anzi tutto, ordine e armonia delle proprie parti, e dell'ordine significatrice un'acconcia partizione della materia. Le due età che in sei epoche comprendono, secondo l'autore, il medio evo italiano, sono da lui studiate eziandio rispetto alla storia delle altre parti d'Europa, nè con accenni fugaci o leggeri, ma in speciali e opportune digressioni: come anche è doppiamente rispettivo all'Europa e all'Italia il passaggio dalla prima età alla seconda, segnato per quella dalle Crociate, per questa dalla istituzione de' Comuni. Delle quistioni istoriche non sono trascurate le ultime e più certe conchiusioni, nella scelta delle quali è l'autore quasi sempre ben guidato dalla diligenza erudita e da una temperanza onesta d'opinione, che se ad ogni sorta di libri è desiderabile ornamento, in quelli volti ad uso scolastico è prima e assoluta necessità. Noi auguriamo, per l'utile delle nostre scuole, lieta fortuna alla Storia del prof. Zamponi; e all'autore, che possa in una seconda edizione dare qualche maggior cura alla forma, che vorremmo più castigata semplice ed uguale, come specialmente si conviene ad un Manuale didattico. D-L.

La Cronaca fiorentina di Dino Compagni e l'Intelligenza, poemetto attribuito al medesimo. — **I fatti d'Enea,** lib. II della Fiorita d'Italia di F. Guido da Pisa, illustrati con note di vari e corretti su' mss. per cura di D. Carbone. *Firenze, Barbèra*, 1868.

Le due pubblicazioni che annunciamo incominciano una *Nuova collezione scolastica* secondo gli ultimi programmi governativi. Chi di questi si rallegrò come di ottima ventura all'insegnamento letterario, che vuole tra noi essere ritemprato allo studio paziente e compiuto dei classici, smettendo una volta le lustre de' compendii e delle raccolte, non godrà meno

a veder prepararsi per le scuole nostre libri di corretta lezione ed opportunamente illustrati. Tali sono, senza dubbio, questi due volumetti che dobbiamo alle cure intelligenti del signor Carbone; pel quale la collazione de' manoscritti è fondamento alla critica sagace, e lume il retto gusto a intendere direttamente quelle proprietà non sempre agevoli che sono il segreto della lingua e dello stile. D-L.

Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano, raccolte ed illustrate da Isidoro Del Lungo. *Firenze, Barbèra*, 1867.

Questa pubblicazione è curata con infinita diligenza; ed è la prima, che dopo molti tentativi vani, è riuscita a farsi in Italia d' una parte almeno degli scritti latini e greci del maggiore, forse, tra gli umanisti del quattrocento. Finora quella provincia della letteratura nostra era stata lasciata invadere dai forestieri, ai quali siamo parsi cedere non più a forza, ma spontaneamente, onde era maggiore la vergogna, gli splendori stessi della mente italiana. Questa rivendicazione, saremmo per dire, di lavoro storico ed intellettuale è cominciata da più anni, e il libro del Del Lungo n' è uno dei tentativi più lodevoli. Gli umanisti italiani del cinquecento sono l' anello tra l' Italia moderna e quella greca e romana; tanto più illustri e vigorose, che uno dei presagi migliori per noi sarebbe il veder rivivere oggi l' amore della loro storia e letteratura. Nel Poliziano, più che in altro dei tempi suoi, fu sincera e felice l' imitazione di quelle forme, per cui le due letterature brillarono, così precisa ne' tratti co' quali si contornava, così schietta nell' idea che la moveva. Esse fondarono un'unità ideale tra il popolo greco ed il latino, così diversi, in un culto comune della bellezza; e questa non fu mai, come a' tempi del Poliziano, il solo e tutto il culto d' una eletta schiera d' ingegni. Di quest' amore è stato inspirato il Del Lungo nel ricercare molti scritti inediti del Poliziano per le biblioteche, e nel rivedere e correggere quelli già pubblicati. I commenti mostrano ch' egli ha già tutta l' erudizione richiesta per il lavoro che promette sulla vita e i tempi del Poliziano; e il suo stile, lindo, snello ed evidente è prova che lo scrittore non verrà meno alla materia. Ed è fortuna non piccola ch' egli abbia ritrovato nel Barbèra un editore che ha amore agli studii, e sa illustrare i buoni scritti coi be' tipi. R. B.

Memorie della Società italiana delle Scienze, serie terza, tomo I, parte I. *Firenze, Stamp. Reale*, 1867.

Abbiamo sotto gli occhi un bel volume di 312 pagine in-4. uscito or ora dalla stamperia Reale. La Società fondata nel secolo scorso dal conte Lorgna, detta dei XL, ha oggi la sua sede in Firenze dacchè in luogo dell' illustre fisico Marianini, morto due anni sono, fu eletto a presidente il senatore Matteucci. Questi dette mano, appena asssunta la presidenza, a istituire in perpetuo del proprio una medaglia d' oro del valore di lire 200 da conferire all' autore delle più grandi scoperte di fisica di questi ultimi tempi. Poi il Matteucci ottenne dal Ministero della pubblica Istruzione, l' istituzione di altre due medaglie d' oro da conferire annualmente ai due autori italiani delle Memorie che sarebbero giudicate le migliori dell' anno in matematica e nelle scienze fisiche e naturali. — L' istituzione di questi premii, fu principalmente la cagione che indusse il nuovo Presidente ad arrecare allo statuto della Società italiana alcune modificazioni. Oltre queste fu soppresso il compenso annuo che dalla rendita della Società si dava ad ognuno dei XL per spese di posta. — È collo Statuto così modificato, che comincia questa prima parte del volume delle Memorie della Società. — Poi vengono gli Annali della Società scritti dal segretario, che è Pietro Marianini professore a Modena e figlio dell' estinto fisico: con questi Annali i membri della Società sono informati di tutti i cangiamenti accaduti nella Società, della morte dei membri, delle elezioni dei nuovi, delle Commissioni, e del resoconto finanziario della Società.

In seguito, vi sono in questo volume alcune pagine di elogio al Ma-

rianini dettate con molta semplicità e verità dal nuovo Presidente, che tendono però a mostrare quanto sia stata operosa la vita del Marianini e quanto è grave la perdita che la Società italiana ha fatto.

Seguono le Memorie. La prima è del Matteucci sulle correnti elettriche della terra. Questo lavoro, tutto di esperienza, tende a dimostrare, con ricerche esatte e variate che un lungo filo metallico disteso sul suolo e da esso isolato e di cui le estremità sono immerse nella terra, è costantemente percorso da una corrente elettrica che non dipende da azioni chimiche o fisiche note. Il fatto più importante dimostrato in quella Memoria è che se tal filo è disteso fra una pianura ed un monte, la corrente elettrica del filo metallico è sempre diretta dal basso in alto, come accadrebbe supponendo la terra elettrizzata negativamente sopratutto sui monti. Segue una lunga Memoria dell' astronomo romano, il Padre Secchi, sugli spettri prismatici delle stelle fisse. Si sa quanto è grande, dopo le famose scoperte di Bunsen ed Kirchoff sullo spettro solare, l' importanza di questi studi diretti a scoprire quali sono gli elementi terrestri che entrano anche nella composizione delle stelle fisse. Questa Memoria porta varie tavole.

La terza Memoria è del giovane astronomo dell' Osservatorio di Brera, lo Schiaparelli, ed è un lavoro intero intorno alla teoria astronomica delle stelle cadenti. Si sa che le idee dello Schiaparelli su questi astri fuggitivi formano uno dei progressi più importanti che furono fatti in questi ultimi tempi sopra questi argomenti. L'Autore scoprì che le orbite di alcune comete ultimamente osservate avevano analogia ed anzi identità con quella delle stelle cadenti nei loro famosi periodi di novembre e agosto, e così è resa molto fondata l' idea dell' origine comune di questi astri. Chiude il volume una dotta Memoria di meccanica del Professor Turazza intorno agli assi di ruotazione ed al moto dei sistemi rigidi.

Auguriamo al nostro paese che altri volumi così ricchi e importanti si pubblichino via via dalla Società dei XL chiamata a raccogliere in sè la vita scentifica della Nazione. X.

Saggio del Dante in Ravenna, lavoro diviso in quattro libri, che sta tuttora compiendosi, di TEODORICO LANDONI. *Bologna, Garagnani*, 1867 in-8.

Il Landoni ha bella fama tra' cultori degli studj danteschi per le sue *Dichiarazioni proposte di alcuni luoghi del* Paradiso *di Dante*, un bel libriccino stampato da Le Monnier nel 1859; e più bella diverrà certamente quando darà fuori il suo *Dante in Ravenna*, come ne fa sicurtà il presente saggio di tal lavoro. Nel quale si chiarisce, contro il Troya, che Pietro di Dante avea ferma stanza in Ravenna; che è mal posta una iscrizione ad una cotale strada, dove si dice che abitasse, perchè afferma un errore storico; e si difende Dante dalla nota di acerbo nemico de'Fiorentini, e di mutabilissimo anche politicamente, affibbiatagli da certi commentatori nell' interpretare alcuni luoghi del *Paradiso,* cui egli crede aver scritto per buona parte in Ravenna. P. F.

Scelta di prose italiane ad uso delle scuole elementari superiori, e ginnasiali. *Firenze,* 1867, in-8.

Questa scelta è stata fatta dal signor Pietro Donna, e mi pare da doversi proporre per uso delle scuole italiane. Il compilatore la fa precedere da una breve, ma assennatissima avvertenza; le prose sono scelte con buon senno dalle *Favole d'Esopo* (traduzione del trecento), dal *Novellino*, dai *Fatti d' Enea,* dai *Fioretti di S. Francesco*, dalle *Vite* del Cavalca, e dalle *Vite* del Vasari: tutta roba d' oro in oro. Sarebbe per altro, a mio senno, stato opportuno, che qua e colà si ponessero brevi note che spiegassero a' giovanetti le voci e i modi ad essi non famigliari, e di molte voci e frasi facessero gustare la bellezza ed il pregio. P. F.

Modi scelti di lingua italiana, raccolti da classici scrittori e proposti ai giovani, di VINCENZO DI GIOVANNI. *Palermo, Biondo,* 1867 in-8.

Il Di Giovanni ha chiara fama tra' filosofi per ottime opere filosofiche da esso composte; ma non è di que' filosofi che, sfatando gli studj

di lingua per coprire la loro ignoranza di essa, e torre comecchessia il biasimo al loro barbaro scrivere, vanno solennemente prosando: *Cose vogliono essere e non parole*. Egli coltiva amorosamente la lingua, perchè la filosofia stessa gl' insegna esser la lingua cosa di grave momento ad una nazione, essere anzi quella per cui noi siamo Italiani; e assai buoni lavori egli ha fatto sopra gli studj di filologia italiana, tra' quali è assai da commendare il lavoro presente come di somma utilità a' giovani studiosi. Questa è la terza edizione, accresciuta di quattro Dialoghi che hanno per titolo: *Il Leopardi, ossia della purità della lingua e dello stile — Il Drago, ovvero de' modi e dell' ornamento della lingua italiana — Frate Guido da Pisa* o *i fatti d' Enea — I Diporti filologici di Pietro Fanfani.*

P. F.

Profili di studio sul Cristianesimo, di Benedetto Zenner. *Treviso, Friuli*, 1867.

Con ogni argomento della filosofia e della scienza si combatte il cattolicismo come non dicevole alla odierna civiltà; e si vagheggia il Cristianesimo *aperto* e puro rinato nelle forme primitive e divine. Lasciando stare la sostanza della tesi, nella quale i più per avventura non andranno d' accordo con l' autore: il lavoro però è fatto con molta arte e con molta dottrina.

P. F.

Errata-Corrige.

Nello scritto *I partiti politici nel Parlamento italiano,* ove dice *Coalizione del 1861,* leggasi *Coalizione del 1862.*

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*